pftim LIBRARY 1

Nell'ultimo decennio del secolo trascorso il tema dell'identità meridionale ha registrato una reviviscenza dell'attenzione sia da parte delle scienze sociali che delle varie agenzie culturali. La stessa Chiesa italiana, nel quadro del più ampio dibattito avviato sull'identità nazionale come aspetto specifico che rafforza e non indebolisce le strategie di affermazione della sovranità europea, ha manifestato un costante interesse per il tema, che esige di essere affrontato con idonei strumenti di analisi.

Si colloca in questo spirito di continua sollecitazione alla riflessione l'iniziativa promossa dalla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (PFTIM), che ha realizzato, nell'ambito del progetto di ricerca sull'identità meridionale, voluto dal "Servizio Nazionale della CEI per il Progetto Culturale", un ciclo di *workshops*. Da questi incontri è emersa una rigorosa e felice riflessione che dà conto dell'ambivalenza concettuale del tema dell'identità e delle connessioni che esso ha con alcuni significativi processi economici e politici.

Il nodo da sciogliere, oltre la stessa utilizzazione della categoria "identità" nella ricerca sociologica, riguarda l'opportunità di continuare a parlare di *identità meridionale* (al singolare) o di *identità meridionali* (al plurale).

Gli studi raccolti in questo volume, nell'intreccio tra diversi punti di partenza, propongono piste anche originali per affrontare questo tema nel contesto di una ricerca che si è avvalsa di ulteriori contributi disciplinari.

22L 201 1

L'identità meridionale

Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale

# L'identità meridionale

*Percorsi di riflessione storica*

a cura di
Francesco Sportelli

SAN PAOLO

**Francesco Sportelli:** è docente di Storia del cristianesimo e delle chiese presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della Basilicata.

**Salvatore D'Acunto:** è docente di Economia politica presso la Facoltà di Giurisprudenza della Seconda Università degli Studi di Napoli.

**Antonio Lerra:** è docente di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della Basilicata.

**Francesco Milito:** è docente di Storia della Chiesa e Archeologia cristiana presso l'Istituto Teologico Calabro.

**Marco Musella:** è docente di Economia politica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

**Salvatore Palese:** è docente di Storia della Chiesa presso l'Istituto Teologico Pugliese e direttore dello stesso Istituto.

In copertina:
*Cartina dell'Italia Meridionale*
(secolo XVIII)
Biblioteca della Sez. San Luigi della PFTIM

pftim LIBRARY

La PFTIM/Library è una Collana di studi e ricerche della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, nella sua configurazione unitaria.

La ricerca su *L'identità meridionale*, svolta in collaborazione con il Servizio Nazionale per il Progetto Culturale della CEI, ha coinvolto le Sezioni costituenti di San Tommaso e San Luigi e gli Istituti aggregati di Molfetta e Catanzaro. Gli Atti prevedono i seguenti volumi:

1. Approccio storico (a cura di F. Sportelli)
2. Approccio sociologico (a cura di G. Di Gennaro e D. Pizzuti)
3. Approccio filosofico (a cura di P. Giustiniani e S. Muratore)
4. Approccio teologico (a cura di A. Staglianò)
5. Approccio multidisciplinare (*in preparazione*)

# Introduzione

Il tema dell'identità italiana ha trovato numerosi ritorni periodici negli ultimi anni, non solo sulle pagine di quotidiani, riviste, libri-inchiesta[1] e negli spazi di tavole rotonde e convegni[2], ma a tale proposito è stata dedicata anche numerosa produzione scientifica di notevole interesse, dal volume di Ernesto Galli della Loggia del 1998[3] a quello di Giuseppe Galasso del 2002[4]. Dagli studi e dalle ricerche appartenenti all'area scientifica più strettamente storica, ed in particolare dalle riflessioni di Galasso, emerge che ogni identità nazionale, almeno nell'esperienza europea, difficilmente si presta a essere considerata in maniera indifferenziata, compatta, totale[5]; ed inoltre emerge che l'identità non è

> «una questione biologica di codice genetico o di antropologia culturale di razza e di stirpe, bensì un problema di elaborazione etica e

[1] Cf G. Bocca, *La disunità d'Italia*, Garzanti, Milano 1990, libro-inchiesta uscito a seguito del successo elettorale delle Leghe conseguito nelle elezioni del 6-7 maggio 1990.

[2] Non suoni riduttivo l'inserimento in questa categoria della 42a Settimana Sociale dei cattolici italiani, tenuta a Torino dal 28 settembre al 2 ottobre 1993 e avente come tema "Identità nazionale, democrazia e bene comune", che fra le tante relazioni vede quelle di Giorgio Rumi su "Identità nazionale, oligarchie e consenso popolare", Lorenzo Ornaghi su "Identità nazionale, valori comuni e storie locali" e Stefano Zamagni su "La costruzione dell'identità nazionale fra incompiutezze, egoismi e solidarietà".

[3] Cf E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998; primo volume di una collana con il medesimo titolo che conta ormai diversi studi su figure e aspetti significativi della nazione italiana.

[4] Cf G. Galasso, *L'Italia s'è desta*. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica, Le Monnier, Firenze 2002; volume apparso fra i *Quaderni di storia*, fondati da Giovanni Spadolini.

[5] *Ib*., 312; sugli aspetti comparativi europei cf G.E. Rusconi (a cura), *Nazione, etnia, cittadinanza in Italia e in Europa*, La Scuola, Brescia 1993; A-M. Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna 2001.

civile, culturale e sociale che si definisce progressivamente nella storia, entro i binari che di ogni storia sono proprii. [...] In realtà, se non si ha una concezione storica e articolata di quel concetto di identità, diventa fatale l'arenarsi sulle secche della delusione nel non riscontrare rispondenza a quel modello statico e definitorio di identità in base al quale l'identità viene ricercata»[6].

Del ruolo della storia all'interno dei complessi processi definitori dell'identità parla anche Galli della Loggia nelle sue conclusioni intorno al rapporto fra modernità e identità nazionale, sottolineando come l'identità italiana è costituita da una struttura di "rete" e che in realtà ci sono tante Italie e sono proprio queste Italie uno dei tratti essenziali dell'identità italiana; una identità nazionale, pur differenziata e complessa, che non può prescindere dall'appropriarsi del passato, da quello più antico a quello più recente[7]. Su questo tema gli interventi sono stati decisamente più numerosi di quelli qui appena accennati e, peraltro, il dibattito si è sviluppato su versanti diversi[8].

Il confronto sull'identità nazionale, all'interno del quale vanno ascritti gli studi richiamati che variamente sono collocati nel decennio appena trascorso, costituisce lo sfondo (e forse il riferimento scientifico) per la proposta di ricerca sul tema *Identità nazionale, identità locali, identità cristiana* che il "Servizio nazionale della Conferenza Episcopale Italiana per il progetto culturale" propone nel 1998 all'interno di quello sforzo di "grande dialogo a molte voci" costituito proprio dal Progetto culturale orientato in senso cristiano che la Conferenza Episcopale Italiana mette in cantiere nel settembre 1994 con l'intenzione di coltivare un terreno di incontro tra la missione propria della Chiesa e le esigenze più urgenti della nazione italiana[9]. La pro-

[6] *Ib.*, 311 e n. 47.

[7] Cf E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, cit., 161-164.

[8] Ci sia permesso solo ricordare A. Schiavone, *Italiani senza Italia.* Storia e identità, Einaudi, Torino 1998; R. Romano, *Paese Italia*. Venti secoli di storia, Donzelli, Roma 1993; e sul versante della storia della letteratura italiana E. Raimondi, *Letteratura e identità nazionale*, Milano 1998; A. Asor Rosa, *Genus italicum*. Saggi sull'identità letteraria italiana nel corso del tempo, Einaudi, Torino 1997.

[9] La proposta di ricerca è contenuta in *Tre proposte per la ricerca.* Sussidio del Servizio nazionale della Conferenza Episcopale Italiana per il progetto culturale, Roma 1998, nn. 20-26; le altre due proposte di ricerca riguardano la libertà personale e sociale in campo etico e l'interpretazione del reale: scienze e altri saperi. Sul progetto culturale della CEI cf C. Ruini, *Per un progetto culturale orientato in senso*

posta di ricerca sull'identità nazionale viene variamente accolta dal mondo cattolico italiano. Cataldo Naro, ad esempio, nel febbraio 1999, molto lucidamente parla dei caratteri di una identità italiana debole e dei conseguenti fattori di crescita del senso dell'appartenenza[10].

Questo scenario culturale ha indotto la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale[11] alla determinazione di articolare un proprio progetto di ricerca, in collaborazione con il Servizio nazionale della CEI per il progetto culturale, sul tema de *L'identità meridionale*, che viene elaborato nell'anno accademico 1999-2000, avviato concretamente nel seguente anno accademico e concluso nel marzo 2002 con un convegno di carattere nazionale. Il progetto si caratterizza per un approccio scientifico multidisciplinare al tema e viene articolato in quattro seminari di ricerca rispettivamente per i profili storici, sociologici, filosofici e teologici. Al progetto di ricerca sono invitati a dare il loro contributo scientifico non solo i membri della comunità accademica della Facoltà teologica, ma anche docenti delle Università civili e studiosi di altre istituzioni qualificate scientificamente.

L'itinerario storico di ricerca ha maturato una riflessione sull'identità meridionale, frutto di incontri e confronti tra esperti nelle dimensioni di storia civile, ecclesiastica e dei percorsi economici e istituzionali, confluito in un Seminario tenuto a Molfetta il 15 novembre 2001 al quale hanno partecipato non solo i relatori provenienti dalle Università di Napoli e della Basilicata e dagli Istituti teologici di Calabria e di Puglia, ma anche storici e dottorandi provenienti dalle Università di Bari e di Lecce.

Si è presentata forte la tentazione di considerare monoliticamente l'identità del Mezzogiorno d'Italia, cedendo a quella "imma-

*cristiano*, Piemme, Casale Monferrato 1996; PRESIDENZA DELLA CEI, *Progetto culturale orientato in senso cristiano*. Una prima proposta di lavoro, Roma 1997; *Progetto culturale della Chiesa italiana.* Perché? Cos'è? Cosa fare? Dove?, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.

[10] Cf C. NARO, «Identità italiana e identità cristiana», in *Siracusa e lo sviluppo del Progetto Culturale della Chiesa Italiana*, numero speciale della *Rivista Diocesana di Siracusa. Foglio ufficiale dell'Arcidiocesi* 5 (2000) 5-16.

[11] La Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale è istituzionalmente presente con due Sezioni a Napoli; con due Istituti aggregati in Puglia (Molfetta) e in Calabria (Catanzaro); con un Istituto affiliato in Basilicata (Potenza); con tredici Istituti Superiori di Scienze Religiose in Campania, Puglia, Basilicata e Calabria; con sei Istituti di Scienze Religiose nelle medesime regioni.

gine condivisa" in uso nel mondo pubblicitario. La ricerca storica ha creato un forte attrito su questa tentazione, perché articolatamente ha dimostrato la pluralità delle dimensioni identitarie. Gli elementi e gli studi storici presi in considerazione hanno offerto più che l'immagine di una identità meridionale, un profilo storico plurale del Mezzogiorno[12].

Non è compito delle pagine di questo volume sintetizzare le articolazioni, le sfumature e le tante sottigliezze storiche di quell'autentico e singolare arcipelago che è il Mezzogiorno d'Italia. Si può solo affermare che è impervia la ricerca di un'unica identità storica meridionale, poiché essa è destinata a cambiare in ogni nuovo periodo dello sviluppo della società e può essere molto differente, nello stesso periodo storico, per latitudini geosociopolitiche. Più che un cammino identitario, per il Sud si attagliano profili storici validi per una data epoca, per un popolo, per un territorio, per una determinata società; "storie" che talvolta si incrociano o, ancora, seguono percorsi scostati. Il Mezzogiorno è un'area in cui hanno coabitato, con difficili problemi di amalgamazione, diverse realtà dal passato fortemente divergente e dalle radici marcatamente divaricate.

Nel momento in cui risultava indubitabile che la rappresentazione del Mezzogiorno come blocco unitario non trovava fondamento sul piano storico, l'unione del Sud nel grande Stato italiano determina l'identificazione di questo come "Mezzogiorno" e diventa in blocco oggetto di studio e di analisi da parte di sociologi, antropologi, politici, economisti che vanno a costituire la categoria dei meridionalisti. Il meridionalismo diventa così una sorta di griglia interpretativa attraverso cui ci si accosta, nell'Italia unita, alla storia del Mezzogiorno, spesso ridotta, da allora in poi, alla mera storia della "Questione meridionale", cioè di quei tentativi compiuti dallo stato nazionale per sanare le lacerazioni sociali, culturali ed economiche conseguenti al forzato incontro fra Nord e Sud dell'Italia[13].

[12] Uno sguardo globale e di sintesi in F. Sportelli, «Elementi e studi storici per un profilo plurale del Mezzogiorno d'Italia», in C. Sarnataro (a cura), *L'identità meridionale*. Un approccio multidisciplinare, Atti del convegno della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Napoli 15-16 marzo 2002, San Paolo (Pftim/Library, 5), *in corso di stampa.*

[13] Fra le numerose sintesi riguardanti la Questione meridionale cf l'antologia, peraltro anche per i numerosi riferimenti bibliografici, A. Petriccione (a cura di),

All'interno dei complessi tratti storici del Mezzogiorno (sociali, economici, politici, istituzionali, culturali) si sono venute a sviluppare, altresì, le vicende delle chiese, dei credenti, della religiosità. Storicamente non è identificabile una "chiesa meridionale", bensì una "chiesa che è nel Mezzogiorno d'Italia", cioè un insieme di chiese locali "diocesane" presenti sul territorio meridionale, per le quali sono certamente individuabili scenari di insieme che le vedono coinvolte, nel tempo e negli sviluppi, però mai monoliticamente e istituzionalmente congiunte e collegate, tranne che in molto rari e ben individuati casi[14].

L'identità, ha precisato sovente Gian Enrico Rusconi[15], non è un catalogo di caratteristiche comuni, è un vincolo reciproco, motivato da una stretta, comune e omogenea appartenenza storica, che diventa fonte di solidarismo civico e politico, che, generalmente, è la base di una "nazione". Sono queste caratteristiche, storicamente acquisite dai popoli, che danno sostanza e determinano l'identità, non altri indicatori. È storicamente difficile scorgere questo "vincolo" per il Mezzogiorno, anche se le terre del Sud d'Italia sono state unite dalla stessa realtà monarchica statuale-amministrativa, tranne brevissime parentesi, da Ruggero II d'Altavilla, re di Sicilia dal 1130, a Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie fino all'Unità d'Italia[16]. Le identità dei popoli non coincidono con gli sta-

*Mezzogiorno questione aperta*, Laterza, Roma-Bari 1975; D. NOVACCO, *La questione meridionale ieri e oggi*, ERI, Torino 1976.

[14] Ci si riferisce alla riunione episcopale del 1849, sulla quale cf U. DOVERE, «Una conferenza episcopale del Regno di Napoli nel 1849», in *Annuarium Historiae Conciliorum* 19 (1987) 399-446; ma anche alla Lettera pastorale collettiva del 1948, peraltro non sottoscritta dall'episcopato siciliano

[15] Ancora sulle complesse vicende di una identità nazionale italiana cf G.E. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna 1993; ID., *Patria e repubblica*, Il Mulino, Bologna 1997; ID., *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Bari-Roma 1999; e sulla laicità dello stato democratico cf ID., *Come se Dio non ci fosse.* I laici, i cattolici e la democrazia, Torino 2000; ma cf anche G. FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici*. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica, Il Mulino, Bologna 1998.

[16] Sulle vicende del Regno di Napoli cf G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494), Torino 1992; ID., *Alla periferia dell'impero*. Il Regno di Napoli nei secoli XVI-XVII, Torino 1994; sulle vicende del Regno delle Due Sicilie cf A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 1999.

ti. I percorsi storiografici di Croce[17], Fonseca[18], Galasso[19], le descrizioni settecentesche del Sud di Giuseppe Maria Galanti[20], e quelle dell'Ottocento di Heinrich Leo[21] con quelle di Vincenzo Cuoco[22], gli studi recenti di Claudia Petraccone[23], le "scuole" di Gabriele De Rosa[24] e Mario Rosa[25], ci inducono a pensare che il Mezzogiorno ha una storia plurale e tante memorie. Il Mezzogiorno è storicamente articolato al suo interno, tanto che improbabilmente risponde alla richiesta di una radicale individuazione identitaria. Non è un dramma, è una constatazione.

La volontà di considerare il Mezzogiorno identitariamente unico si manifesta nei piemontesi che "scoprono" il Sud con l'Unità, fatta salva, più o meno, la Sicilia che conserva la sua insularità, rimanendo terra a parte e diversa dal Sud continentale. Ne costituisce un conosciuto esempio la notazione che in una lettera del 27 ottobre

[17] Naturalmente si fa riferimento a B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1925; prima di una lunga serie di edizioni.

[18] Il percorso storiografico di Cosimo Damiano Fonseca, fondamentalmente dedicato all'età medievale, ora in G. Andenna - H. Houben - B. Vetere (a cura), *Istituzioni e Civiltà del Medioevo*. Atti del convegno in onore di Cosimo Damiano Fonseca, Lecce 31 maggio-1 giugno 2002, Congedo, Galatina 2003.

[19] Oltre ai volumi già citati si richiamano G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1975; Id., *L'altra Europa*. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia, Mondatori, Milano 1982; Id. - C. Russo (a cura), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1982.

[20] Cf G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. De Marco, vol. 2, Napoli 1969.

[21] Cf H. Leo, *Storia degli Stati Italiani dalla caduta dell'Impero romano fino all'anno 1840*, Firenze 1842.

[22] Cf V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di P. Villani, Roma-Bari 1976.

[23] Cf C. Petraccone, *Le due civiltà*. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia, Laterza, Roma-Bari 2000.

[24] Sull'argomento si veda in questo volume il saggio di F. Milito, ma solo a titolo di semplificazione e sintesi G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico.* Saggi e note di storia sociale e religiosa dal medioevo all'età contemporanea, Edizioni di storia letteratura, Roma 1989.

[25] Solo in maniera esemplificativa cf M. Rosa, «Geografia e storia religiosa per l'"Atlante storico italiano"», in *Nuova Rivista Storica*, anno LIII, fasc. I-II, 1969, 1-43; Id., *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976; Id., «La chiesa meridionale nell'età della Controriforma», in G. Chittolini - G. Miccoli (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea* (Storia d'Italia Einaudi/Annali 9), Einaudi, Torino 1986.

1860 scrive a Cavour Luigi Carlo Farini, appena arrivato nell'ex Regno di Napoli che si apprestava provvisoriamente a governare come Luogotenente del re Vittorio Emanuele II: «Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile»[26]. Nella espressione di Farini si riscontrano non solamente tutti gli elementi che formeranno lo stereotipo antimeridionale che il resto del paese applicherà al Sud, come nota Galli della Loggia[27], ma anche l'accomunamento sbrigativo e superficiale di napoletani e leccesi, di crotonesi e potentini; blocco unitario che la storia della questione meridionale e i meridionalisti continueranno a individuare, pur da angolature assai differenti, sempre e solo come problema.

L'interrogazione dei documenti fatta dagli storici non ha mai fornito una identità singolare ed esclusiva del Sud. Dalle ricerche e dagli scavi archivistici effettuati da Gabriele De Rosa il Mezzogiorno ne esce con una immagine frastagliata in un complesso di aree storico-culturali omogenee antropologicamente e socialmente, ma non uniformi, territorialmente definibili secondo una geografia umana che emerge dalle storie delle strutture locali. Lo stesso De Rosa nota che «se vogliamo capire bene che cosa significhi uscire dalla concezione di una storia del Mezzogiorno come storia arcaica e immobile, come storia di permanenze, più o meno magiche, dobbiamo scendere più in profondità»[28]. Gabriele De Rosa non è Ernesto De Martino[29]. A De Martino, Gabriele De Rosa attribuisce la particolarità di aver letto «tutta la storia del Mezzogiorno come storia della superstizione, come storia del magismo, come storia dell'antistoria»[30].

[26] N. Moe, «Altro che Italia! Il Sud dei Piemontesi (1860-61)», in *Meridiana* 15 (1992) 86.

[27] Cf E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, cit., 64.

[28] G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico*, cit., 308.

[29] Si ricordano qui le tre opere fondamentali di De Martino: E. De Martino, *Morte e pianto rituale*, Torino 1958; Id., *Sud e magia*, Milano 1959; Id., *La terra del rimorso*, Feltrinelli, Milano 1961.

[30] Un giudizio articolato di De Rosa su De Martino e i suoi studi riguardanti il magismo nel Mezzogiorno in G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico*, cit., 305 e 487-488; si veda anche Id., *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Guida, Napoli 1971 e Id., *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1979, dove a p. 16 Gabriele De Rosa esprime una posizione differente rispetto a quella di Ernesto De Martino nei confronti della "religione popolare".

I percorsi di riflessione che questo volume offre rappresentano variamente e tangibilmente l'approccio storico multidisciplinare che i componenti del progetto di ricerca hanno voluto imprimere. Questo tipo di approccio si è rivelato, ancorché in una fase del tutto embrionale, molto fecondo, perché profondamente aderente ai cammini della ricerca scientifica. Hanno avuto spazio poche e determinate dimensioni della storia, molti altri ambiti non sono stati esplorati. Questi primi percorsi di riflessione vogliono costituire solo il tratto iniziale di un segmento di ricerca certamente più esteso che, si auspica, continui attraverso l'iniziativa e gli stimoli scientifici della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale accompagnati dalla collaborazione e dal sostegno del Servizio Nazionale per il Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana.

Il primo intervento di Salvatore Palese pone, introduttivamente, svariati interrogativi che declinano le difficoltà che, di volta in volta, hanno preso corpo nelle riflessioni degli storici. L'elenco delle dissolvenze storiche, che nel Mezzogiorno d'Italia ha visto avvicendarsi monarchie e conquistatori, fa individuare a Palese una caratteristica peculiare del Sud: l'assimilazione dei conquistatori che, "accolti" dal Sud, di epoca in epoca si meridionalizzano, tanto che Federico II si dice *filius Apuliae* e in casa dei Borbone si parla il dialetto napoletano. Un Mezzogiorno, comunque, conquistato non solo politicamente e burocraticamente anche dal nuovo Stato unitario, ma da moduli pastorali provenienti da lontano, come quelli settentrionali dell'Opera dei Congressi, e dagli estranei modelli di governo della Curia Romana. Questo non ha favorito l'individuazione di una identità del Mezzogiorno italiano. Il passato articolato delle regioni del Sud sopravvive nelle città e negli insediamenti piccoli e grandi delle tante province, ma per Palese è difficile individuare fra questi, elementi storici identitari comuni, come è similmente difficile, aggrappandosi a questa storia plurale, disegnare scenari dello sviluppo futuro.

Nel suo saggio Francesco Milito ricostruisce, con puntualità e scrupolosità scientifica, la biografia della scuola storica legata a Gabriele De Rosa, ai suoi studi e alla promozione di attività di ricerca sulla storia del Mezzogiorno d'Italia. Un patrimonio di ricerche, studi e concreta operosità che prende le mosse nel 1967 con la costituzione del "Centro studi per la storia del Mezzogiorno" a Salerno e che vedrà sorgere nel suo grembo laboratori editoriali e strategie di formazione alla ricerca attraverso seminari di studio tenuti in Basili-

cata su argomenti di vasto interesse (fonti e metodologie della ricerca, territorio e ambiente, classi sociali, borghesia, vita religiosa, movimento cattolico, proprietà ecclesiastica, storia della mentalità, parrocchia, demografia e strutture sociali, folklore e tradizioni popolari). Milito traccia la biografia di questa scuola storica, che molto si occupa del Mezzogiorno, perché ritiene che compiere raffronti su aree ritenute omogenee per motivi geografici e di comuni vicende politico-istituzionali, come la scuola derosiana attua, già di per sé conferma o smentisce l'omologazione di giudizi diffusi o standardizzati, recuperando ad ogni realtà il suo vero volto. I tanti studi analitici prodotti all'interno della scuola di De Rosa confermano la complessità o il parallelismo delle identità meridionali, dipanando questa affermazione e rendendola meno indistinta, individuando "tasselli di marca non generica". Alla fine della sua lunga analisi della scuola storica derosiana, Milito arriva a concludere che più che di una identità fissa ed immobile, uguale a se stessa, è più facile scorgere e parlare di aspetti peculiari riscontrabili nel seguire l'evolversi dei processi storici, diversi da quelli rilevabili negli stessi periodi in altre aree. Ed anche all'interno di regioni che sembrerebbero omogenee, si rivela non corretta una livellante omologazione di giudizi.

Il dibattito seminariale ha fatto emergere l'interessante e molto apprezzato intervento di Bruno Pellegrino, direttore del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'Età contemporanea dell'Università degli studi di Lecce, sul progetto denominato M.E.M.O.R.I.A.L.I.S. (Osservatorio, Archivio, e Laboratorio Informatico Euro Mediterraneo della Storia Religiosa del Mezzogiorno d'Italia) da lui avviato presso il citato Dipartimento[31]. La conoscen-

[31] Questa la sintesi degli obiettivi del progetto: "1) Elaborazione informatizzata di una *Bibliografia* dell'ultimo cinquantennio di studi sulla storia religiosa del Mezzogiorno d'Italia moderno e contemporaneo e la pubblicazione di una relativa *Rassegna* storiografica (tematizzata e affidata a specialisti diversi). 2) *Censimento* delle fonti edite e dei nuclei archivistici maggiori e minori, centrali (in particolare Città del Vaticano, Napoli e archivi spagnoli) e territoriali (inizialmente la regione storica di Terra d'Otranto) relativi alla storia religiosa del Mezzogiorno; la *memorizzazione* delle medesime fonti e degli altri dati di informazione ai fini della *immissione in rete* e della conseguente fruizione da parte di studenti e studiosi (ciò è reso possibile dalla utilizzazione delle strumentazioni possedute dal Servizio Informatico dell'ateneo salentino costituito a livello altamente specialistico nell'ambito di un progetto approvato dall'Unione Europea e dal CIPE). 3) Individuazione di tutti i

za e la valorizzazione del patrimonio degli studi disponibili, ma il progetto è ben più vasto, costituisce certamente una fase di stimolante efficacia scientifica per l'analisi degli elementi storici del profilo plurale del Mezzogiorno.

Antonio Lerra concentra la sua analisi sull'*azienda clerale* ricettizia nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo, soffermandosi sul ruolo di questa istituzione ecclesiastica nei vari contesti locali e sull'incidenza della sua soppressione. Intorno all'*azienda clerale* e ai suoi beni ruotavano, direttamente o indirettamente, numerose famiglie di massari, fittavoli e braccianti, svolgendo, così una funzione di fulcro nelle locali attività agrarie del Sud, dalla quale ricavare, altresì, i toni del rapporto fra clero e popolazione. Questa paradigmatica rete è diffusa, agli inizi dell'età moderna, nelle aree rurali e più interne del Mezzogiorno d'Italia ed è organicamente rapportabile al frammentarismo e al particolarismo istituzionale proprio del Medioevo meridionale[32]. Attraverso le sue trasformazioni e le vicende dei suoi "incameramenti" da parte dello Stato unitario e la conseguente immissione sul mercato di questi beni, rende efficacemente l'idea degli autentici rapporti intrecciati fra il terreno storico-ecclesiastico del Sud e gli aspetti di storia economica, sociale, amministrativa, politica e istituzionale del Mezzogiorno. Gli studi di Lerra

*centri di ricerca* (universitari e non, enti pubblici e privati, istituti, fondazioni, associazioni, ecc.) che svolgono attività di studio e di ricerca sull'argomento del progetto; la promozione del *collegamento* tra tali centri per la più ampia acquisizione possibile dei materiali bibliografici e documentari; l'acquisizione della disponibilità alla *collaborazione* all'iniziativa da parte di *studiosi italiani e stranieri* (sia i centri di ricerca, sia gli studiosi si configurano come corrispondenti scientifici dell'*Osservatorio*). 4) *Comparazione* critica dei risultati scientifici conseguiti con quelli di altre *aree europee* e del bacino del Mediterraneo opportunamente individuate. 5) Promozione di *incontri periodici* (convegni e seminari) per la discussione delle problematiche storiografiche connesse col progetto. 6) Pubblicazione di un *bollettino di informazione* sulle operazioni di acquisizione dei materiali bibliografici e documentari e sulle attività in corso di svolgimento. 7) Istituzione di borse di studio per la formazione e l'addestramento di giovani laureati. 8) Sistemazione organica, relativamente all'argomento del progetto, dei risultati sinora conseguiti dal 1956 ad oggi nell'ateneo salentino da studenti (tesi di laurea) e docenti, al fine sia di evidenziare il rapporto tra *ricerca e didattica* intercorso nel passato, sia di migliorare sul campo per il futuro i termini di tale rapporto".

[32] Si veda il riferimento, riportato dallo stesso Lerra, a C.D. Fonseca, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno medioevale*, Congedo, Galatina 1987.

sulla ricettizia costituiscono un anello istituzionale con cui confrontarsi per analizzare i diversi elementi storici del profilo plurale del Mezzogiorno, da quelli di tono ecclesiastico a quelli riguardanti il paesaggio agrario, la distribuzione della proprietà, l'identità della classe dirigente del Sud, almeno fino alle definizioni concordatarie del 1929. Un terreno di indagine che concorre non poco a meglio ricostruire e rileggere, fuori da schemi precostituiti, i tanti momenti cruciali della storia del Mezzogiorno, non disperdendo la rigorosa storicizzazione dei contesti di riferimento e aiutando a connotare la realtà meridionale come storicamente complessa, ricca, viva.

I percorsi di riflessione storica vengono chiusi dalle analisi di Salvatore D'Acunto e Marco Musella sullo sviluppo economico e i suoi caratteri di "dipendenza" nella storia recente del Mezzogiorno d'Italia. L'intenso sviluppo economico che si estende dagli anni Sessanta agli anni Novanta, tumultuoso e caratterizzato da profonde contraddizioni, si intreccia in maniera articolata ma inscindibile, con gli aspetti politici, istituzionali e sociologici delle vicende meridionali, e certo anche con i camminamenti ecclesiali non estranei alla storia del Sud. In questa fase storica il processo di trasformazione del Mezzogiorno è stato profondo. Si sono modificate le caratteristiche delle risorse, materiali e immateriali, a disposizione delle comunità locali; sono state spostate massicciamente le energie lavorative, dalla produzione di beni primari, verso i settori secondario e terziario; sono stati alterati gli assetti del territorio con mutazioni del paesaggio urbano e rurale; e, come conseguenza di questo processo di trasformazione, si sono modificati gli stili di vita nel Mezzogiorno. D'Acunto e Musella notano che questo processo di trasformazione, pur avendo determinato una robusta crescita nei redditi personali e quindi consentito un importante miglioramento nel tenore di vita delle popolazioni meridionali, non si è accompagnato ad una crescita autosostenuta tale da permettere al Mezzogiorno di affrancarsi dalla condizione di dipendenza economica dalle aree più ricche del paese. È uno "sviluppo senza autonomia"[33]. D'Acunto e Musella valutano questo processo, documentano il carattere di dipendenza, analizzano le cause della incapacità del Mezzogiorno di

[33] Gli autori fanno ricorso a questa suggestiva formula di Carlo Trigilia che nel suo volume C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia*, Il Mulino, Bologna 1992, così descriveva l'esperienza di modernizzazione vissuta nel Mezzogiorno.

emanciparsi dalla condizione di dipendenza, con la limpida ed espressa consapevolezza che nella "cassetta degli attrezzi" dell'economista non vi sono strumenti per l'analisi di lunghi *trend*, come quello scelto e racchiuso fra gli anni dell'età moderna e contemporanea del Mezzogiorno. Una precisazione che rende ancor più opportuno questo contributo scientifico, perché aiuta a comprendere come gli archi pluricentenari della storia del Sud non possano fare a meno di confrontarsi con processi segmentati e rapsodici che spezzano le ricerche e le analisi, talvolta illusoriamente compatte, della storia di popoli, territori, istituzioni.

Le piste di riflessione storica presentate, pur nella diversità disciplinare e partendo da approcci diversi, si sono intessute mettendo in significativo risalto la pluralità e, nel contempo, la coesistenza di differenti e articolati percorsi storici nel Mezzogiorno d'Italia. "Una" identità storica del Mezzogiorno appare esterna all'analisi storica, sovrapposta artificialmente alla realtà geostorica dello stesso Sud. Aver evidenziato attraverso le risposte della storia, non certo in modo esaustivo ma solo attraverso segmenti di ricerca scelti fra tanti, le ragioni di un profilo plurale del Mezzogiorno d'Italia non significa che "il" Mezzogiorno è da abolire, come provocatoriamente suggerisce il titolo di un recente saggio[34]. Un Mezzogiorno storicamente differenziato, e non omogeneo e immobile, può essere meno interessante di un meridione unico e *problema eterno*, ma il patrimonio di storia del Mezzogiorno è rappresentato da un percorso *a stella* e non unicamente polarizzato. Il contributo che questo volume offre al lavoro interdisciplinare finalizzato allo sviluppo del progetto di ricerca sull'identità meridionale necessita, adesso, di essere socializzato e così inserito nel più generale itinerario scientifico coordinato dalla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale.

*Francesco Sportelli*

[34] G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 2003.

# 1
# L'identità meridionale fra interrogativi e dissolvenze degli orizzonti storici

di *Salvatore Palese*

Compito difficile quello chiesto a noi storici: individuare nella vicenda storica del Meridione d'Italia quegli elementi che sono diventati caratterizzanti dell'identità meridionale. Questa tematica, in verità, sembra estranea alle prospettive metodologiche della storiografia. Anche se sappiamo donde provenga.

A partire dalla fine dell'Ottocento preoccupazioni politiche e considerazioni sociologiche, passioni propositive per lo sviluppo economico e culturale, hanno dato corpo a quelle serie di domande che hanno sostanziato la "questione meridionale". Essa ha originato suggestioni che hanno sollecitato ricerche pur proficue sulle strutture di questa considerevole parte d'Italia, utili indagini su alcuni passaggi fondamentali della società, riletture articolate e approfondite.

## 1. Gli interrogativi

Le difficoltà per la riflessione storica hanno preso corpo quando ci siamo domandati di quale meridione si tratti. Esso comprende realtà diverse, con proprie connotazioni storiche, al punto che si può dire che non esiste un solo meridione, ma tanti. E poi sono tanti gli aspetti della complessa vicenda del passato. A quali dobbiamo riferirci? alla composizione della società e alle condizioni culturali delle popolazioni con dialetti e tradizioni proprie? al mondo religioso nelle sue varie espressioni storiche, nelle sue modalità cristiane, nelle organizzazioni che vi ha dato la Chiesa cattolica? Una scelta di comodo è quella di limitare i tentativi all'età moderna e contemporanea, quando le vicende complessive assunsero una certa stabilità.

Una seconda serie di interrogativi si è concentrata nel capire che cosa dobbiamo inseguire per definire l'identità meridionale. Che

significa cercare questa identità, oggi, in centocinquanta anni di storia unitaria del nostro paese? Dire ciò che non è settentrionale e perché non lo è diventato? Individuare quanta religiosità ha resistito alle omologazioni pastorali che si sono imposte nel cattolicesimo italiano degli ultimi due secoli o cogliere le modalità con cui il nuovo è stato tradotto nella prassi del Meridione?

Non ci sfugge la vastissima letteratura storica che è stata prodotta in questi cinquant'anni, sugli assetti istituzionali e le loro evoluzioni, sui tempi e sui modi delle trasformazioni sociali nelle città e nelle campagne, sui mutamenti economici e sui modelli di diffusione del benessere. In questi contesti sono rilevanti le indagini compiute sulle istituzioni ecclesiastiche e sui ceti che orbitarono intorno ad esse, sulla collocazione delle strutture pastorali e sulle metodiche, sia pur in modo meno attento, sul vissuto religioso e sulle espressioni devote delle popolazioni meridionali.

## 2. Le dissolvenze storiche

Con uno sguardo complessivo, la vicenda storica delle regioni meridionali registra una forma di stabilizzazione a partire dal sec. XI: fino al 1360 il Mezzogiorno si è configurato come una realtà politica, come fu organizzata dai signori Normanni che lo conquistarono; configurazione consolidata dalla monarchia degli Svevi. Il regno di Sicilia di Federico II fu una grande stagione mediterranea della storia meridionale, agganciato agli interessi imperiali nella Germania del centro europeo. Il Mezzogiorno fu poi terra di conquista degli Angioni, degli Aragonesi, fino ad orbitare nel mondo spagnolo. Ai primi del sec. XVIII, fu conquistato dagli Austriaci e poi da Carlo di Borbone che ne fece un grande regno autonomo. Governato da Napoli, il Mezzogiorno conquistato non ebbe significative esperienze storiche di particolarismi regionali, omogenei e caratterizzati, come in altre parti del territorio italiano. Infine fu conquistato dai Francesi della rivoluzione, da Giuseppe Garibaldi e annesso dal regno di Sardegna. È un dato inoppugnabile, almeno fino alla unificazione nazionale proclamata il 17 marzo 1861.

Le città meridionali, da Napoli a Lecce, da Salerno a Taranto, da Cosenza a Bari, conservano, nella loro immagine urbana, i segni lasciati dai conquistatori che si sono succeduti. Conquistatori che, a loro volta, si meridionalizzarono: Federico II si diceva *filius Apuliae* e in casa dei

Borboni si parlava il dialetto napoletano. Quindi Meridione conquistato che assimila i conquistatori: si potrebbe dire mezzogiorno accogliente? Le *enclaves* albanesi ne sono pure una testimonianza.

Le vicende istituzionali delle Chiese meridionali si evolsero in questi contesti: la realtà cristiana preesistente dal primo millennio assunse connotazioni tipiche della organizzazione del territorio che diedero i Normanni. Si può dire che l'intero mezzogiorno fu allora cristianizzato e l'impianto delle sedi vescovili trovò una durevole sistemazione e ulteriore sviluppo. La Chiesa nel Mezzogiorno conserva in gran parte l'impianto organizzativo come quello che i Normanni vollero ed è durato per oltre otto secoli; impianto segnato da un particolarismo, dipendente dal potere politico del momento. Come in tanti altri paesi europei, la cristianità meridionale fu dentro i regni cristiani e dentro le monarchie moderne, dichiaratamente confessionali. Pertanto se la Sede Romana era il referente religioso ed ecclesiastico, la capitale regia fu il referente storico e politico. Il raduno dei vescovi meridionali a Napoli, nel 1849, fu l'unica manifestazione unitaria della Chiesa nel Mezzogiorno. Ma era la vigilia della fine che sarebbe arrivata con la unificazione nazionale.

Dopo il 1860 è prevalsa una visione negativa del Mezzogiorno, anche perché non mancò nelle sue regioni una certa resistenza ai processi unitari. La sua tipicità non fu compresa. La cultura dei ceti borghesi la considerò diversità, differenza, ritardo. E allo stesso modo avvenne, più tardi, all'interno del cattolicesimo italiano, egemonizzato dalla tradizione settentrionale, dall'Opera dei Congressi alla stessa Curia Romana. Tanto la Roma italiana quanto la Roma papale furono prigioniere di prevenzioni e di pregiudizi. E ancora una volta il Mezzogiorno fu conquistato dalla burocrazia del nuovo stato e da moduli pastorali provenienti da lontano.

Da ultimo, la voce della Chiesa nel Mezzogiorno si alzò nel gennaio 1948 a invocare giustizia sociale, nel momento in cui la vita del paese si andava organizzando in termini di democrazia universale. Ma il Mezzogiorno, in quel dopoguerra, stava per finire, tanto i fenomeni migratori continuarono verso le Americhe ed i paesi europei e nelle regioni settentrionali. Il Mezzogiorno dei cafoni veniva ancora una volta conquistato dai processi politici generali, interpretati dai partiti nazionali, dalle trasformazioni indotte dall'industrializzazione dell'economia nazionale. La promozione della cultura nel paese si espresse nella forma più alta nella politica delle Università degli studi: nell'arco di un cinquantennio è stato superato l'unicentrismo universitario di Napoli con il mol-

tiplicarsi di altri centri, a partire dagli anni Venti con quello di Bari e poi negli anni Cinquanta con quello di Lecce e degli istituti in ogni regione meridionale. La cultura ecclesiastica, invece, rimase a lungo incentrata nelle università romane, anche se non vanno dimenticati quei seminari regionali che a partire da quello di Lecce, nel 1908, hanno rilanciato la educazione morale e culturale del clero del Mezzogiorno.

Tutti i riferimenti evocati, ma ce ne sono altri, possono costituire delle piste di ricerca di quelle tipicità che, forse, ancora perdurano nelle popolazioni del Sud nel lungo percorso della loro evoluzione.

## 3. La memoria al servizio del futuro

Ma esiste più un Mezzogiorno italiano? Giuseppe Galasso, negli anni passati, ha parlato di un'altra Europa. Forse il *topos* politico e socio-economico, che ha connotato tanti filoni di cultura meridionalista, si sta dissolvendo in altri orizzonti?

Il passato di queste regioni sopravvive nelle sue città e negli insediamenti piccoli e grandi delle loro province circostanti. La rilettura del loro patrimonio artistico e culturale porterà probabilmente alla scoperta di elementi che dicono la tipicità di queste popolazioni meridionali. Ma è difficile prevedere quale potenziale progettuale e quale energia propulsiva possono offrire tradizioni e mentalità allo sviluppo futuro, dentro un mondo diventato "piccolo villaggio". Occorre anche altro.

Parlare di trasformazioni sociali e di evoluzioni economiche e dei coinvolgimenti delle Chiese del Sud dentro questi contesti dell'età moderna e contemporanea è forse un primo passo di un lungo cammino. Esso potrà compiersi anche nei centri accademici della formazione teologica, se alla cultura storica sarà data quella cittadinanza che forse non le è stata pienamente data. Si tratta di recuperare ritardi e lacune che possono spiegare la inefficacia delle prospettive operative di tante Chiese in un mondo che è cambiato da tempo, e di cui non si conoscono sufficientemente i termini ed i modi che stanno originando ulteriori cambiamenti.

# 2

# L'identità delle chiese meridionali nella ricerca storica, sociale e religiosa dell'età moderna e contemporanea

di *Francesco Milito*

Ecclesialmente è difficile parlare di identità comune delle diocesi del Sud Italia, pur in presenza comune della spiritualità e della religiosità del Meridione, anche se in luoghi istituzionalmente rilevanti diversi vescovi hanno evocato una unitaria "questione meridionale ecclesiale". Di risvolto, lo spettro di riflessione storica sull'identità meridionale risulta particolarmente ampio. Un ambito nel quale una riflessione storica può assumere un accentuato protagonismo ed una percorribilità concreta può essere rappresentata dalla lettura, in età a noi vicina e nei territori della Chiesa meridionale, dei rapporti delle istituzioni ecclesiastiche e della cultura pastorale con le trasformazioni sociali e i processi economici del Sud d'Italia. Una disamina possibile non mira, né porta ad un bilancio esaustivo di storia della storiografia pastorale relativa al Mezzogiorno. Le ricerche e gli scavi condotti non hanno, infatti, avuto come obiettivo specifico ed unico lo studio della pastoralità nella storia del Mezzogiorno, bensì, piuttosto, lo studio della società meridionale nella quale il fattore e o la dimensione religiosa di forte caratterizzazione cattolico-romana conserva sedimentata al suo fondo retaggi antichi e stabili. Sotto questo aspetto, tutti i temi attinenti e rilevabili circa la pastoralità nelle sue diverse forme ed esplicitazioni vanno assunti e considerati come indicatori significativi da integrare con altri eventualmente mancanti e le modalità di studio applicato come un valido strumento metodologico da trasporre anche a temi, aree, periodi non toccati dalla ricerca. Si può dire di essere in presenza di studi impostativi la cui lezione, fruttuosa già in sé, non può non rivelarsi davvero fruttifera in seguito.

A rigor di metodo per dare una panoramica la più adeguata possibile dell'ampio lavoro finora svolto e nei nessi progressivi se-

condo cui e per cui esso si è sviluppato in più decenni ed in varie sedi, si dovrebbe presentare una rassegna bibliografica e delle attività connesse, procedendo, per ordine cronologico, per ordine tematico, per aree geografiche, per singoli autori, capiscuola di un indirizzo, e di quelli in seguito coinvolti, per un confronto dei risultati tra Istituti di ricerca, operanti in sinergie o in parallelo. L'impresa è faticosa per la mole di lavoro e rischiosa per gli scogli nella selezione di nomi, indubbiamente di merito, a scapito di altri, che pur hanno contribuito all'ampliamento delle indagini. L'intento precipuo mira a rilevare le costanti che emergono dalle analisi di quanto operato e prodotto ed i filoni di studio più ricorrenti. I risultati possono ben configurarsi come una sorta di mappa concettuale che, collegando le logiche sottese, ne diano una visione organica. La periodizzazione entro cui ci si muove riguarda l'Età Moderna e contemporanea secondo una scansione precisata e condivisa: Epoca postridentina e del Viceregno spagnolo, *Ancien régime*, Rivoluzione francese, Biennio rivoluzionario, Età napoleonica e Decennio Francese, ma non senza i dovuti richiami e legami al periodo medievale per le persistenze devote e religiose del monachesimo orientale e latino. L'arco di tempo, invece, entro cui si è sviluppata l'intera ricerca abbraccia l'ultimo quarto del sec. XX.

## 1. 1966-1972, E OLTRE: UNA *NOUVELLE HISTOIRE*

Punto e luogo di partenza da cui muoversi vanno ricercati fuori dal Sud. Nel 1966, su impulso di Gabriele De Rosa[1], viene impian-

[1] Un'ampia selezione dei suoi maggiori lavori apparsi su riviste, Atti di Convegni, volumi vari, è stata ordinata e pubblicata nella Collana "Storia e letteratura-Raccolta di studi e testi" delle Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, nei volumi: G. DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico*. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea, vol. I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1987, 610, n. 170 della Collana; *Tempo religioso e tempo storico.* Saggi e note di Storia Sociale e religiosa dal Medioevo nell'età contemporanea, II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1994, 456, n. 184 della Collana; *Tempo religioso e tempo storico*. Saggi e note di Storia Sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea, III, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, 452, n. 199 della Collana. Alla fine di ogni volume, e prima degli *Indici*, è riportata la *Bibliografia* di G. De Rosa, con precisazioni dei criteri seguiti, una nota preliminare sull'elenco cronologico delle collane e riviste scientifiche fondate e/o dirette dall'autore. La *Bibliografia* è

tato a Padova il primo Centro studi per le fonti della storia religiosa del Veneto dalla pace di Campoformio in poi. La vasta ricerca avviata riguardava le visite pastorali, con una metodologia di studio e di analisi ispirata alle lezioni di Le Bras, De Luca e Febvre, mirando ad un preciso obiettivo: a partire dalla fissazione dei termini di una griglia attraverso cui far passare la visita pastorale, assicurare agli studiosi la sicurezza ed il collaudo di una fonte. Risultato che si sarebbe potuto ottenere «soltanto analizzando le visite pastorali non isolatamente, ognuna in sé, ma nella loro continuità». In tal modo si affermava «la necessità di garantire la serialità delle [...] indagini, perché le modifiche della pastoralità, dei comportamenti devozionali e della mentalità popolare si sarebbero potute cogliere unicamente studiando le visite una dopo l'altra, in maniera omogenea». Iniziativa analoga prese il via anche a Salerno, così che all'esperienza veneta venne ad aggiungersi quella meridionale. La differenza con la prima e la peculiarità di questa sono state ben delineate da G. De Rosa, che è utile riproporre, come filo conduttore della presentazione che ne faremo:

> «All'esperienza veneta si aggiunse quella meridionale. Il Mezzogiorno offriva una grande abbondanza di archivi ecclesiastici, ben diversi dagli archivi di Vicenza o di Padova dove le visite pastorali erano ben sistemate, ordinate e protocollate. Scoprivo innanzitutto una antichissima struttura ecclesiastica che aveva poco a che fare con quella del Veneto e delle altre regioni d'Italia: una struttura fondata su una chiesa parrocchiale di tipo privatistico-patrimoniale, dipendente dal vescovo per le cose spirituali (*quoad spiritualia*), indipendente per gli affari patrimoniali. Fino al 1818 quasi il 90% delle chiese nel Mezzogiorno era di natura privatistico-patrimoniale e circa la metà rimase ancora tale fino all'unità d'Italia. Quindi si poneva immediatamente il problema di come avvenisse il reclutamento e la formazione culturale del clero meridionale: da quali classi provenivano, in che rapporto erano con il vescovo e con il popolo. Arrivammo a scoprire la figura

così ripartita: vol. I: 1953-1987, nn. 1-572, pp. 539-577; vol. II: 1987-1993, nn. 573-735, pp. 417-429; vol. III: 1993- 1997, nn. 736-821, pp. 411-418. Nelle note successive i volumi indicati saranno citati con il titolo e la relativa numerazione. A cura di Fulvio Salimbeni, una prima *Bio-bibliografia di Gabriele De Rosa*, era stata pubblicata in A. Cestaro (a cura), *Studi di Storia sociale e religiosa*. Scritti in onore di Gabriele De Rosa, Editrice Ferrero, Napoli 1980, 1523-1556.

del prete-massaro, del prete-fattore, del prete-porzionario, delle "sorelle illuminate", dei chierici vaganti. La permanenza di strutture semifeudali anche dopo l'Unità prospettava problemi di periodizzazioni e di analisi del tutto diversi. Ad ogni modo, accostando le due esperienze di ricerca, quella veneta e quella meridionale, traevo due importanti insegnamenti: l'utilità del confronto tra due esperienze differenti ed il dovere di non scrivere una sola parola senza prima aver visto il luogo oggetto di studio. Anche al Sud fondammo un Centro studi con sedi a Salerno e a Potenza. La sede di Potenza ha svolto un lavoro di prim'ordine con l'inventariazione di archivi periferici, rivelatasi fondamentale per la storia sociale della Basilicata. In più questa inventariazione è stata utilissima per un altro aspetto: durante il recente terremoto di novembre 1980 gli archivi di Pescopagano, di Muro Lucano, Balvano, Castelgrande, Bella, ecc., sono stati sepolti dalle macerie. Noi oggi di parecchi di quegli archivi possediamo gli inventari che furono a suo tempo preparati dai borsisti del Centro studi. Le stesse sovrintendenze ai Beni Culturali che non posseggono personale specializzato, hanno sollecitato l'intervento di questi giovani per il recupero del materiale e per salvare dalle ruspe documenti preziosissimi che saranno presto esposti anche a Roma in una mostra. Abbiamo cercato di sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema di questo recupero: siamo infatti convinti che la perdita degli archivi dei piccoli paesi sarebbe una perdita anche per la cultura locale»[2].

[2] Intervista a Gabriele De Rosa sul suo lavoro di storico in: *La ricerca storica.* Teorie, tecniche, problemi, Università degli studi "La Sapienza", Roma 1981-1982, 71-80, in G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico*, I, 477-489, qui 484-485. Sulle origini, la vita, le tappe, che hanno segnato l'evoluzione di questi centri G. De Rosa è ritornato altre volte a scadenza regolare fornendo elementi di sintesi e spunti nuovi per la comprensione dei progressivi percorsi in chiave unitaria e completa. In merito cf G. De Rosa, «Per una storia sociale del profondo Sud», conferenza a Maratea del 18 giugno 1983, per l'apertura di una sezione staccata dell'"Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea", pubblicato in V. Bracco (a cura), *I Cinquant'anni d'un liceo classico* (Comune di Sala Consilina), Boccia, Salerno 1984, 499-504 e anche in *Tempo religioso e tempo storico*, I, 303-313; Id., «Dieci anni di vita dell'Istituto di Vicenza: quale storia», prolusione inaugurale all'anno accademico 1985 il 24 marzo 1995, nella Sala degli Stucchi in Palazzo Frissino a Vicenza, pubblicata in *Rivista di storia sociale e religiosa* 27 (1985) 5-18, in Aa.Vv., *Dieci prolusioni accademiche*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1985, 225-240, ed ancora in *Tempo religioso e tempo storico*, I, 353-369; Id., «Venti anni fra gli archivi parrocchiali del Mezzogiorno», Introduzione al Convegno e al volume di G. De Rosa - A. Cestaro (a cura), *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo.* Atti del Convegno di Maratea 19-21 giugno 1986, Edizioni Osanna, Venosa 1988, vol. I, 11-

La attivazione di organismi, enti, istituti di ricerca nel Sud in questo quadro ha conosciuto uno sviluppo progressivo che ha permesso e favorito un cantiere di lavoro altamente produttivo. Così verso la fine del 1967, nell'ambito dell'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Salerno, per iniziativa di G. De Rosa, allora Rettore della stessa, viene costituito il "Centro studi per la storia del Mezzogiorno" con la finalità, fissata nello Statuto-Regolamento di alcuni anni dopo (1973-74), di «promuovere studi e ricerche, organizzare corsi e convegni sulla storia della società meridionale dall'evo antico ai nostri giorni, svolgere opera di tutela del patrimonio archivistico esistente presso enti pubblici e privati, religiosi e laici del Sud, fondare e incrementare una biblioteca ed un archivio specializzati»[3]. Le aree territoriali prese in esame hanno interessato in modo particolare la Campania – Valle del Sele, del Cilento, dell'Alta Irpinia, dell'Agro nocerino-sarnese –, la Basilicata e la Calabria. L'approdo degli studi e delle ricerche, ma anche di confronto, è rappresentato dai Convegni di studio, preparati e celebrati in poco meno di un decennio dal 1972 al 1979, i cui titoli sono di per sé indicativi dell'orizzonte entro cui ci si muoveva. Anzitutto il Convegno di Capaccio-Paestum del 1972 (18-21 maggio) su «La Società religiosa nell'età moderna»[4]. Sotto forma di "Incontri Seminariali" a Maratea altri due appuntamenti, questa volta a carattere monotematico e, perciò, più focalizzati e riguardanti una struttura fondamen-

18, e in G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico*, II, cit., 371-378; Id., «Anagrafe di una storiografia socio-religiosa», in *Theologische Quartalschrift* (1993/4) 301-311, in *Rivista di storia sociale e religiosa* 45 (1994) 191-203 e in G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico*, III, cit., 75-92; Id., «Quale storiografia di fine millennio? Bilancio e prospettive del nostro lavoro», prolusione all'anno accademico dell'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Sala degli Stucchi, Comune di Vicenza, 14 marzo 1995, ripubblicata – rivista ed integrata – in *Tempo religioso e tempo storico*, III, cit., 275-292. Ma il volume più amato dall'autore resta *Vescovi, popolo e magia nel Sud.* Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo, Guida Editori, Napoli 1971, 421, perché «c'è dentro qualcosa che va oltre la ricerca e il mestiere» (da una considerazione di De Rosa allo scrivente, Roma 4. VIII. 2001).

[3] Così Antonio Cestaro, nella «Premessa» al volume Associazione per la Storia Sociale del Mezzogiorno e dell'area Mediterranea, *Venti anni di studi e ricerche in Basilicata 1974-1994*, a cura di G.G. Libertazzi: *Quaderni della rassegna storica lucana* 2,1-141, Edizioni Osanna, Venosa 1996, 8.

[4] *La società religiosa nell'età moderna*. Atti del Convegno di studi di storia sociale e religiosa, Capaccio-Paestum, 18-21 maggio 1972, Guida Editori, Napoli 1973.

tale della vita ecclesiale e sociale: nel 1977 (17-18 maggio) «La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'età moderna»[5], nel 1979 (24-25 settembre) «La Parrocchia in Italia nell'età contemporanea»[6]. Una prima "gemmazione" del "Centro" si ebbe nel 1974 con l'istituzione a Potenza di una sezione staccata, previa convenzione tra l'Università di Salerno e la Regione Basilicata, e l'avvio nello stesso anno di corsi seminariali annuali formativi per giovani laureti lucani, diretti da noti accademici italiani e stranieri[7]. A breve distanza di tempo anche l'inizio dell'attività editoriale: nel 1978 con la "Piccola biblioteca del Centro studi per la storia del Mezzogiorno" (Collana diretta da G. De Rosa, A. Cestaro e F. Volpe), *forum* delle ricerche degli studiosi formatesi nella sezione, e nel 1979 con la stampa del n. 1 della *Rassegna storica lucana*, indicata come supplemento della rivista Ricerche di storia sociale e religiosa, che sotto la direzione di G. De Rosa che aveva iniziato le pubblicazioni nel 1972 (n. 1, gennaio-giugno) presso le Edizioni di Storia e Letteratura di Roma, a cura e con il contributo del Centro studi per le fonti della storia della Chiesa del Veneto (Padova) e del Centro studi di storia sociale e religiosa del Mezzogiorno (Salerno)[8]. Dopo i gravi problemi affrontati dal Centro di Potenza, a seguito del terremoto del 23 novembre 1980, ad iniziativa di studiosi che l'avevano costituito nel 1973 e che continuavano a farne parte, nel 1983 (17 marzo) viene fondata la "Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea" con sede provvisoria in Potenza e Sezione distaccata a Maratea, con finalità a spettro d'azione, in linea, ma anche con un nuovo respiro di riflessione di studi, ricerca, confronti, all'interno ed all'esterno di Istituti culturali italiani e stranieri: primo fra tutti, l'Istituto di Vicenza con il risultato di approdare «attraverso il metodo comparativo a buoni ed interessanti interpretazioni sul piano della storia socio-religiosa del Mezzogiorno, su temi di comune interesse»[9].

[5] *La Parrocchia del Mezzogiorno dal medioevo all'età moderna.* Atti del I° Incontro seminariale di Maratea (17-18 maggio 1977), EDN, Napoli 1980.

[6] *La Parrocchia in Italia nell'età contemporanea.* Atti del II Incontro seminariale di Maratea (24-25 settembre 1979), EDN, Napoli 1982.

[7] Cf A. Cestaro, «Premessa», in Associazione per la Storia Sociale del Mezzogiorno e dell'area Mediterranea, *Venti anni di studi e ricerche...*, cit., 8-9.

[8] Cf *ib.*, 9-10.

[9] *Ib.*, 10.

Fanno parte di questa ulteriore nuova fase la continuazione degli incontri seminariali di Maratea: il terzo nel 1985 (17-18 giugno) su «Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo», il quarto nel 1986 (20-21 giugno) sullo stesso tema «Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo (20-21 giugno)»[10], il quinto nel 1990 (2-3 giugno) su «Il Mezzogiorno fra l'età giacobina e il Decennio Francese»[11], e alcuni a Potenza, nel 1986 (11 aprile-11 ottobre) con conclusione a Lauria, e nel 1988 (29-30 gennaio) su «Cooperazione e Mezzogiorno»[12].

In tale quadro più vasto oggetto di studio sono state anche figure eminenti per santità di vita o spessore peculiare nelle Chiese del Sud. Al convegno storico nel 1982 (Pompei, 24-28 maggio) su Bartolo Longo ed il suo tempo – promosso dalla Delegazione Pontificia per il Santuario di Pompei, ma affidato alla Presidenza di G. De Rosa, ed al quale hanno dato contributo studiosi del suo gruppo di ricerca[13] – altri ne vanno collegati, svoltisi a partire da metà degli anni '80: nel 1985 (Lauria, 25-27 ottobre) su «Il Venerabile Lentini nella storia sociale e religiosa della Basilicata»[14], nel 1994 (Salerno, 27-28 mag-

[10] G. De Rosa - A. Cestaro (a cura), *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo.* Atti del Convegno di Maratea, 19-21 giugno 1986, Edizioni Osanna, Venosa 1988, vol. I, 396 e vol. II, 397 [ma la numerazione dei saggi riparte da p. 395] – pp. 784 + *Indici*, a cura di Giovanni Libertazzi con la collaborazione della dott.ssa Clara Cannalonga e della dott.ssa Giuliana Parisi, pp. 785-822. I due tomi compongono il volume n. 8 della "Piccola Biblioteca della Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea".

[11] Associazione per la Storia Sociale del Mezzogiorno e dell'area Mediterranea, *Il Mezzogiorno fra ancien régime e Decennio francese*, a cura di A. Cestaro - A. Lerra (Quaderni della Rassegna storica lucana, 1), Edizioni Osanna Venosa, 1992, 1-200.

[12] Atti pubblicati in *Rassegna storica lucana* IX (gennaio-dicembre 1989, n. 9-10), 308.

[13] Cf F. Volpe (a cura di), *Bartolomeo Longo e il suo tempo.* Atti del Convegno storico promosso dalla Delegazione per il Santuario di Pompei sotto l'alto Patronato del Presidente della Repubblica (Pompei 24-28 maggio 1982), vol. I *Relazioni, dibattito, tavola rotonda*, 605; vol. II. *Comunicazioni*, 528, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983.

[14] G. De Rosa - F. Volpe (a cura di), *Il Venerabile Domenico Lentini nella storia sociale e religiosa della Basilicata*. Atti del Convegno della Fondazione "Venerabile Lentini" (Lauria, 25-27 ottobre, 1985), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1987, 308, vol. 24 della collana "Biblioteca di storia sociale".

gio, Palazzo Arcivescovile) un «Colloquio su Nicola Monterisi Arcivescovo di Salerno»[15], nel 1994 (Salerno, 14-18 ottobre) su «Gerolamo Seripando e la Chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita»[16], mentre il Convegno del 1993 (Salerno, Università degli Studi, 12-13 novembre) «Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo», può essere, in certo qual modo, considerato come ripresa e completamento dei primi celebrati sullo stesso tema negli anni '70[17]. Parallelamente, l'attività pubblicistica ha trovato spazio nella "Piccola Biblioteca del Centro studi", diventata in seguito "Piccola Biblioteca dell'Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea": un bacino di sbocco del lavoro dei soci e delle tematiche affrontate nei seminari e nei convegni. Identica funzione e con orizzonti più larghi la "Rassegna storica lucana", inizialmente con scadenza irregolare, ma annuale o semestrale dal 1986[18]. Un'ulteriore attività editoriale è andata ad affiancarsi alla "Piccola Biblioteca" e alla rivista: i "Quaderni della Rassegna storica lucana" di cui sono usciti due numeri, il n. 1 nel 1992, «Il Mezzogiorno fra *ancien règime* e Decennio Francese» riporta i testi degli specialisti presentati ai seminari preparatori, tenuti a Potenza in preparazione al Convegno sul Bicentenario della Rivoluzione francese[19]; il n. 2, «Venti anni di studi e ricerche in Basilicata 1974-1994», ripercorre e ricostruisce analiticamente l'attività e l'impegno dei docenti e dei ricercatori con gli atti costitutivi che hanno configurazione giuridica ai passaggi di stabilità del "Centro" e dell'"Associazione"[20].

Dopo il terremoto del 23 novembre 1980 un gruppo di ricercatori recupera beni archivistici e librari che vengono registrati in un

[15] Cf *Colloquio su Nicola Monterisi Arcivescovo di Salerno.* Salerno Palazzo Arcivescovile, 27-28 maggio 1994, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996.

[16] Cf A. Cestaro (a cura di), *Gerolamo Seripando e la Chiesa del suo tempo nel ventennio della sua nascita*, Salerno, 14-15-16 ottobre 1994, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1997, vol. 8 della "Sez. XII. Campania e Basilicata" del "Thesaurus Ecclesiarum Italiae" (secoli XVII-XX).

[17] Gli Atti in *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Salerno, Università degli Studi 12-13 novembre 1994, a cura di A. Cestaro, ESI, Napoli 1995, vol. 47 delle "Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno. Sez. Atti Convegni Miscellanee".

[18] Elenco completo delle annate in *Appendice I* al presente contributo.

[19] Cit. in nota 11.

[20] Cit. in nota 3.

"Diario di lavoro"[21], attività che sarà oggetto di un convegno e di una mostra organizzati dal centro studi per la storia del Mezzogiorno[22].

## 2. I laboratori editoriali

Il panorama generale fin qui tratteggiato rivela tutta la sua ricchezza, quando se ne esaminano specificamente le singole sezioni. È un'analisi che, mentre permette di seguire fedeltà, crescita e novità rispetto agli intenti di partenza, rivela da sé di quale patrimonio di studi dispongono oggi le Chiese del Sud in merito a diversi aspetti della loro storia, finestre tutte aperte verso un panorama sul quale soffermarsi per individuare elementi utili nel tentativo di descrivere, se non proprio di definire, l'identità meridionale da questa specifica prospettiva.

Ma questa "officina", di respiro interregionale, fervida di maestranze e di opere, va collegata con un "laboratorio" di più ampi padiglioni, che ha avuto in Roma la sede di raccolta e di diffusione degli studi maturati nei "cantieri aperti" presso le "Edizioni di Storia e Letteratura", dove si è sviluppata un'intesa ed una osmosi tra i progetti degli ideatori ed i concreti risultati conseguiti, che ripercorriamo brevemente.

La rivista *Ricerche di storia sociale e religiosa*, partita nel 1972, conta fino a oggi più di cinquanta numeri e ha conosciuto, senza interruzioni e in fedeltà alle prospettive originarie, una prima fase

[21] Cf «"Diario di lavoro" per il recupero dei beni archivistici e bibliografici: notizie ed estratti», in Associazione per la Storia Sociale del Mezzogiorno e dell'area Mediterranea, *Venti anni di studi e ricerche...*, cit., 71-86.

[22] Cf La relazione introduttiva di G. De Rosa, «Il terremoto del Sud (23 novembre 1980) e la "memoria storica"», in *Rassegna storica lucana* III (giugno 1984/3) 1-8 e in *Venti anni di studio e ricerche...*, cit., 53 -69. Per il punto sulla situazione cf G. De Rosa - A. Cestaro (a cura di), *Il recupero dei beni archivistici e bibliografici nelle zone terremotate della Basilicata e della Campania: bilancio e prospettive di ricerca*. Atti del Convegno di studio promosso dall'Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea (Potenza- Rifreddo, 12-14 aprile 1984), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984, 440, vol. 20 della "Biblioteca di Storia Sociale". Per il recupero dei beni archivistici e bibliografici, danneggiati dal terremoto del 23 novembre 1980, l'Associazione di Potenza è stata insignita della Medaglia d'oro del Ministero dei Beni Culturali.

chiusa il 1974 (nn. 1-6) e una seconda fase con la "Nuova serie" a partire dal 1975[23].

Genesi, consapevolezza del punto di arrivo e di partenza di un lavoro nuovo e fiducia nella bontà dell'impresa sono chiaramente indicati nella *Premessa*, quando si afferma:

«Dunque, anche da noi si è fatto lo spazio per una storia della società religiosa, anche da noi è arrivato il momento di fare la rivista, che aiuti a portare avanti ricerche che sono già cominciate in più di una Università, a smentire le poco allegre previsioni di chi vorrebbe vedere le nostre Facoltà fungere solo da super-licei. Vogliamo una rivista che secondi il lavoro dei centri e degli istituti che già si muovono in questa direzione, che informi su quanto si fa in Italia e fuori, in un campo abbastanza recente di indagini, ecco il nostro intento. Daremo spazio alle polemiche e alle discussioni, anche a quelle che a prima vista potranno sembrare lontana dal nostro campo (ad esempio, l'urbanizzazione ovvero le deformazioni della città moderna liberista e post-liberista, di cui qui già si parla), ma che in effetti coinvolgono spesso direttamente i problemi più profondi della sopravvivenza della dimensione civile e religiosa dell'uomo nell'era delle tecnologie». La rivista esce in occasione del Convegno di Capaccio (Paestum) di storia sociale e religiosa (18-21 maggio 1972), al quale parteciperanno anche studiosi francesi che operano nello stesso campo, ma avendo alle spalle una ricchezza di scuola, che noi non abbiamo: si pensi a Bloch, a Febvre e alle *Annales*. L'avvenimento è importante perché segna da noi l'atto di nascita di una storiografia, che si è fatta le ossa attraverso un faticoso tirocinio di indagini, superando non poche diffidenze, sospetti e ironie da parte di chi ancora identifica storia della religiosità con storia della spiritualità (come già rimproverava Giuseppe De Luca all'amico Bremond) o di chi nega che le carte del parroco ci possano dare altro che elenchi di devozioni, di ostetriche e di ex voto o di chi sa solo operare una riduzione a sociologismo empirico e statistico della realtà religiosa. Questa rivista sarà una specie di laboratorio di ricerche, senza nessuna ambizione di definire o rappresentare una scuola o un indirizzo, se non quello che nasce dalla severità di un metodo o di un'indagine, che si fa nello scavo di un materiale archivistico per

[23] Elenco completo delle annate delle due serie in *Appendice II* al presente contributo.

lo più inedito: dalle carte ecclesiastiche agli atti notarili ai documenti demaniali, comunali e politici[24].

Ma già in apertura, a scanso di equivoci, erano state chiarite le ottiche di lettura:

> «Storia ecclesiastica o storia della società religiosa? Non vorremmo stabilire una antinomia. Noi abbiamo scelto la storia della società religiosa, la quale ha tanta validità scientifica oggi da noi, quanto la prima. Per fissarne qualche distinzione, possiamo dire che la storia della società religiosa si fa non attraverso le lettere dei nunzi e gli atti della segreteria di Stato, le successioni dei pontefici, ma attraverso gli studi della pastoralità in concreto, le indagini sulle strutture religiose, anche economiche e amministrative, sulla proprietà ecclesiastica, sulle ordinazioni, sui sinodi, sulle immunità, sulle devozioni e sulla magia, sia ecclesiastica (uso dei sacramenti per allontanare i malanni) sia urbana sia rurale. La ricerca sociale e religiosa parte non dall'istituzione astrattamente considerata, non dall'esemplarità di un nome, vescovo o cardinale, santo o beato che sia, ma dalla vita della società nei suoi nessi profondi di religioso, economico, politico insieme. Che una chiesa sia ricettizia (clero indigeno + massa comune dei beni), un'altra mansionaria, un'altra di giurispatronato regio per una storia della società religiosa è della massima importanza, più di quanto possa essere il fatto che a guidare quella chiesa o quella curiazia fosse un futuro vescovo o un futuro grande Papa, un cripto-giansenista o un filomodernista; che poi quella data mansionaria, plebania o altro si sia formata entro una determinata organizzazione economica, di derivazione feudale, comune o urbana ci aiuta a capire la storia di quella chiesa anche in rapporto alla storia economica di una determinata campagna o città»[25].

Nell'aprire la "Nuova Serie", la puntualizzazione dei motivi conferma un cammino già collaudato, anzi sempre più aperto ad arricchimenti preziosi.

> «Con questo numero, [si legge nella nota introduttiva] le *Ricerche di storia sociale e religiosa* aprono una nuova serie di fascicoli semestrali. La rivista conserva gli interessi e l'indirizzo che essa ebbe sin dal primo numero, uscito in occasione del convegno di Capaccio-Paestum del maggio 1972. La sua storia coincide con quella dei gruppi di ricer-

[24] *Ricerche di storia sociale e religiosa* I (gennaio-giugno 1972/1), *Premessa* di *g.d.r.* [= Gabriele De Rosa] 5-8, qui 7-8.

[25] *Ib.*, 5.

catori, che hanno fondato il 9 febbraio 1975 a Vicenza l'Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa. La vicenda culturale di questi gruppi, l'incontro e la collaborazione già in atto da qualche anno con gli amici francesi negli studi di storia sociale, le ragioni di un allargamento della rappresentanza scientifica e redazionale della rivista sono state oggetto della relazione introduttiva del prof. Gabriele De Rosa ai corsi di metodologia della ricerca storica dell'Istituto, a Vicenza, l'8 novembre 1975, che viene pubblicata in questo numero. La nuova struttura redazionale, dunque, non fa che riflettere lo stato di una collaborazione già in atto da tempo e che però ora tende verso ulteriori approfondimenti, nella convinzione che l'attività di ricerca nel campo della storia sociale e religiosa, non può che giovarsi dell'incontro e del confronto di metodologie ed esperienze diverse. Niente che voglia assomigliare a una giustapposizione di articoli e di nomi, nella forma delle miscellanee accademiche, ma una rivista di lavoro, secondo temi, argomenti e prospettive, che hanno avuto il loro collaudo nei convegni di Capaccio-Paestum e di Potenza (settembre 1975). Dunque, una collaborazione che nasce da comuni interrogativi, da una stessa volontà di scendere nel cuore di quella storia europea della mentalità, della condizione umana, della pietà e delle classi sociali, che va oltre i confini geografici e gli steccati politico-ideologici»[26].

L'intreccio di temi e confronti nel corso degli anni non poteva che giovare reciprocamente agli studiosi coinvolti e permettere un raffronto tra aree geograficamente tra loro lontane, attraversate da vicende storiche in gran parte diverse, talora comuni, ma accomunate dall'ispirazione religiosa di una determinata fede, quella cristiana, con tutte le varianti tra poli di perfezione eroica, situazioni di ordinario procedere o al limite della sua purezza, inquinamenti dottrinali o confusioni pratiche.

Le "Edizioni di Storia e Letteratura" hanno fatto, altresì, da grembo fecondo per la nascita di opere impegnative concepite nelle famiglie degli studiosi, già affermati, che aiutavano a crescere o che sono cresciuti in clima fervido di scavi e ricerche. Lo dicono egregiamente le collane settoriali: il "Thesaurus Ecclesiarum Italiae recentioris Aevi" (secoli XVIII-XX), a cura di Gabriele De Rosa, la "Biblioteca di storia sociale", le "Edizioni dell'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa. Fonti e studi di storia veneta".

[26] *Ricerche di storia sociale e religiosa* IV, N.S. (gennaio-dicembre 1975/7-8) 5.

## 3. Il "Thesaurus Ecclesiarum Italiae recentioris Aevi" (secoli XVIII-XX)

Dei 29 volumi, usciti tra il 1969 ed il 1997, 18 riguardano il Veneto, tutti dedicati (eccetto uno)[27] alle visite pastorali di diocesi dove si sono concentrate le ricerche (Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Feltre, Verona, Adria); i rimanenti 12 dedicati a tre regioni dell'Italia Meridionale: la Campania e Basilicata (8 volumi)[28] Puglia (2 volumi)[29], Sicilia (1 volume)[30] .

Un confronto con il forte scarto numerico e la sequenza cronologica delle uscite tra una sola regione – quella veneta – ed un'area geografica che ne comprende ben sette, indica certamente ritmi e scelte peculiari di lavoro: nel Veneto, le visite pastorali; nel Sud per lo più alcune diocesi – e non di tutte le regioni – e particolari figure di vescovi.

## 4. La "Biblioteca di storia sociale"

Dei 28 volumi, pubblicati tra il 1973 ed il 2000, 11 riguardano l'Italia Meridionale in un intreccio di temi attinenti ad assetti terri-

[27] G. Franceschetto, *I capitelli Di Cittadella e Camposanpiero*. Indagine sul sacro nell'alto Padovano. Premessa di Gabriele De Rosa, 1972, 74, 34 tavv., f.t.

[28] A. Cestaro, *Le diocesi di Campagna nell'età della Restaurazione*. Premessa di Gabriele De Rosa, 1971, VIII, 3 tavv. f.t.; P. Ebner, *Storia di un feudo del Mezzogiorno: la baronia di Novi*, 1973, 712, 45 tavv. f.t. di cui 10 a colori; N.M. Laudisio, *Sinossi della diocesi di Policastro*, a cura di Gian Galeazzo Visconti, 1976, XV-148; P. Ebner, *Economia e società nel Cilento meridionale*, 2 voll., 16-1192, 24 tavv. f.t.; G.A. Colangelo, *La diocesi di Marsico nei secoli XVI-XVIII*, 1978, 238, 8 tavv. f.t.; P. Ebner, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, 2 voll., 1982, 1534, 32 tavv. f.t. di cui 15 a colori; A. Cestaro (a cura di), *Nicola Monterisi Arcivescovo di Salerno (1929-1944)*, 1996, 196; Id. (a cura di), *Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita*, 1997, 632. Questi volumi fanno parte della "Sez. XII. Campania e Basilicata" del "Thesaurus Ecclesiarum Italiae", cit.

[29] V. De Marco, *La diocesi di Taranto nell'età moderna (1560-1713)*, 1988, XVI-396; Id., *La diocesi di Taranto nel Settecento (1713-1816)*, 1990, XII-312: "Sez. XIII. Puglia" del "Thesaurus...", cit.

[30] Cf G. Di Fazio (a cura di), *La diocesi di Catania alla fine Ottocento nella visita pastorale di G. Francica Nava*, 1982, pp. XXVIII-234: "Sez. XV. Sicilia" del "Thesaurus...", cit.

toriali e quadri dirigenziali[31], comportamenti in alcune fasi di transizione[32], l'influenza esercitata e lasciata da eminenti pastori[33], i beni archivistici e bibliografici[34], la parrocchia[35]. La presenza di studi riguardanti, oltre al Veneto, argomento di respiro più ampio a livello generale, geografico o tematico[36], regionali[37] o di centri metropolitani, italiani[38] ed esteri[39], mentre ha confermato la confluenza di metodologie comuni, ha permesso un confronto – di certo incompleto, eppur aperto – ma egualmente significativo, con nuove aree

[31] Cf G. Aliberti, *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, 1974; Id., *Strutture sociali e classe dirigente del Mezzogiorno liberale*, 1979.

[32] Cf B. Pellegrino, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno.* L'episcopato meridionale dall'assolutismo borbonico allo stato borghese (1860-1861), 1979; V. Clemente, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798).* L'attività di Melchiorre Delfico presso il Consiglio delle Finanze, 1981.

[33] Cf S. Spera (a cura di), *Chiesa e spiritualità di Nicola Monterisi nel Mezzogiorno.* Atti della IV primavera di Santa Chiara (Biblioteca Diocesana "Pio IX", Barletta, 6-10 aprile 1984), 1985; G. De Rosa - F. Volpe (a cura di), *Il Venerabile Lentini nella storia sociale e religiosa della Basilicata*. Atti della Fondazione "Venerabile Domenico Lentini" con la collaborazione e la consulenza scientifica dell'Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea (Lauria, 25-27 ottobre 1985), 1987; G. Civiletto - M.T. Falzone (a cura di), *L'eredità spirituale e sociale di Giacomo Cusmano*. Atti del terzo Convegno di Studi Cusmaniani (Palermo 17-20 novembre 1988), 1990.

[34] Cf G. De Rosa - A. Cestaro (a cura di), *Il recupero dei beni archivistici e bibliografici...*, cit. in nota *22*.

[35] Cf F. Volpe, *La parrocchia cilentana dal XVI al XIX secolo.* Prefazione di Gabriele De Rosa, 1984.

[36] Cf *Il movimento cattolico e la società italiana in cento anni di storia*. Atti del Colloquio sul movimento cattolico italiano (Venezia 23-25 settembre 1974), 1976; A. Lazzarini (a cura di), *Economia e società nella storia dell'Italia contemporanea.* Fonti e metodi di ricerca, 1983; M. Paiano, *Liturgia e società nel Novecento*, 2000.

[37] Cf A. Gambasin, *Religiosa magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo*, 1979; A. Zambarbieri, *Terra uomini religione nella pianura lombarda.* Il Lodigiano nell'età delle riforme asburgiche, 1983.

[38] Cf L. Fiorani, *Il Concilio romano del 1725*, 1978; V. Paglia, *"La pietà dei carcerati"*. Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII. Premessa di Gabriele De Rosa, 1980; Id., *La morte confortata*. Riti della paura e mentalità religiosa a Roma nell'età moderna. Prefazione di Jean Delumeau, 1982; R. Colapietra, *Gli aquilani d'antico regime davanti alla morte (1535-1780)*, 1986; G. Rossi, *L'Agro di Roma tra '500 e '800*. Condizioni di vita e lavoro. Premessa - Presentazione di Massimo Petrocchi, 1985; F. Iozzelli, *Roma religiosa all'inizio del Novecento*, 1985; L. Piccioni, *S. Lorenzo, un quartiere romano durante il fascismo*, 1984.

[39] Cf R. Sauzet, *Les visites pastorales dans la diocése de Chartres pendant la première moitié du XVII siécle*, 1975.

rispetto a quelle che si andavano studiando più a tappeto, e di allargare nel contempo la conoscenza di studiosi, soprattutto in occasione dei Convegni organizzati nell'ambito delle prospettive generali.

## 5. La "Piccola Biblioteca del Centro Studi per la Storia del Mezzogiorno"

In linea con i precedenti volumi concernenti il Meridione d'Italia, vanno posti i 10 della "*Piccola Biblioteca del Centro Studi per la Storia del Mezzogiorno*", editi tra il 1978 ed il 1993. Nelle due fasi – la prima, riferita al Centro Studi per la *Storia del Mezzogiorno*, con l'Editore Ferraro di Napoli (voll. 1-5, 1978-1982); la seconda, riferita all'Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea, con sede a Potenza e con l'Editore Osanna di Venosa (voll. 6-10, 1986-1993) – temi ed aree regionali si incrociano con quelli in parte già incontrati (Campania, Basilicata)[40] , ma anche di respiro e di collaborazione più ampi[41].

## 6. Il "Centro per Studi e Ricerche di Storia Sociale e di Storia Religiosa" di Napoli

Il lavoro portato avanti dalle istituzioni e nelle forme fin qui segnalate nell'asse Padova-Salerno-Vicenza-Basilicata con le altre regioni coinvolte (Abruzzo, Molise, Puglia, Calabria) è servito in parte a far coltivare l'interesse per un campo di studi non assolutamen-

[40] Cf L. Auria Volpe, *I Ventimiglia di Satolla*, Napoli 1978, 211; A. Di Leo, *I sinodi cilentani nei secoli XVI-XV*, 1981, 173; F. Volpe, *Il Cilento nel secolo XVII*, 1981, 264; R.M. Abbondanza, *Girolamo Seripando tra evangelismo e riforma cattolica*, 1981, 312; V. Bracco, *La descrizione seicentesca della "Valle di Diana" di Paolo Eterni*, 1982, 144; G.G. Libertazzi, *La diocesi di Lacedonia nell'età moderna*, 1986, 248; G. De Rosa, *Clero e mondo rurale nel sinodo di Policastro del 1633*, 1987, 180. Sul Seripando, con Prefazione di G. De Rosa, cf anche M. Cassese, *Girolamo Seripando e i vescovi meridionali 1535-1563*, Editoriale Scientifico, Napoli.

[41] Cf G. De Rosa - A. Cestaro (a cura), *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno...*, cit. in nota 10; Aa.Vv., *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età moderna e il Decennio francese.* Atti del Convegno di Maratea, 8-10 giugno 1990, a cura di A. Cestaro e A. Lerra, 1992, voll. I-II; Aa.Vv., *Studi di storia del Mezzogiorno offerti ad Antonio Cestaro da colleghi ed alunni*, a cura di F. Volpe, 1993, 454.

te nuovi, in parte anche per ripensare e riconsiderare con altre prospettive autori ed indirizzi venuti in evidenza dal secondo dopoguerra del '900 in poi. Nei primi degli anni '80 su questa linea si pone il "Centro per Studi e Ricerche di Storia Sociale e di Storia Religiosa" annesso alla Cattedra di Storia medievale e moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli. Ne fanno fede i due volumi *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*[42]. In essi, in modo particolare l'attenzione è concentrata prevalentemente su Napoli e sulla sua fascia suburbana[43], ma ampie disamine affrontano anche temi di interesse metodologico o istituzionale in cui inquadrare gli studi particolari[44]. Come già prima, sui motivi ispiratori del lavoro del decennio a cavallo fra gli anni '60 e '70 abbiamo lasciato la parola a chi ne fu iniziatore e promotore, così, parallelamente, è utile conoscere direttamente alla fonte le posizioni di riferimento del *Centro Studi...* di Napoli.

[42] Ambedue a cura di G. Galasso e C. Russo, presso Guida Editori Napoli, vol. I, 1980, pp. VII-XXXI, 581 - vol. II, 1982, 403.

[43] Nel vol. I: C. Russo, *I redditi dei parroci nei Casali di Napoli: struttura e dinamica* (XVI-XVIII secolo), 1-178; G. Garzya, *Reclutamento e mobilità sociale del clero secolare napoletano fra il 1650 e il 1675*, 239-306; L. Caterini Valentino, *Note sul clero napoletano nella seconda metà del Seicento*, 307-338; S. Musella, *Dimensione sociale e prassi associativa di una confraternita napoletana nell'età della controriforma*, 399-438; V. Sabetti, *Gestione della Mensa Arcivescovile e formazione della proprietà contadina in una zona suburbana di Napoli*, 438-530; V. De Vitiis, *Il Concordato del 1818 e la proprietà ecclesiastica: restituzione e ristrutturazione del Molise*, 531-577. Nel vol. II: C. Russo, *Parrocchie, fabbricerie e comunità nell'area suburbana della Diocesi di Napoli* (XVI-XVIII secolo), 9-79; G. Garzya, *Reclutamento e sacerdotalizzazione del clero secolare nella diocesi di Napoli.* Dinamica di una politica pastorale nella seconda metà del Seicento, 81-157; G. Galasso, *Ideologia e sociologia del patronato di San Tommaso d'Aquino su Napoli* (1605), 213-219; M. Gabrielli Rienzo, *Nobili e attività caritativa a Napoli nell'età moderna*. L'esempio dell'Oratorio del SS. Crocifisso dei Cavalieri in S. Paolo Maggiore, 251-289; S. Musella, *Il Pio Monte della Misericordia e l'assistenza dei "poveri vergognosi"* (1665-1724), 291-347.

[44] Nel vol. I: G. Galasso, *La storia socio-religiosa del Mezzogiorno: problemi e prospettive*, pp. IX-XXXI; M. Campanelli, *Note sul patrimonio dei Teatini in Italia alla vigilia dell'inchiesta innocenziana*, 179-238; M.G. Rienzo, *Il processo di cristianizzazione e le missioni popolari nel Mezzogiorno*. Aspetti istituzionali e socio-religiosi, 439-482. Nel vol. II: E. Novi Chavarria, *L'attività missionaria dei Gesuiti nel Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVII secolo*, 159-185; J.M. Sallmann, *Il santo patrono cittadino nel '600 nel Regno di Napoli e in Sicilia*, 187-211; V. De Vitiis, *Chiese ricettizie e organizzazione ecclesiastica nel Regno delle due Sicilie dal Concordato del 1818 all'Unità*, 349-481.

Partendo da alcune considerazioni di G. De Rosa, in *Religione popolare e Mezzogiorno* (Bari 1978, V-VI), Giuseppe Galasso, nel concludere la sua *Introduzione* al vol. I, così si esprime:

> «La "ricerca nuova" di cui si avverte l'esigenza non può, dunque, essere intrapresa soltanto "dallo studio della pratica religiosa, dalla fede vissuta e dalle sue opere". Le domande, che al riguardo sono state formulate, sono legittime: "in quali maniere erano religiose le popolazioni del Regno? Quale fu il loro reale rapporto con la Chiesa, istituzione romana? Il prete nel Sud, chi era? E il vescovo, con le sue ansie di applicare sempre e dovunque le norme del Concilio di Trento, era uno sconosciuto, uno straniero o un nuovo apostolo? E il santo, i tanti santi, santoni ed eremiti, che cosa rappresentavano nella vita locale? Come pregavano e come il linguaggio della loro preghiera viveva e operava nel cuore e nella mentalità dei fedeli? E come interagivano nella grande storia della pietà meridionale le forti tradizioni culturali, dal monachesimo basiliano ai francescani ai redentoristi ai benedettini ai certosini?". E, certo, in numeri domande analoghe sono altrettanto legittime, anzi inevitabili. Ma esse vanno tutte poste in relazione all'intero arco problematico, a tutto il concreto inserimento sociale di cui e in cui vive il religioso, e quello del Mezzogiorno – ovviamente – con i suoi indubbi "caratteri originali". E quindi il rapporto fra Stato e Chiesa, la politica giurisdizionale del primo e temporale della seconda, il rapporto fra clero e laicato, le articolazioni interne del primo e del secondo e le reciproche connessioni, gli aspetti patrimoniali e reddituali della condizione ecclesiastica e i problemi che ne nascevano tanto a livello delle istituzioni ecclesiastiche quanto a livello politico e a livello della società civile, il reclutamento e la formazione del clero in quanto elemento e problema non solo interno della Chiesa ma anche della vita sociale e culturale, le forme e il significato della presenza laica nella vita ecclesiastica e (se si può dire così) para-ecclesiastica quali si determinano sia attraverso istituzioni come le ricettizie che (ad esempio) attraverso confraternite ed altre associazioni: questi temi, e tutti gli altri che al riguardo si possono richiamare, formano parte integrante di quello studio globale e dialettico della storia socio-religiosa che solo può riuscire adeguato alla maturità di interessi, di tecniche, di consapevolezza resa possibile dal corso precedente degli studi. In questa prospettiva anche la logica evolutiva degli studi attraverso (per quanto riguarda il Mezzogiorno d'Italia) tre o quattro decenni di ricerca e di discussione riceve più luce e acquista un senso più fecondo e più positivo. Ne fanno fede, per richiamare solo qualche dato, la perduta centralità del tema del "sincretismo magico-religioso"; la necessità di superare la nozione di "storia

della pietà", comunque essa venga riformulata, in quanto prospettiva dominante; l'attenzione richiamata sul *continuum* città-campagna, egemone-subalterno, laico-ecclesiastico, sociale-religioso e così via, anziché sulle loro meccaniche contrapposizioni o reciproche esclusioni. Resta solo da aggiungere che "la via da battere" non può essere soltanto – come pareva ad Ernesto De Martino – "quella di ricerche *molecolari* [cf De Martino, *La terra del rimorso*, 29]", ma necessariamente anche quella di uno sforzo analitico e critico più generale per cui si eviti la dispersione, che altrimenti si potrebbe temere, nel particolare erudito e locale, difficilmente suscettibile di acquistare tutto il suo indubbio, ma potenziale rilievo storico»[45].

## 7. Strategie di formazione alla ricerca: un filo esemplificativo

Volendo enucleare le direttive entro cui è venuta confermandosi e sviluppandosi nel tempo una "strategia di formazione alla ricerca" il filo conduttore è dato dai Seminari tenuti in Basilicata nel decennio dell'Anno Accademico 1975-76 al 1986[46], a cui sono seguiti i seminari per il Bicentenario della Rivoluzione francese nel biennio 1987-1989. Per quanto l'attenzione sia stata rivolta necessariamente alla regione ospitante circa la scelta articolata in gruppi di temi omogenei[47], lo sviluppo organico seguito permette, per estrapolazione, di comporne una griglia, che diventa per se stessa una pista metodologica alla quale ricondurre ordinatamente, e senza forzature, la produzione venutasi accumulandosi prima e dopo lo stesso periodo in tutta l'editoria che ne è scaturita, già prima segnalata e sulla quale ritorneremo. L'ordinamento che segue, anche se accosta argomenti sviluppati in anni diversi, vuol essere, infatti, funzionale all'assunto di partenza.

[45] G. Galasso, *La storia socio-religiosa...*, cit., XXIX-XXXI.

[46] Per titoli, docenti e partecipanti, nonché le norme del *Concorso per il conferimento di n. 14 borse di studio di ricerca e perfezionamento [...] riservato ai laureati nel quadriennio 1974-78 nati o residenti in Basilicata* (cf «Seminari e Borsisti», in Associazione per la Storia Sociale del Mezzogiorno e dell'area Mediterranea, *Venti anni di studi e ricerche....*, cit., 27-46).

[47] Così nell'Anno Accademico 1977-78: *Territorio e società in Basilicata nell'età moderna e contemporanea*; nell'A.A. 1978-79: *La società di Basilicata dall'Unità al secondo dopoguerra*; nel 1980 su tema monografico *L'area del Lagonegrese nell'età moderna e contemporanea*.

1. Fonti e metodologia della ricerca

*Fonti e metodi della ricerca socio-religiosa nel Sud* (Gabriele De Rosa, Università di Roma, 27-28 ottobre 1975).

*I problemi della ricerca archivistica nel Mezzogiorno* (Antonio Cestaro, Università di Salerno, 29-31 gennaio 1976).

*Fonti bibliografiche ed archivistiche per la storia moderna e contemporanea in Basilicata* (Tommaso Pedio, Università di Bari, 2-4 febbraio 1976).

*Introduzione all'uso delle fonti archivistiche* (Silvestri Alfonso, Archivio di Stato di Napoli, 7 novembre 1977).

*Fonti e metodi della storia sociale* (Delille Gérard, Ecole française di Roma, 14 novembre 1977).

*La ricerca storica socio-religiosa da G. Le Bras a L. Febvre a G. De Luca* (Gabriele De Rosa, Università di Roma, 12 maggio 1978).

*Problemi metodologici della ricerca storica* (Pasquale Villani, Università di Napoli, 4 maggio 1981).

*La storiografia socio-religiosa in Francia dopo Gabriel Le Bras* (Emile Poulat, prof. del C.N.R.S. di Parigi, 5 maggio 1981).

2. Territorio ed ambiente

*Storia dell'ambiente e dei generi di vita* (Aliberti Giovanni, Università di Roma, 22-24 gennaio 1976).

*La viabilità* (Avagliano Lucio, Università di Salerno, 16 novembre 1977).

*Territorio e ambiente in Basilicata* (Fondi Mario, Università di Napoli, 12 marzo 1979).

3. Classi sociali

*Il movimento contadino nel Mezzogiorno* (Renda Francesco, Università di Palermo, 14-16 gennaio 1976).

*Le rivendicazioni contadine dal fascismo al secondo dopoguerra: evoluzione e forme di lotta* (Calice Giovanni, Senatore della Repubblica, già docente nei Licei Statali, 3 aprile 1978).

*Movimento contadino e unificazione del mercato nazionale* (Villani Pasquale, Università di Napoli, 2 maggio 1978).

*Le rivendicazioni contadine dall'Unità alla prima guerra mondiale* (6 maggio 1978).

*Contadini e proprietari nel Mezzogiorno dall'Unità al fascismo* (Renda Francesco, Università di Palermo, 20-23 aprile 1979).

4. Borghesia

*Gli studi sulla formazione della borghesia lucana* (Pedio Tommaso, Università di Bari, 20 febbraio 1978).

*I rapporti con la terra* (Giura Longo Raffaele, Università di Bari, 27 febbraio 1978).

*Strutture di un patrimonio feudale del '500 attraverso l'inventario dei beni dei principi di Bisignano* (Giuseppe Galasso, Università di Napoli, 20 ottobre 1978).

5. Vita religiosa

*La storia della pietà secondo Giuseppe De Luca: problemi metodologici e ricerche* (Guarnieri Romana, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 24-26 maggio 1976).

*Pellegrinaggi, santuari ed eremi* (Avagliano Lucio, Università di Salerno, 16 maggio 1978).

*Aspetti della religiosità popolare nei sinodi di Policastro* (Giuseppe M. Viscardi, Università di Salerno, 30 settembre 1986).

*La vita religiosa nel Mezzogiorno fra il Decennio francese e l'età della Restaurazione* (Gabriele De Rosa, Università di Roma, 27 marzo 1987).

*Stato e Chiesa nel regno di Napoli durante il Decennio francese* (M. Aurora Tallarico, Università della Basilicata, 5 giugno 1987).

*Conventi e conventini nell'area del Lagonegrese* (Maria A. Rinaldi, Università della Basilicata, 27 giugno 1986).

*Il Seminario di Policastro* (studi, biblioteca, vita culturale) (Maria A. De Cristofaro, Università della Basilicata, 25 settembre 1986).

6. Movimento cattolico

*Il movimento cattolico nell'Italia meridionale* (Tramontin Silvio, Istituto di Scienze Religiose di Milano, 1-2 aprile 1979).

*Il movimento cattolico e socialista dall'Unità al fascismo* (28-29 maggio 1979).

7. Proprietà ecclesiastica

*La proprietà ecclesiastica nel Sud* (Augusto Placanica, Università di Salerno, 29-31 ottobre 1975).

*Proprietà, organizzazione, funzioni del clero regolare in Basilicata alla metà del Seicento* (Luciano Osbat, Università di Salerno, 20-22 maggio 1976).

*Per una storia della proprietà ecclesiastica: linee e metodi di ricerca* (Michelangelo Morano, Università della Basilicata, 6 giugno 1986).

*I feudi ecclesiastici e l'incidenza delle leggi eversive sulla proprietà ecclesiastica* (Cestaro Antonio, Università di Salerno, 17 maggio 1978).

*La liquidazione dell'asse ecclesiastico in Basilicata dopo l'Unità* (Lerra Antonio, Università di Salerno, 18 maggio 1978).

8. Storia della mentalità

*I problemi metodologici della storia della mentalità* (Aymard Maurice, Ecole française di Roma, 19-21 gennaio 1976).

*Problemi metodologici di storia della mentalità* (Vovelle Michel, Università di Aix en Provence, 4-6 giugno 1976).

Con riferimento specifico alla Basilicata:

per la *borghesia*: *La qualità politica, la mentalità, i comportamenti* (Cestaro Antonio, Università di Salerno, 6 marzo 1978);

per il *mondo contadino*: *Il mondo rurale: mentalità e cultura* (Barberis Corrado, Università di Roma, 5 aprile 1978).

9. Parrocchia

*L'organizzazione delle Chiese Parrocchiali nel Sud nell'età moderna* (Cestaro Antonio, Università di Salerno, 5-7 novembre 1975).

*Parrocchie e strutture ecclesiastiche tra '700 e '800* (D'Andrea Giampaolo, Università di Salerno, 15 maggio 1978).

*Potere politico e clero parrocchiale nel Decennio francese* (Delle Donne Enrica, Università di Salerno, 18 maggio 1978).

*Riflessi della politica ecclesiastica napoleonica sulle parrocchie meridionali* (Di Leo Adriana, Università di Salerno, 18 maggio 1978).

10. Demografia e strutture sociali

*Ricerca demografica e strutture sociali nelle aree del Mezzogiorno* (Delille Gérard, Ecole française di Roma, 10-12 novembre 1975).

*La popolazione della Basilicata dal 1861 al 1961* (Imbucci Giuseppe - Volpe Francesco, Università di Salerno, 13-14 marzo 1979).

*Demografia e società* (Francesco Volpe, Università di Salerno, 9 maggio 1986).

*Famiglie e matrimoni attraverso i registri parrocchiali e dello stato civile* (Anna Lisa Sannino, Università della Basilicata, 16 giugno 1986).

*Natalità e mortalità dalla fine del XVIII secolo ai nostri giorni* (Delille Gérard, Ecole française di Roma, Villani Pasquale, Università di Napoli, Volpe Francesco, Università di Salerno, 15-17 ottobre 1977).

*Le fonti per lo studio della popolazione nell'età moderna* (Francesco Volpe, Università di Salerno, 24 ottobre 1980).

11. Folklore e tradizioni popolari

*Gli studi di Ernesto De Martino sul folklore lucano* (Giarrizzo Giuseppe, Università di Catania, 14 gennaio 1978).

*Folklore e storia* (Bronzini Giovanni, Università di Bari, 23 giugno 1978).

*Le tradizioni popolari in Basilicata tra l'Unità e il secondo dopoguerra* (Bronzini Giovanni, Università di Bari, 15-16 giugno 1979).

Questo quadro esemplificativo può essere considerato come frutto dell'utilizzo delle fonti e della metodologia della ricerca elaborato dal 1966 al 1980. Ma nel ventennio successivo fino al 2001 si sono avuti nuovi e originali apporti nella metodologia e nella utilizzazione delle fonti archivistiche. L'esempio più significativo in questo senso può essere individuato nel Convegno interregionale che si tenne all'Istituto Sturzo dal 28 al 30 settembre 1995, nel corso del quale è stato evidenziato, regione per regione, il ruolo storico svolto dal Clero, di supplenza e di mediazione nel vuoto dei poteri civici, durante la guerra di liberazione e la resistenza. Gli Atti sono confluiti nel volume: Istituto Luigi Sturzo, *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, a

cura di Gabriele De Rosa, Società editrice Il Mulino, Bologna 1997. Senza entrare in merito sui 24 saggi, con la *Presentazione* del card. Achille Silvestrini (9-12) e l'*Introduzione* («La resistenza attraverso le molteplicità del "vissuto religioso"») di Gabriele De Rosa (13-28), di diversi autori (F. Traniello, A. Riccardi, S. Cotta, R.P. Violi, F. Mazzonis, B. Gariglio, B. Bocchini Camaiani, M. Guasco, G. Vecchio, V.E. Giuntella, A. Cavaglion, G. Long, S. Fontana, M.C. Giuntella, V. Paglia, C. Dau Novelli, G. Campanili, V. Saba, F. Malgeri, M. Casella, N. Antonetti, P. Scoppola, A. Giovagnoli, A. Parisella), segnaliamo qui, solo per l'area che ci interessa, la disamina di R.P. Violi, *Il Sud* (109-145), che apre la *Parte seconda*, dedicata alle tre aree della Penisola (*Il Centro, Il Nord, Il Sud*), considerate sotto l'aspetto de «Le difficili scelte: vissuti personali e responsabilità comuni nelle comunità locali» (109-197).

Sembra di poter dire che tali ricerche attinenti a temi più recenti e scottanti e del tutto nuovi rispetto a vicende precedenti sono state *a longe* come preparate ed ispirate in evoluzione di continuità il "dissodamento" del campo fatto in profondità nei decenni precedenti. Ciò che ancor più evidenzia la fondamentale importanza *degli* archivi o *di* archivi, spesso ignorati o lasciati in ombra, e degli strumenti che essi offrono per ricostruire il "vissuto" reale di uomini nei confronti di eventi, che li hanno visti protagonisti in prima linea.

## 8. L'archivio e "I codici del vissuto"

A metodo di base del vasto lavoro che andiamo presentando, si è detto dell'ambiente di studio primigenio, l'archivio ecclesiastico, e delle carte di esse privilegiate per i fini della ricerca storica[48].

Quanto agli archivi non si è solo trattato di un'ospitalità chiesta e ricevuta e della libertà di potervi lavorare in fiducia e nelle condizioni propizie quando il loro funzionamento ordinario non ha creato particolari problemi, ma anche di un "bene" prezioso da tutelare e salvare, in presenza ed a seguito di eventi disastrosi per la loro sopravvivenza e quindi della perdita di un patrimonio unico e non

[48] Per l'importanza di queste scelte nell'ambito della storiografia contemporanea cf G. Cracco, «Uno storico dell'Italia religiosa: Gabriele De Rosa», in G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico*, cit., III, pp. XXIX-XXXIII.

più recuperabile una volta eventualmente disperso o soggetto ad una particolare incuria. Quanto abbia significato un tale esempio ed una tale attenzione da parte di bravi studiosi nei confronti di ecclesiastici, custodi per ordinamento canonico di questi "scrigni della Chiesa", è, forse, appena misurabile e valutabile dal rinnovato interesse di cui sono stati fatti segno, dalla familiarità con la quale tanti studiosi e/o studenti hanno cominciato ad avere con essi, dalla produzione di testi che ne è derivata e che rappresenta – già soffermandosi ai soli titoli – una copiosa messe di dati, impensabile in precedenza a chi non ne avesse avuto dimestichezza. Tutta una schiera di ricercatori – spesso confluiti nelle Università con incarichi di Cattedre – s'è formato alla scuola di quelle carte e dei maestri che ne hanno loro insegnato uso ed importanza. Gli stessi studi storici in Italia si sono arricchiti di copiose informazioni sul passato, sommamente utili per un quadro meno settoriale e parziale delle sue vicende socio-religiose. Così, oggi si può disporre di dati e notizie, delle quali non si può fare a meno senza correre il rischio, se fatto scientemente, di visioni incomplete e, perciò, riduttive.

Riguardo alle carte, la preferenza è andata a quelle fonti scelte per l'inscindibile e insostituibile aiuto che potevano dare nello scavo di ricostruzione di un tessuto umano, spirituale, territoriale secondo le epoche e di luoghi. Non che prima non fossero note o del tutto neglette dai cultori di Storia della Chiesa, mentre da altri storici venivano quasi ignorate, o appena o solo parzialmente sfiorate. Ma l'illustrazione della loro importanza di segnalazione di osservazioni da tenere in conto, utili ai fini di un'adeguata consultazione, e, soprattutto, l'uso in mani provette ed esperte, ha convinto della loro piena valorizzazione, imponendo un'applicazione che ha seguito anche una messa a punto di metodi storiografici di notevole validità e fecondità. Essendo le carte testimonianza documentata di una vita letta sotto il profilo della pratica religiosa, proprio per il mondo del "vissuto religioso" sono stati classificati i "codici di lettura" fissandone storia ed evoluzione, importanza e limiti, somiglianza o diversità all'interno di uno stesso genere, peculiarità ed integrabilità *di* e *tra* fonti diverse tra loro, non necessariamente complementari, il peso e la cura che hanno comportato la loro redazione, l'eccezionale spessore di alcuni testi rispetto ad altri, i non pochi problemi da aver ben presenti come anche una serie di riferimenti più ampi per i necessari inquadramenti nei differenti contesti storici. Tali codici sono

stati indicati in 6 fonti: le visite pastorali, i sinodi post-tridentini, i libri parrocchiali, i pellegrinaggi e la "demografia celeste dei santi e delle Madonne", i rituali delle benedizioni[49].

Pur non essendo il caso e la sede di ripercorrere il corredo ermeneutico con cui i "codici" vanno affrontati, giova, tuttavia riportare per ognuno di esso, una scheda di presentazione sintetica che ne giustifichi il loro utilizzo in ordine alla ricerca sull'identità.

### *8.1. Le visite pastorali*[50]

La visita pastorale, che, a seconda della geografia fisica, delle condizioni della viabilità, poteva prolungarsi anche per anni, se non è la fonte unica e singolare per la storia del vissuto religioso, tuttavia costituisce dal secolo XVI in poi la fonte più sicura per lo studio non solo della personalità, della cultura e della sensibilità del vescovo in visita, ma anche della pratica religiosa nel suo complesso, sempre verificata per lo più con scrupolo notarile e inventariale, conforme al dettato "tridentino". Con la progressiva "romanizzazione" del governo della Chiesa, e con la centralizzazione delle istruzioni pontificie delegate a controllare e a misurare la vita ecclesiastica e religiosa, i suoi beni, la disciplina, i rapporti giurisdizionali, il reclutamento e la formazione seminariale, le visite si ufficializzano, diventano sempre più un documento primario per lo studio non solo dell'evoluzione della pastoralità nell'*ancien régime*, ma anche degli indirizzi delle congregazioni romane[51].

[49] Cf G. De Rosa, *I codici di lettura del "vissuto religioso"*, pubblicato in G. De Rosa - T. Gregory - A. Vauchez (cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1994, 303-373, e inserito, rivisto ed ampliato, in G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico*, III, cit., 3-74.

[50] Sul significato, il valore e l'uso delle visite pastorali come fonti storiche e sulla loro peculiarità per la chiesa e la società del Mezzogiorno cf G. De Rosa, «Gli atti delle visite pastorali fonti per la storia socio-regioso», in *Rassegna di politica e di storia*, pp. XIV, n. 167 (Settembre 1968) 264-273, con il titolo Storia e visite pastorali nel Settecento, ripresentato con il titolo in G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico*, I, cit., 65-81 e Id., «La registrazione delle visite pastorali e la loro utilizzazione come fonte storica», in *Archiva Ecclesiae*, anni XXII-XXIII (1979-1980) 27-52, ripubblicati in G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico*, I, cit., 149-174.

[51] Cf G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico*, III, cit., 6.

*8.2. Sinodi postridentini*

I sinodi postridentini in Italia sono inseparabili dalla figura del vescovo-giudice, del vescovo impegnato nella riforma del costume ecclesiastico e del costume religioso delle popolazioni, che investono anche aspetti urbani e civili. La materia trattata nei sinodi è complessa: vi sono, difatti, denunciati mancanze, difetti, devianze che rientrano strettamente nell'orbita ecclesiastica e costituiscono una violazione alla norma tridentina. Si pensi agli obblighi del clero sulla residenza, sulla pulizia e l'ordine delle chiese, alle condanne per le frodi che si commettevano nella celebrazione delle messe, alle prescrizioni per l'abito e il comportamento dei sacerdoti, ancora agli obblighi per la tutela degli arredi sacri, per l'uso degli oli santi e così via.

C'erano poi le norme che riguardavano la condotta dei fedeli contro l'uso dei sacramenti per le pratiche magiche, contro gli eccessi delle lamentazioni funebri, contro la bestemmia, contro gli incesti e i rapporti sessuali prematrimoniali. Era facile ritrovare negli atti sinodali anche delitti e deviazioni che interessavano l'autorità civile o per i quali era reclamata la sua collaborazione: potremmo dire che c'è una complessità del diritto canonico territoriale, difficilmente dissociabile, agli occhi di noi moderni, almeno per taluni delitti, dal civile.

La struttura dei sinodi non era rimessa al beneplacito dei vescovi e delle assemblee del clero: essa doveva rispettare tutte le materie previste dai canoni conciliari, non era consentito uscire dai binari stabiliti e aggiungere altre questioni, su richiesta delle assemblee. Il sinodo era uno strumento del governo episcopale, per verificare come e fino a che punto i canoni erano stati rispettati. Il sinodo, prima di esserne autorizzata la pubblicazione, doveva passare attraverso il controllo dei cardinali preposti alla Congregazione del Concilio. Se sorgeva qualche problema nella interpretazione dei decreti conciliari, la cosa era rimessa alla sede apostolica, come stabilito dalla bolla *Benedictus Deus* di Pio IV (26 gennaio 1564)[52].

[52] *Ib.*, 31. Per l'utilizzo delle fonti sinodali in diverse direzioni, cf G.M. VISCARDI, «La religiosità popolare nella diocesi di Policastro attraverso i Sinodi (secc. XVII-XIX)», in G. DE ROSA - F. VOLPE (a cura di), *Il venerabile Lentini nella storia sociale e religiosa della Basilicata*, cit., 217-253; «Analisi comparata dei sinodi borromeani con i contemporanei sinodi meridionali», in *Il Concilio di Trento nella vita spirituale*

Una lettura, dunque, criticamente sorvegliata degli atti sinodali può fornire elementi importanti per individuare aspetti, vecchi e nuovi, di credenze religiose, problemi particolari dell'acculturazione catechetica, vizi ricorrenti e devianze rispetto alle costituzioni e alla normativa tridentina, particolarità storiche, ambientali e di geografia antropologica di una determinata diocesi, tanto più rilevanti quanto più è insufficiente la documentazione sulle aree interne e montane non urbanizzate, con scarsa viabilità e mobilità sociale; ma tale lettura non può farsi senza anche riferirsi alla indubbia circolarità europea delle formule e delle preci latine contro ciò che era ritenuto opera del diavolo.

Sappiamo che la lettura degli atti sinodali di per sé non è ancora sufficiente ad individuare le particolarità culturali di una determinata area territoriale: essa va utilmente integrata con i testi delle *relationes ad limina* e con i verbali delle visite pastorali, che di solito precedono o accompagnano l'indizione di sinodi[53].

### *8.3. I libri parrocchiali*

Se si cercano documenti che offrano un controllo minuto, circoscritto, numericamente e nominativamente espresso, della vita di un borgo, di una contrada, in breve di una circoscrizione parrocchiale dal XVII secolo in poi, niente di meglio che il ricorso a questi libri parrocchiali, quando se ne trovano in ordine e in buono stato. L'*optimum* si ha quando è assicurata una certa sede dei libri di morti, di battesimi, di matrimoni e degli stati d'anime, ma ciò avviene raramente, per la dispersione degli stessi, dovuti a varie contingenze o anche a scarsa cura. Attraverso la lettura di questi libri è possibile riscontrare, sia pure entro certi limiti, le crisi demografiche dovute a eventi straordinari e imprevedibili, come la peste, il tifo (*febre pestilenti*), il vaiolo, la carestia, il terremoto, specialmente nei secoli dell'*ancien régime* e, per le epoche vicine a noi, dalla fine del XIX

*e culturale del Mezzogiorno fra XVI e XVII secolo*, Osanna, Venosa 1988, vol. I, 361-392; «Cultura popolare e preoccupazioni politico-religiose nei sinodi diocesani dell'Italia meridionale tra XVIII e XX secolo», in *Cultura e società in Puglia e a Bitonto nel sec. XVIII*, Centro di storia e arte bizantina, vol. I, 1994, 179-217.

[53] *Ib.*, 38.

secolo in poi, le profonde trasformazioni sociali, la crisi agraria, l'emigrazione e l'urbanizzazione[54].

È stato notato come la lettura dei libri parrocchiali nel Mezzogiorno consente «l'individuazione di elementi culturali che vanno molto più in là delle preoccupazioni anagrafiche, trascendendo le stesse formule suggerite dal Rituale Romano per segnare nei libri i nomi dei defunti, dei battezzati, anche degli esposti sempre numerosi, e degli sposi»[55]. Gli elementi che si incontrano più di frequente sono: la cronaca di morti violente, le troppe omonimie causa di confusione sul nome del defunto e risolto con l'apposizione del soprannome, nello *status animarum*, «con il quale era effettivamente conosciuto nel paese l'identità della persona, e l'elenco di questi soprannomi è importante, perché mette in mostra la ironica versatilità e la fantasia del mondo dei poveri»[56]; l'uso dei libri da parte degli agenti del fisco e le complicità del parroco sull'autore nel libro dei morti contadini ancora vivi, nel tentativo di figurare come deceduti e quindi sottrarsi alla tassa focatica; la registrazione di elementi catastrofici, – terremoti in prima linea – la cui durata veniva calcolata e indicata in misura della recita di una preghiera un *Gloria*, un *Ave Maria*, un *Pater*, un *Credo*; eventi militari e politici, con relativi atti di violenza[57].

Una considerazione va fatta circa gli *standard* di compilazione dei libri parrocchiali:

È difficile trovare un andamento uniforme nella tenuta dei libri parrocchiali, specialmente se consideriamo un arco di tempo così lungo, dall'età postridentina, quando appunto venne regolata la stesura dei libri parrocchiali, alla fine dell'Ottocento, allorché era già in corso un procedimento più anagrafico, più semplice, essenziale, nella trascrizione dei nomi dei defunti. Nella stessa parrocchia possiamo avere libri più curati e altri meno curati, libri scritti con proprietà di linguaggio e libri sciatti, con un'informazione filiforme[58].

Ma c'è un altro aspetto, per nulla marginale perché riguarda il momento finale della vita, quindi un evento la cui registrazione scritta non si riduce al solo fatto, ma ad una serie di elementi che ne tramandano anche la qualità.

[54] *Ib.*, 45.
[55] *Ib.*, 49.
[56] *Ib.*, 50.
[57] *Ib.*, 51.
[58] *Ib.*, 55.

La Chiesa era non solo un notaio scrupoloso delle morti, ma anche il garante che il passaggio nell'aldilà avvenisse secondo le regole e con la sorveglianza, la tutela, i crismi del sacerdote; il destino delle anime in un certo senso le apparteneva, e ciò dava sicurezza agli ammalati e ai moribondi, diffondendo loro la sensazione che il morire fosse un fatto anche canonico, giuridico, potremmo anche azzardare di chiamarlo istituzionale. Morire bene significa morire secondo le regole dettate della Chiesa e presentarsi al transito in ordine con la propria coscienza. Il "peccatore" poteva anche in punto di morte riscattare il suo passato con il testamento *ad pias causas*. Il potere riservato al sacerdote era quindi immenso. Morire bene non era semplice, era un'arte che aveva due protagonisti: il sacerdote-notaio e il moribondo. L'arte consisteva nel predisporre tutti gli atti, i gesti necessari perché il trapasso avvenisse in un clima di pacificazione e conciliazione con le leggi della Chiesa. Nei libri parrocchiali si riavvia una preoccupazione meiotica, continua perché venga garantito il passaggio, l'esodo, la migrazione delle anime. Basta una testimonianza, che accerti la disponibilità del peccatore al pentimento, perché il parroco ammetta la salma in chiesa. Le prediche del XVII-XVIII secolo, ma anche i trattati delle visite pastorali, come si è già rilevato, sono documenti della terribilità del giudizio divino. Una predica non è un libro parrocchiale: è ben evidente. Tuttavia dall'analisi dei libri parrocchiali, più che l'imminenza del giudizio e della condanna, sembra potersi dedurre un atteggiamento ispirato a misericordia. Forse nelle formule dei libri parrocchiali si può cogliere qualche segno dell'antica speranza cristiana: il volo dell'anima verso il cielo. Ma la maggiore caratteristica ci pare stia in una certa sicurezza formale che si dà del ben morire "con l'aiuto della Chiesa". Deduzioni approssimate, che non ci consentono ancora di interpretare storicamente un intreccio così complesso di atteggiamenti e di rapporti fra il clero, i devoti e lo spazio, con le sue tradizioni e culture sul problema della morte. E per quanto riguarda lo spazio, è pur vero che la letteratura dei libri dei morti consente di "localizzare", per così dire, la morte, di metterla in rapporto con lo spazio non solo fisico, ma anche culturale in cui essa sopravveniva[59].

[59] *Ib.*, 56-57.

### *8.4. I pellegrinaggi e la "demografia celeste dei santi e delle Madonne"*

I pellegrinaggi hanno storia più lunga, più lontana e più complessa della loro millenaria vicenda, dai secoli fervidi del monachesimo italo-orientale fino a tutta l'età moderna e oltre, è tutta una serie di considerazioni che vanno tenute presenti: dai sentimenti che muovono intere masse, a scadenze fisse o appuntamenti tutti propri, dalla regolamentazione canonica da parte dell'autorità ecclesiastica, dovuta all'evoluzione dei tempi e delle sensibilità, pur nella fedeltà al dato fondamentale: la venerazione del Santo come celeste patrono, la cui esperienza delle reliquie resta spesso come l'epicentro o il momento culminante dell'atto di devozione.

Ancora più ricche e dense di suggestioni tutte le pratiche della devozione mariana nei luoghi, nelle forme, nei titoli secondo cui la Madre di Dio è stata amata ed invocata come madre e salvezza del popolo cristiano. In questo campo la varietà e l'inventività dei titoli, come i tanti Santuari disseminati su tutto il territorio del Mezzogiorno, con tipicità, diventato di riferimento per tutto l'orbe cattolico – si pensi alla Basilica Santuario del Rosario di Pompei –, offre un campo immenso di indagini ed osservazione nel rapporto "esuli figli di Eva" – "Regina madre di Misericordia" – "avvocata nostra Beata Vergine Maria"[60].

### *8.5. I rituali delle benedizioni*

Pur registrandosi nel Meridione elementi propri e caratteristici della gente del Sud, il panorama delle pratiche diffuse non è di-

[60] Cf *ib*., 57-68. Sui santuari è in corso la ricerca: "Il censimento dei santuari cristiani d'Italia", coordinata da Sofia Boesch Gajano, Giorgio Cracco, Gabriele De Rosa, Giorgio Otranto, André Vauchez. Partecipano al lavoro del censimento le seguenti regioni: Campania (182 santuari censiti), Basilicata (65), Puglia (174), Calabria (101), Sardegna (93), Sicilia (159). Sulla Basilicata, al di fuori della collana prevista per il censimento, si veda il volume di V. VERRASTRO (a cura), *Con il bastone del pellegrino attraverso i santuari cristiani della Basilicata*, con la presentazione di G. De Rosa, Altimedia editrice, Matera 2000. La presentazione di G. De Rosa, con il titolo «Le leggende di fondazione dei santuari cristiani della Basilicata», in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, n. 58 (luglio-dicembre 2000), 35-46.

somogeneo rispetto a contesti più ampi delle Società rurali in Italia ed in Europa. Ciò non comporta una omologazione totale nel corso dei secoli.

Infatti: che nel Mezzogiorno il numero delle benedizioni sulla terra, per i suoi frutti, per i suoi animali sia stato particolarmente abbondante non fa meraviglia, se si tiene presente la secolare predicazione basiliana che leggeva la storia della terra come dono, il miracolo di Dio. I rituali delle benedizioni e degli esorcismi erano, dunque, fra le espressioni più diffuse del linguaggio devoto popolare nelle contrade europee fino a tutto il XVII secolo. Nel latino delle benedizioni e degli esorcismi, nelle recite catechetiche, nelle cabale e nei pronostici degli almanacchi si riconoscevano i cattolici più e devoti delle comunità rurali, che gravitavano attorno alle parrocchie e ai conventi dell'Europa centrale e meridionale. Che queste pratiche si arricchissero di altre componenti culturali diversificate fra regione e regione, come si può rilevare per il Mezzogiorno d'Italia, non toglie il fatto che formule, calcolo religioso del tempo, uso della preghiera contro malefici, disgrazie e calamità o per fini propiziatori avessero una circolazione europea[61].

Siamo di fronte ad elementi basilari per l'interpretazione della identità meridionale nella prospettiva storico-ecclesiale.

## 9. Il metodo "comparativo" per il filone "identificativo"

A fronte della rassegna fin qui compiuta è probabile che una serie di interrogativi si sia fatta strada ponendo una questione cruciale: tutto questo discorrere di Centri e di Istituti, al Nord ed al Sud, avviato e perfezionato nel corso degli anni, le metodologie di studio messe a punto, gli archivi e le fonti privilegiati, curati, salvaguardati, illustrati nella loro importanza prioritaria per le ricerche di senso e sistemazione di una materia vasta per contenuti e archi temporali, non si riduce in ultima analisi alla "biografia" di una scuola, valevole per una qualsiasi altra storia delle istituzioni culturali dell'asse Nord–Sud nella seconda metà del Novecento? In che senso e perché essa dovrebbe rappresentare uno strumento indispensabile e specifico nel tentativo di capire meglio i connotati dell'identità meridionale a par-

[61] *Ib.*, 72.

tire da una visione storico-ecclesiale? La risposta a tali domande è d'obbligo e serve a puntualizzare ulteriormente la scelta fatta.

Quando, volendo contribuire a cogliere e definire tale identità, si pose il problema da dove partire per approdare a prime conclusioni condivisibili o per sfumarne o addirittura negarne la possibilità reale e concettuale – della sua esistenza, cioè, e delle peculiarità connesse –, si convenne che per una pista che si apriva per la prima volta fosse basilare e corretto partire da una disamina mirata della produzione esistente nel campo della storiografia socio-religiosa così com'era venuta configurandosi e crescendo negli ultimi decenni nel Sud. Tentare una raccolta completa ed indistinta di tutte le pubblicazioni esistenti, oltre che presuntoso per gli scontati ammanchi e le inevitabili lacune in agguato, l'immenso lavoro che avrebbe comportato appariva possibile solo attivando un lavoro di squadra, ben coordinato ed ancor meglio impostato su tempi lunghi ed a tappe precise. Ne restano validi l'idea e i correlati problemi.

Sull'onda corta di un primo approccio andava, tuttavia, fatta una scelta che, pur configurandosi una tra le tante, fosse di ausilio come passaggio per altre integrazioni. Ora, se alle scoperte o riscoperte di un'identità soccorrono in modo determinante la raccolta e la registrazione dei comportamenti attraverso i quali essa si manifesta, il lavoro dello storico ha lì ricche miniere di ricerca. Nel caso in cui, poi, si scelga una prospettiva, che non è un pregiudizio, poiché non vuol dimostrare una tesi precostituita, ma solo porsi in atteggiamento esplorativo per un servizio complementare, essa deve pur risultare pertinente. Se tale assunto è vero, non vi è dubbio che la ricerca storico-socio-religiosa si rivela di grande aiuto. A maggiore ragione se le fonti utilizzate e la loro esegesi sono sottoposte ad un esame tendente a descrivere e capire il vissuto ispirato dal sacro.

Segna punti a favore di ciò la serialità di tali fonti e la prospettiva di lunga durata, reciprocamente legati tra loro. La prima, infatti, permette di seguire la lettura di eventi e di istituzioni – e dunque delle persone che ne sono noti o anonimi protagonisti – sotto profili e per motivi precisi: di verificare nel tempo quanto di stabile resti o di mutato intervenga – o almeno illuminando o ponendo domande – sulle cause della fissità, dei cambiamenti ricorrenti, delle trasformazioni profonde ed irreversibili.

Tale lavoro storico "comparativo" spiana la strada al lavoro storico "identificativo", che voglia, cioè, indagare sulle identità presen-

ti nei processi vitali dei singoli e della comunità. Se dal piano temporale passiamo a quello spaziale, ancor di più l'analisi comparativa risulta preziosa. È proprio nel confronto *delle* e *tra* le differenze che le identità risultano come specifiche e proprie rispetto ad altre. Compiere tali raffronti su aree ritenute omogenee per motivi geografici e di comuni vicende politico-istituzionali già di per sé conferma o smentisce l'omologazione di giudizi diffusi o standardizzati, recuperando ad ogni realtà il suo vero volto. Confrontare ulteriormente aree tra loro non solo diverse, ma territorialmente lontane e segnate da vicende secolari, spesso completamente differenti, permette ancor di più l'individuazione delle identità rispetto a quelle "altre". In tutto ciò Centri e Istituti di cui abbiamo parlato hanno avuto il merito di far da battistrada, diventando una "scuola", il cui insegnamento contiene motivi e stimoli ancor da sviluppare ed a cui ispirarsi per continuare lo scavo, che in tal modo si allarga, di raccogliere studi e ricerche nelle direzioni già indicate, ma anche di svilupparle in altre rimaste non già in sospeso o in ombra, ma appena accennate o intraviste in virtù soprattutto di periodi storici a noi più vicini dell'età contemporanea vissuti in diretta, anch'essa attraversata da rivolgimenti profondi e complessi e perciò, se più emotivamente coinvolgenti, da sottoporre rigorosamente ad un vaglio critico e, per quanto possibile, distaccato.

Ma tale prosecuzione ed ampliamento delle indagini deve prima chiedersi quali e come dei risultati e delle conclusioni storiografiche sulle quali si è pervenuto, con attendibile puntualizzazione, al di fuori della cerchia degli addetti ed interessati ai lavori, siano stati progressivamente conosciuti, assimilati, valorizzati, utilizzati per l'analisi di comportamenti e/o di modelli socio-religiosi ed ecclesiali in questi ultimi nostri decenni. Sotto questo aspetto, pur essendo chiaro che un discernimento sul vissuto si avvale preziosamente non solo del tràdito del passato, ma anche della diretta esperienza sul campo da parte dei responsabili primi e dei loro più diretti collaboratori, si comprende quali difficoltà si prospettano quando si vogliano fissare e definire l'identità meridionale ed i suoi tratti caratteristici se ci si arrischia di partire ignorando ciò che in questa direzione sotto il profilo degli studi può essere utile. Si tratta, infatti, di verificare quanto dell'esistente – o del perduto – può orientare a capire l'identità meridionale o quanto, e in che misura, del passato è scomparso e sottratto per sempre alla nostra indagine. Sono passag-

gi, questi, che non si possono saltare, nell'esigenza di proseguire sulle linee già tracciate e di allargarne la sensibilità. Se si confronta, infatti, la mole di lavoro portata avanti, e che abbiamo segnalata, nella vasta produzione di pubblicazioni, con quanto nello stesso periodo (seconda metà del '900) è stato fatto e/o non è stato fatto in enti, istituti di studio e di ricerca in ambito più strettamente ecclesiastico, ci sembra di non sbagliare nel dover ammettere che per il Meridione d'Italia c'è stato – riguardo al campo che ci interessa – maggiore attenzione, continuità, disegno organico da parte degli ambienti accademici statali che non in quelli ecclesiastici. Non pochi di questi benemeriti studiosi laici non fanno mistero di professare apertamente e concretamente la loro adesione al cattolicesimo, né manca chi si è impegnato direttamente nell'apostolato. Questa loro appartenenza ha fatto da volàno, non da velo, alla proprie indagini nel senso che, partendo dal proprio vissuto e dagli ambienti frequentati sono venute loro spinte a ricostruire processi storici entro cui comprenderli. C'è qui un singolare intreccio tra autobiografia e storiografia in una direzione chiara: i nuovi maestri si sono scoperti progressivamente debitori della propria sensibilità spirituale e intellettuale, direttamente o per mediazioni, ad altri che, avendo inciso in profondità nel tessuto storico delle popolazioni meridionali, han dato loro spunti, spinte, ispirazioni per la ricerca. Si pensi, solo per citare alcuni nomi più ricorrenti, alla eredità di un sant'Alfonso M. de' Liguori e all'opera della sua Congregazione nel Mezzogiorno; alla progettazione ed all'avvio di don Giuseppe De Luca – anch'egli discepolo di sant'Alfonso per via della nonna – sulla storia della pietà; a lucide figure di vescovi, il cui pensiero ha stimolato approfondimenti fecondi per le varie epoche (Seripando, Crispino, Anzani, Monterisi, Delle Nocche).

A voler, dunque, prendere ispirazioni da quanto finora collaudato, risultano evidenti alcune linee fondanti di metodo ed un quadro delle aree già esplorate.

Riguardo al metodo vanno sottolineate:

a) l'importanza di un lavoro con prospettive chiare, poste all'indagine di studiosi esperti in molteplici settori, senza preclusioni di selezioni confessionali, nella libertà da appartenenza a ideologie storiografiche parziali o partigiane. Altro è, infatti, lasciarsi ispirare da modelli investigativi, spesso stimolanti e nuovi, altro è voler dimostrare tesi preconcette. Le conclusioni a cui si perviene pur percor-

rendo strade differenti, ma correttamente, non possono che essere di reciproco fecondo arricchimento;

b) l'applicazione dell'analisi comparativa, in quanto metodologicamente aperta per l'affinamento della ricerca e storiograficamente efficace nell'individuazione dei tratti peculiari e caratteristici di determinati aspetti nel confronto con aree diverse, per cui si profilano meno genericamente le identità;

c) l'organicità, l'organizzazione e la pianificazione del lavoro, preferenzialmente di gruppo o di squadra, periodicamente verificata, con l'assicurazione di mezzi e strumenti necessari, non condizionati da interessi che non siano quelli di un dichiarato investimento culturale allo scopo di una sempre più chiara comprensione dei circuiti esistenziali, sfondo dentro cui si colgono gli aspetti dell'identità.

Le aree esplorate si configurano in questo senso come "situazioni vitali". Nel passarle in rassegna, l'attenzione va posta soprattutto alle dinamiche che le hanno determinate poiché è nelle motivazioni sottese ai fenomeni che si colgono aspetti peculiari ed unici di identità da leggere a sistema integrato. Sono aree che attengono all'ambito ecclesiale, ognuna delle quali, nei punti fermi o negli interrogativi aperti è di vasta portata ed incidenza. Può essere sufficiente annotarne semplicemente l'elenco:

- Mezzogiorno moderno: storia di una Chiesa senza Concilio di Trento e senza parrocchia con cura d'anima?
- Clero egemone, attaccato alla "roba", incolto e non Pastore?
- Vita, esistenza, formazione nei seminari: debole, intermittente, deficitaria?
- Proprietà ecclesiastica: "morta" nella gestione degli uomini e delle donne di Chiesa; "viva"- "vivificata", quasi risuscitata, nel passaggio ai successivi proprietari, nuova classe emergente della borghesia meridionale.
- Liquidazione dell'asse ecclesiastico: quali gli effetti reali: se benéfici o di vuoti creati negli stessi equilibri di economia sociale.
- Ordini e Congregazioni religiose: influenze esercitate sulla vita di pietà e delle attività connesse ai propri fini (missioni, predicazione, opere assistenziali) come risposta data alle esigenze dei tempi, nel quadro della *devotio moderna.*
- L'Associazionismo confraternale, ganglio vitale per secoli della formazione laicale e dimensione forte della vita aggregativa e della sociabilità.

- Rapporto vescovo-popolo, vescovo-corte di Napoli e Curia Romana.
- Committenza e significato dell'arte sacra in tutti i suoi aspetti monumentali (architettura, pittura, scultura) e musicali, produzione letteraria comunque legata alla vita religiosa.

## 10. Per l'età contemporanea

In continuità con le ricerche effettuate nel periodo esaminato, ma anche degli eventi ecclesiali sviluppatisi in Italia nei medesimi decenni, e sempre in vista di rilievi che possano apportare elementi alla rilevazione dell'identità, ci sono filoni di studio sui quali non mancano prime esplorazioni. Alcuni di essi trovano facile aggancio con quel cammino di Chiesa, che ancora una volta può essere affrontato in modo seriale e di necessario confronto; altri si configurano in termini completamente nuovi o partendo da nuove prospettive. Sarà sufficiente elencarli seguendo alcuni criteri e fornendo brevi accenni relativi al loro approfondimento da sviluppare più esaurientemente in altre sedi.

1. *Il Concilio Vaticano II*: come furono vissute le sue fasi nelle Chiese del Sud: preparazione e celebrazione, consegne; accoglienza e recezione; immediata e successiva conoscenza; resistenze ed attenzioni, via via che l'assise ecumenica trova esplicitazione e sviluppo nei documenti attuativi, sempre e comunque interessanti le singole Chiese.

2. *Piani pastorali della CEI*: in che cosa sono stati considerati come innovativi della prassi ordinaria; spinte impresse e difficoltà incontrate; se la "traduzione" locale sia stata sempre operata o non sia andata al di là di una semplice "ispirazione", continuando in parte nei ritmi di una stabilità sorpassata dai tempi e dalle nuove sfide epocali.

3. *Sinodi diocesani*: geografia e cronologia per ogni regione ecclesiastica del Sud, fissando l'attenzione su tutti gli aspetti derivanti da una tale esperienza: dai motivi indicati al momento delle indizioni, alla organizzazione delle fasi antepreparatorie, delle sessioni e delle assemblee generali; dai testi preparati per coinvolgere l'intera comunità e di studio per gli argomenti dibattuti, alla scelta e alla

organicità dei temi posti all'esame dei sinodali; dalla composizione e pubblicazione del "Libro del Sinodo" e di altri sussidi complementari, all'osservanza delle disposizioni, una volta concluso l'evento: se effettivamente accolte, diventando norma per l'azione, regolarmente richiamate negli anni successivi e, pertanto, davvero operative ed incisive.

4. *Ecclesiologia e pastoralità conciliare*: sono state "di comunione"? di semplice vocabolario o di superficie riformistica? vanificate dal permanere di un clericalismo paternalistico, poco, difficilmente, o per nulla convertito alla convinzione–necessità di istituire, far vivere ed operare gli organismi collegiali di comunione, nonostante tutte le indubbie difficoltà oggettive?

5. *Ristrutturazione delle Diocesi e delle Metropolie*: frutto le prime di una lunga e difficile gestazione per i molteplici motivi connessi a secolari equilibri e nuove esigenze, quali e per quali motivi i problemi insorti e l'effettiva utilità pastorale sul territorio, in via di evoluzione dovuta alle nuove esigenze dei tempi. Per le Metropolie: le finalità prossime e venture per il coordinamento di scelte ecclesiali per aree omogenee, limitrofe, o rispondenti a particolari esigenze di varia opportunità.

6. *Collegamento Conferenza Episcopale Italiana – Conferenze episcopali regionali*. Pista piuttosto recente – se collocata nell'area di poco più di un cinquantennio dall'inizio della CEI –, ma già densa per i legami sempre più sviluppatisi tra questi organismi, e di particolare interesse per rilevare i cambiamenti avvenuti tra Roma e le regioni meridionali, le cui relazioni nei secoli scorsi – come anche la storiografia esaminata ha più volte sottolineato – erano state tutt'altro che pacifiche e disinteressate. Si tratterà di vedere non solo l'osmosi intervenuta con i Piani Pastorali, a decorrere dagli anni '70 e dell'opera svolta precedentemente a questa data, ma anche di studiare e capire l'incidenza avuta in quelle Diocesi con a capo vescovi eletti ai vertici della Presidenza e nelle varie Commissioni dei settori. La possibilità di un respiro largo, infatti, a livello nazionale e nei diversi campi della pastorale, a contatto con esperienze ed esperti di stimolazioni ha comportato un inquadramento ed una ricaduta, anche in questo caso da verificare a tappeto, di novità rispetto al passato?

7. Ciò aiuta a fare altra luce sulla ricostruzione degli *interventi ufficiali della CEI riguardo al Mezzogiorno d'Italia* in tutti i documenti del periodo ed anche in altri ordinari, ma forse non sufficien-

temente noti, restando comunque aperto il capitolo della documentazione interna e non ancora consultabile. La messa in agenda del tema "Sud" ha conosciuto sensibilità ed esiti diversi, ai quali contribuirà anche convenientemente la ricerca sugli interventi dei vescovi delle regioni meridionali nelle assemblee annuali e straordinarie.

8. *La Convegnistica ecclesiale regionale*, quella generale, per intenderci, promossa dalle singole Conferenze regionali, e quella settoriale, organizzata dagli Uffici di pastorale regionali, rappresenta un'altra novità senza precedenti nel passato, se si escludono Congressi eucaristici o pellegrinaggi lungo tutto il '900 intesi piuttosto come esperienze devozionali. Le radici di tali Convegni hanno sempre attinto linfa da quelli nazionali CEI e dalla necessità di porre all'attenzione *in loco* l'eco di tali temi ed una loro ricaduta territoriale e per le prospettive di Chiese, in uno sforzo di cammino definito "convergente". Per essere quei Convegni voluti e sostenuti dai Vescovi, coinvolgenti tutte le Diocesi, celebrati con varia periodicità e numericamente diversi da regione a regione, ancora una volta i confronti che si possono fare, sul cammino *intra*, *extra*, o *super* diocesano, riveleranno aspetti non indifferenti se letti in rapporto ai temi dell'"immobilismo" e della "chiusura" del Sud, temi ricorrenti nella letteratura storiografica.

9. Ad integrazione di questo materiale di matrice episcopale, come suo riflesso, ma anche come stimolo da recepire, va posta particolare attenzione alla *lettura "romana" e "pontificia" della vita delle Chiese nel Sud*. Le allocuzioni almeno degli ultimi pontefici agli episcopati regionali in occasione delle quinquennali visite *ad limina*, i pellegrinaggi papali alle regioni e a Chiese del Mezzogiorno, costituiscono un corpo di cui se se ne ha un quadro completo, bisognerà comunque ritornarvi per una valutazione unitaria. Anche, in questo caso, siamo in presenza di un genere di testi del tutto nuovi rispetto al passato.

10. Il ruolo svolto dai *Pontifici Seminari Regionali* è un altro capitolo di raccordo tra Santa Sede e Chiese locali e tra i più nodali per la fondamentale opera svolta a favore della formazione del futuro clero delle regioni e dell'incidenza che una tale azione ha svolto per quasi tutto il XX secolo. La loro fondazione, ristrutturazione, scomparsa, evoluzione sono tappe e date dalle ricadute molteplici non solo nell'ambito delle comunità ecclesiali, ma anche nel tessuto sociale e civile delle popolazioni servite dal "nuovo" clero. Si tratta

di istituzioni anch'esse riguardanti tutta l'Italia meridionale se si pensa alla loro presenza in Abruzzo-Molise, Campania, Puglia, Calabria. Un confronto con la storia dei Seminari diocesani post-tridentini, sul "reclutamento" e la formazione del clero in età moderna, già per tanti aspetti ricostruiti, la pastorale vocazionale ed i nuovi orientamenti formativi per impulso del Vaticano II, permetterà di delineare questa evoluzione ed i salti di qualità intervenuti, parimenti alle incognite ed alle problematiche poste da recenti emergenti ritorni alla dimensione diocesana, con la motivazione al diritto di avere un proprio Seminario Maggiore. Capitolo a sé, ed a questo complementare, rappresentano il significato e la presenza di giovani formati in Seminari inter ed extraregionali per la sensibilità maturata e l'impatto al rientro nelle sedi di partenza.

11. Per ciò che riguarda una nuova e più integrata *ristrutturazione degli studi teologici* vanno ripercorsi tutti gli *iter* che hanno portato i Corsi Seminaristici di filosofia e teologia sotto la tutela e la verifica della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale o di altre Università Pontificie Romane. La redazione e la promulgazione degli Statuti, con i progressivi raccordi, dell'affiliazione e dell'aggregazione, segnano un salto di qualità ma anche un impegno più esigente nella ripresa di una dignità accademica, invero già sperimentato nei primi decenni del '900 (fino alla *Deus Scientiarum Dominus*, di Pio XI, 1931) ma negli ultimi anni rispondenti ad esigenze e sfide diverse.

L'apertura e l'attivazione in tutte le Diocesi di Scuole di Teologia, se non sono da considerare strettamente legate a quelle dei Seminari, neanche ne possono essere completamente disgiunte e non solo per la presenza frequentissima di medesimi docenti operanti nei due campi, ma per il significato e la sensibilità che laici e religiosi, passati attraverso un *curriculum* di studi teologici, hanno apportato alla pastorale ordinaria e di ambiente. Effettiva vitalità e futura sopravvivenza – su cui si va opportunamente riflettendo – sono anch'esse da leggere, sia pure in un più ampio quadro di situazione nazionale, come un tassello non secondario di un Sud non retrogrado, ma alle prese con le esigenze dei tempi.

12. Aspetto di particolare significanza ciò assume quando tutto questo movimento si confronta con il ripensamento e la redifinizione delle *forme di associazionismo "storiche"* o quasi *"uniche"* del passato – Azione Cattolica, Confraternite e tutte le altre che hanno svolto

un ruolo primario e fondamentale – e la comparsa (diffusione, o invasione?), di nuove forme di aggregazione laicali, il cui peso specifico, con i suoi risvolti, è stata grazia e croce a più livelli. Se queste ultime sono da considerarsi come ai primordi di un cammino, la secolare esperienza delle Confraternite stimola non poco lo storico a riflettere sullo stato agonico, di stanca sopravvivenza e congelamento di tante di esse, come anche di rigurgiti di rivitalizzazione di altre in una rinnovata e più coesa coscienza di sé ritrovata negli ultimi anni. Quando si pensa a che cosa esse hanno rappresentato nel nostro Mezzogiorno, alla convivenza necessitata con la nascita di esperienze, non proprio omologabili nelle forme e nelle finalità – a che cosa, in tutto questo processo, sia notevolmente cambiato – è un ulteriore spiraglio sull'identità su cui andiamo riflettendo.

13. La radicale trasformazione nel campo beneficiale con la ristrutturazione dei beni negli *Istituti Diocesani Sostentamento Clero* e il loro inserimento nel "sistema", le opportunità aperte con i contributi derivanti dall'otto per mille e le erogazioni liberali, hanno reimpastato una materia sulla quale si chiudono interi capitoli di storia economica, discriminanti per comprendere chiese e mentalità del Sud. Si pensi anzitutto all'altro "sistema" delle Chiese ricettizie, ma anche alla povertà cronica, alle lotte ed agli accaparramenti dei "diritti di stola", ai tariffari per i servizi liturgici, a tutte le controversie sul possesso e l'amministrazione legati ai beni della Chiesa ed ai suoi proprietari (Mensa vescovile, enti diocesani, famiglie religiose, privati). Che cosa di fatto abbia significato una intervenuta, ma perfezionanda, perequazione economica e la tranquillità nell'esercizio del ministero, è rilevabile da nuove scelte operate, chiaro segno del riposizionare la propria identità, come presbiteri e come comunità dei fedeli.

14. A questo capitolo si può accostare quello sulla ricostruzione delle *politiche ecclesiastiche statali*, dei regimi e governi centrali nel '900 e, dagli anni '70, dall'Ente Regione, con il ruolo svolto anche da organismi appositamente voluti (si pensi alla Cassa per il Mezzogiorno) o di leggi speciali, con le inscindibili connessioni in vista delle scadenze elettorali, dei partiti e dei politici più "sensibili" al fattore Chiesa come sicuro bacino di potenziali accaparramenti dei consensi, a fronte di promesse e provvidenze.

15. A fornire elementi, insieme statistici ed interpretativi di alcuni fenomeni contemporanei, bisognerà utilizzare gli *studi di socio-*

*logia religiosa*, sia quelli riguardanti il territorio nazionale, sia quelli più delimitati alle aree del Mezzogiorno ed alle realtà ecclesiali o ad essi attinenti. Le relazioni tra sociologia e storia restano ancora oggi un campo ampiamente esaminato con precisi puntualizzazioni. Confrontando, quando è possibile, dati già definiti per il passato o che restano ancora aperti ad elaborazioni per aspetti non esplorati con dati relativi alle stesse tematiche, non sono poche le illuminazioni che ne derivano e che a volte più di altre aiutano a comprendere identità specifiche, oppure omologazioni sugli stessi temi, e sempre per zone e tempi diversi, soprattutto a partire da tabelle statistiche affidabili e da interpretazioni specialistiche.

16. Di particolare aiuto si riveleranno gli studi sullo *stato e* le *trasformazioni del territorio* in considerazione di processi sociali legati ai fenomeni demografici e dell'urbanizzazione, seguiti all'abbandono delle zone rurali, non di rado anche di quelle montane, di nuovi modelli di vita, in parte a lungo invano desiderati, in parte imposti dal progresso moderno. Il nuovo "universo" venutosi a determinare comporta altresì cambiamenti di mentalità influenzati fortemente dai mezzi della comunicazione di massa, che hanno eroso, smontato o messo in discussione convinzioni ataviche e secolari, rompendo equilibri generazionali e modi di rapportarsi alla realtà con mutate sensibilità. Quanto tenacemente è rimasto *del* e *dal* passato, difeso o appena aggiornato, e quanto, invece, è stato abbandonato, risulta forse tra gli indicatori più eloquenti di ciò che si considera come proprio e specifico rispetto ad altro lasciato cadere.

17. A suo modo, e non solo di traverso, anche il mondo della *criminalità* individuale e/o organizzata e quello della *marginalità* – fatta salva l'evidente loro diversità – nell'osservazione di costanti o evoluzioni e involuzioni, apporta elementi da considerare con gli altri. Per esempio: quali delitti e reati alla persona, al patrimonio, all'ambiente si perpetuano lungo il corso dell'età moderna fino all'età contemporanea? I pubblici poteri come intervengono nei loro confronti? I pastori della Chiesa, dal parroco al vescovo, con quale atteggiamento e toni si pongono dinanzi a queste frange, rispetto ai toni dei secoli precedenti? Alle vecchie povertà – materiali e morali – quali nuove se ne sono aggiunte? E l'opera caritativa è proseguita in continuità con le organizzazioni del passato o ha conosciuto nuove forme e nuove forze? Quale l'effettiva incidenza di istituti e congregazioni religiose nate proprio in funzione di bisogni sociali gravi

ed emergenti sul fondo di una carità attenta ai segni dei tempi? Non c'è dubbio che l'osservazione di tali fenomeni rivela, nel male e nel bene, scelte tutte da verificare in rapporto al tema di una identità nelle sue maglie complesse.

18. Infine, in terre come quelle meridionali, da sempre crocevia di confessioni e fedi religiose diverse e spesso in lotta tra loro – si pensi alla paura secolare nei confronti di arabi, saraceni, musulmani (o alla diffusione di sette prime tra tutte quelle provenienti dall'America) e anche alle nuove "scoperte" fatte dagli emigrati nei Paesi mitteleuropei – osservare la *tenuta o il cedimento rispetto alla fede dei padri*, sarebbe un elemento non trascurabile per verificare il riconosciuto solido attaccamento alla tradizione cristiana, nonostante incrinature e devianze, abbastanza note, come documentato dalle forme magiche e superstiziose diffuse nel Mezzogiorno.

19. Un discorso tutto a sé merita il mondo della *pietà/religiosità popolare*. Che cosa abbia rappresentato e tuttora rappresenti per le genti del Sud è stato analizzato e studiato da diverse prospettive, non sempre convergenti tra di loro e pur sempre aperte a puntualizzazioni ed approfondimenti critici. Per entrare nel vivo dei comportamenti di lunga durata e di mentalità piuttosto tenaci, difficili da rimuovere ma non impossibili da convertire, il ruolo che sembra più pertinente al lavoro storico è quello di seguire nel corso del tempo soprattutto quei momenti che hanno fatto da matrice a fenomeni tipici ed altri che hanno segnato "novità" in tutti i sensi. Anche in questo campo il materiale è ormai abbondante e qualche studio monografico offre già spunti per continuare l'ampliamento e l'approfondimento delle ricerche[62].

[62] Cf G.M. Viscardi - P. Lerou (a cura di), *La pietà popolare in Italia*, Tomo I Calabria, prefazione di Gabriele De Rosa, Letouzey & Ané, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996, 378. Il volume è l'unico finora edito per l'Italia per la Sezione *La piété populaire. Repertoire bibliographique. Collection internazionale* dirigée par B. Plongeron et P. Lerou – C.N.R.S. Sempre per la Calabria, come esito e approfondimento degli studi di storia sociale e religiosa, sul fenomeno confraternale cf i due volumi, editi mentre era in allestimento la presente opera: Centro di Antropologie e Letterature del Mediterraneo - Centro Interdipartimentale di Documentazione Demo-Antropologica Università della Calabria - Deputazione di Storia Patria per la Calabria - Comune di S. Nicola da Crissa, *Le confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno.* Indirizzi di saluto e relazioni introduttive. Consistenza documentaria sulle confraternite calabresi, S. Nicola da Crissa 16-18 ottobre 1992, Chiesa Santa Maria di Mater Domini, vol. 1, 461; *Le confraternite*

20. In sintesi finale, dal confronto con i precedenti ed altri possibili elementi che compongono ciò che si usa chiamare "visione del mondo", le identità nei termini che si è cercato di precisare possono essere ricercate con minore approssimazione e maggiore circospezione nella convinzione che i tentativi attenti di lettura, quali che siano i risultati cui approdano, rappresentano comunque un contributo portato ad una questione posta non per curiosità d'indagine ma come esigenza d'obbligo per la lettura della transizione in atto.

## 11. 1972-2002: L'EREDITÀ APERTA

Questo rapido accenno a tematiche maggiormente inerenti all'età contemporanea – come prima già chiarito – è in funzione di una ricerca che resta comunque aperta. Più che intrusione, invasione o irruzione di campo, esso può essere considerato come un orizzonte entro cui muoversi per uno sviluppo di studi che aiuti a capire l'identità attuale rispetto all'età moderna. La conoscenza e la valorizzazione del patrimonio degli studi disponibili hanno più di un motivo a favore per essere assunti come base di ricerca sia da singoli studiosi sia da centri e istituti di indagini. Anzitutto, per cogliere l'incidenza che tale patrimonio ha già avuto in questi ultimi anni, andrebbe possibilmente ricostruita anche tutta l'ulteriore produzione che ne è derivata come da un modello ispirativo.

A titolo esemplificativo e confermativo ci si potrebbe soffermare sui titoli che compongono poderosi volumi di *Miscellanee* offerte da colleghi, amici, allievi ai capiscuola più benemeriti nell'organizzazione e nella realizzazione di piani di lavoro programmati e fedelmente portati a compimento. I titoli di copertina, che sembrano tra loro ripetitivi, indicano, invece, chiaramente l'allineamento su un sentire comune ed un taglio condiviso[63].

*religiose in Calabria e nel Mezzogiorno..., Profili antropologici, religiosi economici delle confraternite calabresi.* Aspetti del movimento confraternale del Sud, vol. 2, 423. Ambedue i volumi sono a cura di M. Maroitti, V. Teti, A. Tripodi, Mapograf, Vibo Valentia 2002. Fondamentale anche l'opera svolta dalle varie famiglie religiose per la quale cf B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (a cura di), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno.* Atti del seminario di studio (Lecce, 29-31 gennaio 1986), vol. I, Congedo Editore, Galatina 1987, VII-XI, 1-330; vol. II, 331-601; vol. III, 601-810.

[63] Cf A. CESTARO (a cura di), *Studi di Storia sociale e religiosi*. Scritti in onore di

Andrebbe opportunamente ricostruita anche la serie dei *Convegni locali* che, celebrati in occasione di particolari ricorrenze, per la presenza, sovente, di studiosi affermati, per spessore e solidità dei contenuti, non godono di minore dignità scientifica rispetto a quelli "maggiori" prima ricordati. Ma, per rilevare quanto quella scuola di metodo non sia rimasta privilegio dei soli maestri e sia stata invece allargata alle generazioni da loro coltivate nelle Università, si dovrebbe anche pervenire a un elenco completo delle *Tesi di laurea* discusse nel periodo esaminato. Considerando che, spesso, per i più appassionati e volitivi si è passato da tesi esplorative ed originali a successive ricerche di approfondimento e di ampliamento, è facile intuire come l'educazione ad una certa sensibilità si sia poi trasformata in metodo sempre più perfezionato, come testimonierebbe tutta una serie di saggi, note, commenti, sulla stampa specializzata, di collane ed editori, più o meno noti e, non di rado, da volumi stampati da tipografi di periferia. Perché il quadro risulti il più completo possibile, un'esplorazione simile andrebbe condotta anche nelle Università e nelle Facoltà ecclesiastiche con docenti e discenti interessati ai periodi ed alle tematiche segnalati per verificare quanto quella lezione sia stata conosciuta ed abbia fatto scuola "oltre la scuola".

Una panoramica così composita si rivelerebbe di una sorprendente ricchezza sulla quale sembra maturo il tempo di un bilancio e di un rilancio per una svolta nella continuità. Il 2002 rappresenta

Gabriele De Rosa, Editrice Ferraro, Napoli 1980, V-IX, 3-1556. In questo volume la Sezione dedicata alla storia sociale e religiosa comprende oltre due terzi dello stesso: da p. 469 a p. 1521; F. VOLPE (a cura di), *Studi di Storia del Mezzogiorno offerti ad Antonio Cestaro da colleghi ed allievi*, Edizioni Osanna, Venosa 1993, I-VIII, 3-454. Il volume è il n° 10 della "Piccola Biblioteca dell'Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea"; P. BORZOMATI - G. CARIDI - A. DENISI - G.-A. LABATE - F. MAGGIONI SESTI, S.e D. MINUTO - R. PETROLINO (a cura di), *Chiesa e Società nel Mezzogiorno.* Studi in onore di Maria Mariotti, tomo I, XV-XX, 5-843: tomo II, 847-1071, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1991. Mentre era in preparazione il presente volume, è stato pubblicato M. NARO (a cura di), *Società, Chiesa e Ricerca storica.* Studi di storia Moderna e Contemporanea in onore di Pietro Borzomati, S. Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2002, 686. Il volume è il n° 48 della Collana «Studi del Centro "A. Cammarata"», diretta da Cataldo Naro. Cf anche A. CESTARO, «Le ricerche di Storia Sociale e Religiosa nel Mezzogiorno: aspetti e problemi», in ID. (a cura di), *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, ESI, Napoli 1995, 9-17, vol. 47 delle "Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno – Sezione Atti e convegni, Miscellanee".

l'anno ideale come termine *ad quem* di un'avventura cominciata giusto trenta anni prima con il Convegno di Capaccio-Paestum (18-21 maggio 1972), termine a sua volta, *ad quem* – per le fasi che l'hanno preparato – e *a quo* per l'impulso dato a tutto il cammino successivo. Anche una semplice – si fa per dire – *Mostra Bibliografica* dell'intera attività editoriale confluita in decine di volumi, sarebbe già da sola eloquente di quale lavoro sia stato fatto, con organicità, coerenza e fedeltà agli intendimenti originali, apertura agli stimoli critici, capacità nell'affrontare e superare difficoltà non lievi onde assicurare quella continuità che, a parte soste forzate, non interrompe un flusso ben incanalato e permette una nuova fecondità mentre fiorisce. Di pari passo e più ancora illuminante sarebbe un bilancio fatto a più livelli da chi è stato ideatore, pianificatore, accompagnatore di un cammino, e ciò per l'autorevolezza e l'affidamento in quanto fonte "primaria, orale e diretta"[64].

Questa carrellata, nel fare il punto del "già" fatto, potrebbe aprire il varco all'"ancora" in via di elaborazione o che attende e (in un quadro di mutati assetti accademici e di solide più numerose e rappresentanti presenze in cattedre, eredi di un magistero rivelatosi valido) indicare e ricercare insieme "come" procedere per il futuro. Pare, infatti, indubbio che tanta dovizia di studio non debba restare testimonianza di una stagione felice, ma in sé conclusa. Al contrario, si rivelerebbe ispirativa proiettandosi in avanti e proprio nella certezza di assolvere ad un compito difficilmente delegabile e certamente proficuo per comprendere sempre meglio e dall'interno il nostro Mezzogiorno. Due aspetti, tra i tanti possibili, andrebbero debitamente sottolineati e concretamente organizzati: l'interdisciplinarità e multidisciplinarità di tutte le scienze che hanno a che fare direttamente con la storia, in quanto ad essa congiunte come al cor-

[64] Sul lavoro e sull'opera di Gabriele De Rosa, diversi sono stati i contributi da parte di studiosi interessati. Per una visione di sintesi cf: G. GALASSO, «Criteri storici e senso religioso nella storiografia di G. De Rosa», in G. DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico*, I, cit., VII-XVIII; E. POULAT, *G. De Rosa: de l'Histoire du Mouvement Catholique a la "Nouvelle histoire"*, *ib*., XIX-XXIII; M. VOVELLE, *Les voies nouvelles que Gabriele De Rosa a su frayer*, *ib*., XXV-XXXII ; A. VAUCHEZ, «Preface» a *Tempo religioso e tempo storico*, II, XI-XIV; G. CRACCO, *Uno storico dell'Italia religiosa: Gabriele De Rosa*, già cit. in nota 48. Quest'ultimo saggio è preceduto da una *Premessa* dell'Autore [Gabriele De Rosa], nella quale vengono offerti alcuni spunti interpretativi sui testi pubblicati nel volume.

done ombelicale, ed un coinvolgimento di studiosi a più voci. Troverebbe in ciò legittimazione spazio e necessità l'avvio di un dialogo sistematico e fecondo con gli Istituti di Teologia, se non si vuole che resti esclusa dall'indagine socio-religiosa tutta una serie di strumenti interpretativi, difficilmente ben orientati se si fa a meno di altri "criteri di lettura" che, invece, spesso si avvertono come necessari eppur si notano mancanti.

L'opportunità che i quattro Seminari svolti nella Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale (filosofico, storico, sociologico, teologico), all'interno della riflessione sull'identità nazionale sollecitata da Progetto culturale della Chiesa italiana, ha offerto a suoi docenti – che hanno ben ravvisato di coinvolgerne altri dall'esterno – ha dimostrato come un incontro di mondi che sembrano ordinariamente ignorarsi, al di là di personali rapporti di amicizia e conoscenza risulti fecondo, pur se non privo di varie difficoltà. La possibilità di discutere insieme da parte di persone che fanno lo stesso mestiere permette loro confronti e nuove aperture di notevole vantaggio. Nel campo storico questo compito sembra particolarmente necessario, poiché la concentrazione sugli eventi che hanno segnato il recente "secolo breve", rispetto a quelli che l'hanno preceduto e preparato, reca sottilissima l'insidia di far perdere o cancellare, privandolo della "memoria" che lo alimenta, il "senso storico", l'unico capace di pensare e progettare ricognizioni che esigono scavi laboriosi e profondi.

Come tutto questo riesca utile alla individuazione della identità meridionale, potrebbe incontrare riserve *a priori* nel senso della messa in discussione della stessa posizione di partenza: l'impossibile e quasi inutile tentativo di descriverla attraverso la ricerca storica; ed una conferma delle riserve *a posteriori* quando, a indagine compiuta, verrebbe da mettere in discussione se i dati acquisiti siano in linea con i risultati che si desideravano. Così posto, il problema non è correttamente impostato. Intanto perché non va elusa un'ottica di lettura – quella storica – *tra* le altre, ma non *come* le altre, poiché proprio il "vissuto", anima e soggetto della storia, resta il campo primo di osservazione e di studio per comprendere a partire dai comportamenti documentati quali di essi, osservati su tempi lunghi e aree diverse, si confermano costanti o cangianti, tali da offrire dal loro interno motivi di continuità o di abbandono ai richiamati motivi di partenza. In secondo luogo, perché tale indagine non ha la pretesa di dire una parola esaustiva. Eppure i risultati ai quali per-

viene sono forse elementi tra i più preziosi per delucidare il tema, proprio nella conferma di una complessità che, così, diventa più dipanata e meno indistinta.

Ne derivi un quadro di "identità parallele" o di "identità complesse" o di altre identità, come le si voglia ulteriormente aggettivare, avremo comunque tasselli di marca non generica, estratti dal proprio terreno, quello stesso la cui conoscenza è di fondamentale priorità ed importanza per addentrarsi nell'autocoscienza dei singoli e dei popoli, cioè della loro identità[65].

Così il dibattito sull'identità nazionale, nel quadro europeo e mondiale – per il quale quello sulle identità locali e l'identità cristiana rappresentano un capitolo obbligato e di forte valenza anche per le ricadute di responsabilità e compiti che attendono – si avvarrà di nessi pensati e fondati anziché di demagogici proclami tribunizi[66]. Se Cristo non si è mai fermato a Eboli – poco importa che venisse dal Nord o dal Sud, o transitasse da Est verso Ovest, o viceversa, perché attraversa i tempi, incontra ciascuno personalmente ed agisce nel suo popolo – la Chiesa del Meridione per la sua vicenda secolare ha certamente tanto di cui chiedergli perdono, ma tantissimo da offrire, come da un bacino di risorse preziosissime, delle quali quello della santità resta la miniera più ricca e di significato universale.

Nel rispondere, quindi, ultimamente, a quali conclusioni conduce l'indagine storica sulla identità meridionale, si può affermare come essa aiuti a rilevare, senza facili e scontate generalizzazioni, secondo tempi e luoghi, tratti caratteristici e tratti mutevoli, aspetti caratterizzanti e permanenti da altri transeunti ma meno specifici. Più che di una identità fissa ed immobile, uguale a se stessa, è più facile scorgere e parlare di aspetti peculiari riscontrabili nel seguire l'evolversi dei processi storici diversi da quelli rilevabili negli stessi periodi in altre aree. Ed anche all'interno di regioni, che sembrerebbero omogenee, si rivela non corretta una livellante omologazione

[65] Cf per questo un altro testo che ha accompagnato gli avvii da Capaccio-Paestum: G. De Rosa - A. Cestaro, *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Guida Editore, Napoli 1973, 951.

[66] Per i termini del problema cf Conferenza Episcopale Italiana, *Tre proposte per la ricerca*. Sussidio del Servizio nazionale della Conferenza Episcopale Italiana per il progetto culturale, LDC, Leumann 1999: *Identità nazionale, identità locale, identità cristiana*, particolarmente pp. 22-23.

di giudizi. Ancora una volta, il Sud si mostra per quello che effettivamente è: un insieme composito di Sud, per ognuno dei quali solo studiandone le caratteristiche, si può pervenire ad una articolata visione d'insieme. Non è poco quando ciò nasce da studi analitici ed incrociati. Indicare quali siano poi, effettivamente, tali tasselli identificativi e policromatici è stato obiettivo escluso sin dall'inizio della presente ricerca, che ha voluto solo porre alcune premesse – si spera – per l'impostazione e lo sviluppo del problema, ove ci sia la volontà di non lasciarlo in sospeso nel timore di una fatica immane ed alla fine non così necessaria o proporzionata per le risorse di tempo, di mezzi e di persone richieste. Ma, se non sta a cuore riflettere a dovere sulla propria identità ricorrendo a tutto ciò che può essere di aiuto, che speranza si ha di coltivare il vivere coscientemente il proprio tempo, quando tutto sembra triturato dalla globalizzazione? È questo tutto anzi, che sembra consigliare il contrario, nel senso che mai si vivono dal di dentro, adeguatamente, i cambiamenti e le realtà che essi comportano, come quando si ha più lucida consapevolezza *di chi* si è e da *dove* si proviene.

In ciò il lavoro storiografico non è un lusso o una passione di pochi eletti, chiusi in circuiti accademici e senza contatto con la storia che avanza.

# APPENDICE I

"Rassegna storica lucana. Bollettino di informazione del Centro Studi per la storia del Mezzogiorno":

A. I, n. 1 (dicembre 1979) 65;
A. II, n. 2 (giugno 1981) 56;
A. III, n. 3 (giugno 1984) 60. Da questo numero la "Rassegna..." è pubblicata come "Bollettino di informazione della Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea". I numeri successivi – con qualche probabile svista nella sequenza delle annate – portano le seguenti indicazioni:
A. VI, n. 4 (dicembre 1985) 96;
A. VII, n. 5 (dicembre 1986) 133;
A. VII, n. 6 (dicembre 1987) 132
A. VIII, nn. 7-8 (dicembre 1988) 231*;
A. IX, nn. 9-10 (dicembre 1989) 308;
A. X, n. 11 (giugno 1990) 158;
A. X, n. 12 (dicembre 1990) 206;
A. XI, n. 13 (giugno1991) 184;
A. XI, n. 14 (dicembre 1991) 182;
A. XII, n. 15 (giugno1992) 221;
A. XII, n. 16 (dicembre 1992) 243;
A. XIII, nn. 17-18 (dicembre 1993) 302;
A. XIV, n. 19 (giugno 1994) 178;
A. XIV, n. 20 (dicembre 1994) 226;
A. XV, n. 21 (giugno 1995) 184;
A. XV, n. 22 (dicembre 1995) 208;
A. XVI, n. 23 (giugno 1996) 182;
A. XVI, n. 24 (dicembre 1996) 198;
A. XVII, nn. 25-26 (gennaio - dicembre 1997) 352;
A. XVIII, n. 27 (giugno 1998) 272;
A. XVIII, n. 28 (dicembre 1998) 140;
A. XIX, nn. 29-30 (gennaio-dicembre 1999) 226;
A. XX, nn. 31-32 (gennaio-dicembre 2000) 152;
A. XXI, nn. 33-34 (gennaio-dicembre 2001).

## APPENDICE II

"Ricerche di storia sociale e religiosa" Rivista semestrale diretta da Gabriele De Rosa, elenco completo delle annate delle due serie:

A. I, n. 1 (gennaio-giugno 1972) 476;
I, n. 2 (luglio-dicembre 1972) 432;
II, n. 3 (gennaio-giugno 1973) 392;
II, n. 4 (luglio-dicembre 1973) 292;
III, nn. 5-6 (gennaio-dicembre 1974) 452;
IV, Nuova Serie, nn. 7-8 (gennaio-dicembre 1975) 500;
V, N. S. n. 9 (gennaio-giugno 1976) 454;
V, N.S. n. 10 (luglio-dicembre 1976) 470;
VI, N.S. n. 11 (gennaio-giugno 1977) 486;
VI, N.S. n. 12 (luglio-dicembre 1977) 340;
VII, N.S. n. 13 (gennaio-giugno 1978) 368;
VII, N.S. n. 14 (luglio-dicembre 1978) 366;
VIII, N.S. nn. 15-16 (gennaio-dicembre 1979) 398;
IX, N.S. nn. 17-18 (gennaio-dicembre 1980) 372;
X, N.S. nn. 19-20 (gennaio-dicembre 1981) 424;
XI, N.S. nn. 21-22 (gennaio-dicembre 1982) 428;
XII, N.S. n. 23 (gennaio-giugno 1983) 216;
XII, N.S. n. 24 (luglio-dicembre 1983) 252;
XIII, N.S. nn. 25-26 (gennaio-dicembre 1984) 404;
XIV, N.S. n. 27 (gennaio-giugno 1985) 328;
XIV, N.S. n. 28 (luglio-dicembre 1985) 260;
XV, N.S. n. 29 (gennaio-giugno 1986) 240;
XV, N.S. n. 30 (luglio-dicembre 1986) 336;
XVI, N.S. nn. 31-32 (gennaio-dicembre 1987) 350;
XVII, N.S. n. 33 (gennaio-giugno 1988) 260;
XVII, N.S. n. 34 (luglio-dicembre 1988) 286;
XVIII, N.S. n. 35 (gennaio-giugno 1989) 224;
XVIII, N.S. n. 36 (luglio-dicembre 1989) 254;
XIX, N.S. nn. 37-38 (gennaio-dicembre 1990) 472;
XX, N.S. n. 39 (gennaio-giugno 1991) 288;
XX, N.S. n. 40 (luglio-dicembre 1991) 336;
XXI, N.S. n. 41 (gennaio-giugno 1992) 260;
XXI, N.S. n. 42 (luglio-dicembre 1992) 248;
XXII, N.S. n. 43 (gennaio-giugno 1993) 318;
XXII, N.S. n. 44 (luglio-dicembre 1993) 266;
XXIII, N.S. n. 45 (gennaio-giugno 1994) 264;
XXIII, N.S. n. 46 (luglio-dicembre 1994) 292;
XXIV, N.S. n. 47 (gennaio-giugno 1995) 320;
XXIV, N.S. n. 48 (luglio-dicembre 1995) 250;
XXV, N.S. n. 49 (gennaio-giugno 1996) 304;
XXV, N.S. n. 50 (luglio-dicembre 1996) 332;
XXVI, N.S. n. 51 (gennaio-giugno 1997) 358;
XXVI, N.S. n. 52 (luglio-dicembre 1997) 320;

XXVII, N.S. n. 53 (gennaio-giugno 1998) 308;
XXVII, N.S. n. 54 (luglio-dicembre 1998) 336;
XXVIII, N.S. n. 55 (gennaio-giugno 1999) 296;
XXVIII, N.S. n. 56 (luglio-dicembre 1999) 336;
XXIX, N.S. n. 57 (gennaio-giugno 2000) 232;
XXIX, N.S. n. 58 (luglio-dicembre 2000) 304;
XXX, N.S. n. 59 (gennaio-giugno 2001) 320;
XXX, N.S. n. 60 (luglio-dicembre 2001) 304;
XXXI, N.S. n. 61 (gennaio-giugno 2002) 208;
XXXI, N.S. n. 62 (luglio-dicembre 2002) 352;
Supplemento al n. 62, *Indici 1995-2002*, a cura di Agnese Lauretta Coccato, Presentazione di Gabriele De Rosa, 224.

# 3

# Ruolo e incidenza dell'"Azienda Clerale" ricettizia

di *Antonio Lerra*

«Che cosa volete abolire, le istituzioni ecclesiastiche, o le istituzioni private? Ditelo chiaro, se volete fare una legge che riguarda soppressioni ecclesiastiche, io vi seguo fin dove volete; ma rispetto alle chiese ricettizie, le quali tutte sanno che sono istituzioni sociali appartenenti ai comuni, a che serve questa soppressione?». Rapportandosi a tale lucidissima posizione del deputato liberale Pasquale Stanislao Mancini, espressa nel corso del dibattito parlamentare relativo alla soppressione e liquidazione dell'Asse ecclesiastico, Raffaele Riviello evidenziava, all'incirca vent'anni dopo, la portata e l'incidenza, per la chiesa meridionale, della legislazione eversiva post-unitaria, per non aver risparmiato «istituzioni, innanzi alle quali i secoli del Medio Evo erano passati divoti e riverenti, e gli stessi riformatori moderni si erano arrestati incerti, timidi e circospetti più per ragione sociale che per timidezza verso la Chiesa»[1].

In effetti, a differenza della legge del 7 luglio 1866[2], quella successiva, del 15 agosto 1867 "Per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico"[3], incluse, fra gli Enti morali non più riconosciuti, anche le chiese ricettizie, una istituzione ecclesiastica propria delle aree rurali del Mezzogiorno d'Italia che anche deputati liberali come il Man-

[1] R. Riviello, *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882*, Santanello, Potenza 1888, 396-97.

[2] Con la quale lo Stato tolse ogni riconoscimento giuridico agli ordini, alle corporazioni e congregazioni religiose regolari e secolari, ai conservatori e ritiri comportanti vita comune ed aventi carattere ecclesiastico. Cf Regio Decreto per la soppressione delle Corporazioni religiose, 7 luglio 1866 n. 3036, in *Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, Torino 1866, vol. XV, 1015-1035.

[3] *Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, Firenze 1867, vol. XIX, 1323-1337.

cini, di riconosciuta e rigorosa cultura giurisdizionalista[4], ritenevano non dovessero essere assoggettate a soppressione, come, invece, avvenne, certamente anche per i sempre più pressanti bisogni finanziari statali[5]. Questi, infatti, andarono presto ad aggiungersi in modo determinante ai motivi portanti che pur caratterizzarono l'intenso e vivace dibattito politico-culturale che precedette ed accompagnò l'*iter* della legislazione eversiva post-unitaria, nel quadro dei nuovi rapporti Stato-Chiesa[6].

Ma perché tanta attenzione per una struttura ecclesiastica come la chiesa ricettizia? E, soprattutto, quale era stato il suo ruolo nei vari contesti locali del Mezzogiorno d'Italia? E, di conseguenza, quale fu l'incidenza della sua soppressione? Infine, l'attenzione per la chiesa ricettizia può, e in che misura, concorrere alla ricostruzione e lettura dell'identità stessa della storia del Mezzogiorno d'Italia in età moderna?

## 1. La tipologia istituzionale della chiesa ricettizia

Associazioni di preti locali il cui patrimonio, di natura laica, era inizialmente costituito da famiglie gentilizie e benestanti locali, nonché, talora, dalle stesse Università, le chiese ricettizie erano caratterizzate dall'indole privata dei loro beni, che venivano gestiti "in massa comune" dai soli preti nativi del luogo che avessero avuto il privilegio di diventare "partecipanti" o "porzionari". Uno *status*, questo, che pur fra differenziati percorsi locali, fino alle norme emanate da

[4] Si ricordi solo che, nella sua funzione di consigliere (di luogotenenza) per gli affari ecclesiastici, era stato tenacemente «fermo nel proposito di affermare la concezione liberale dello Stato e di far valere i criteri della grande tradizione giurisdizionalista giannoniana», con l'obiettivo di «ammodernare tutta l'antica e rugginosa materia ecclesiastica del Regno». Cf G. De Rosa, «Pasquale Stanislao Mancini e la politica ecclesiastica della Destra», in Id., *Tempo religioso e tempo storico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1994, vol. II, 188-190.

[5] Che finirono via via per avere un'incidenza determinante. Il deficit del bilancio dello Stato, infatti, che nel quinquennio 1861-1865 aveva toccato un disavanzo di 378 milioni di lire, nel 1866, anche perché aggravato da esigenze belliche, raggiunse quello massimo di 740 milioni (di lire). Cf G. D'Amelio, *Stato e Chiesa*. La legislazione ecclesiastica fino al 1867, Giuffrè, Milano 1961, 19.

[6] A. Lerra, *Chiesa e società nel Mezzogiorno.* Dalla "ricettizia" del sec. XVI alla liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Basilicata, Osanna, Venosa 1996, 81-94.

Ferdinando IV, nel 1797, si acquisiva automaticamente per sola anzianità di servizio, man mano che si fosse resa vacante qualche partecipazione[7]. Di conseguenza, l'associazione gratuita ai diversi "pesi" della chiesa d'incardinamento, dalle pulizie alla celebrazione delle messe, costringeva i non ancora "partecipanti", e quindi privi delle rendite della chiesa, a doversi «arrangiare diversamente in attesa del loro turno»[8]. D'altro canto, secondo tempi e modi stabiliti nei singoli statuti, la nomina dei "partecipanti", cioè di coloro che avessero maturato il diritto al godimento di una quota-parte delle rendite amministrate in massa comune, era di patronato laico e, quindi, spettava o ai comuni (nel qual caso le ricettizie erano anche dette Comunìe) o a famiglie locali (caso in cui erano dette familiari). A designazione avvenuta, e solo allora, interveniva l'ordinario diocesano, al quale competeva unicamente l'accertamento dell'idoneità dei prescelti sotto il profilo spirituale. Sempre secondo quanto fissato nelle determinazioni statutarie, vi erano ricettizie numerate, le cui afferenze erano, dunque, a numero chiuso, e ricettizie innumerate, caratterizzate, invece, da un numero illimitato ed aperto di sacerdoti e chierici.

Le chiese ricettizie erano ancora distinte in curate e semplici, secondo che avessero o meno la "cura delle anime", che, comunque, era di norma affidata all'intero collegio di sacerdoti e chierici. Inoltre, il clero ricettizio eleggeva nel suo ambito un preposito o vicario curato, il quale, svolgendo a termine e non a vita le funzioni di parroco, era, per nomina, *amovibile* e *manuale*. Ovviamente, come per lo *status* di partecipante, tale nomina era subordinata al giudizio di idoneità del vescovo che, però, non doveva emanare bolla, non trattandosi di istituzione canonica. A differenza degli altri parroci, il vicario curato non percepiva congrua, ma una quota-parte delle rendite della chiesa, comunque in misura maggiore rispetto a quella percepita dagli altri partecipanti, in relazione alle sue funzioni e maggiori oneri sacerdotali[9]. In tale tipo di chiese che, per la loro connotazione di fondo, erano dette anche patrimoniali, non vi erano prebende e le stesse dignità erano puramente nominali o *ventosae, quoad honoris tantum*, e, quindi, senza erezione in titolo[10].

[7] Cf *ib*., 8.

[8] A. Cestaro, *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno*, Ferraro, Napoli 1978, 113.

[9] Cf *ib*., 112-113.

[10] Cf G. De Rosa, *Vescovi popolo e magia nel Sud*, Guida, Napoli 1983, 163.

Tali peculiari istituzioni ecclesiastiche, di origine e fondazione laicale, che avevano tra i loro connotati portanti una chiara e solida dimensione corporativa, di "casta chiusa", gelosa dei propri privilegi e prerogative, fermamente avversa ad ingerenze e controlli esterni, erano solidamente diffuse, agli inizi dell'età moderna, nelle aree rurali e più interne del Mezzogiorno d'Italia, lungo una zona continua comprendente la fascia appenninico-adriatica meridionale[11]. Organicamente rapportabile al frammentarismo e particolarismo istituzionale proprio del Medioevo meridionale[12], tale tipo di chiesa, la ricettizia, appunto, «allignò nel Mezzogiorno – ha da tempo sottolineato De Rosa – perché meglio corrispondeva a quell'accentuata tendenza a forme di vita microeconomiche, di pura sussistenza, chiusa e indigena, che fu la caratteristica dominante di tutta l'organizzazione del territorio meridionale dal basso medioevo sino all'Unità»[13].

Cosicché, la ricostruzione e la rilettura del ruolo e dell'incidenza che lungo l'età moderna esercitarono un'istituzione e un clero quali quelli ricettizi risultano di fondamentale apporto non solo in direzione di una più compiuta storia delle istituzioni ecclesiastiche, ma anche al fine della determinazione e definizione della più complessiva veste identitaria del Mezzogiorno moderno, delle sue aree più interne in particolare, a livello istituzionale-amministrativo e socio-economico.

Un significativo apporto, in tale direzione, emerge dai risultati rivenienti da un lungo e capillare percorso di ricerca realizzato per l'ex provincia di Basilicata, la cui rete istituzionale ecclesiastica aveva proprio nella ricettizia una struttura portante.

## 2. I beni ecclesiastici e il bilancio dello Stato post-unitario: l'apporto del Mezzogiorno d'Italia

Già nel 1898, analizzando l'andamento del bilancio dello Stato dal 1862 al 1896/97, Francesco Saverio Nitti evidenziò che il Mez-

[11] Molise, Basilicata, Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto. Cf M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1976, 153.

[12] Cf C.D. Fonseca, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno medioevale*, Congedo, Galatina 1987, in part. 18-19, 21-44.

[13] G. De Rosa, «Organizzazione del territorio e vita religiosa nel Sud tra XVI e XIX secolo», in Aa.Vv., *La società religiosa nell'età moderna*, Guida, Napoli 1973, 23.

zogiorno continentale e insulare «fra Demanio antico e patrimonio ecclesiastico soggetto ad alienazione e per somme versate» aveva dato allo Stato più del resto d'Italia[14]. In effetti, al 30 giugno 1914, quando le operazioni relative alla liquidazione dell'Asse ecclesiastico potevano considerarsi di fatto concluse[15], risultavano incamerati ed alienati in tutto il Regno d'Italia beni ecclesiastici per 180.716 lotti, per la complessiva somma di lire 633.346.762,63[16]. Oltre metà di tali lotti (98.628), per un introito complessivo, da parte dello Stato, di lire 298.085.995,32, riguardava il Mezzogiorno, continentale ed insulare, due province del quale, Puglia e Campania, risultavano aver versato (allo Stato) più di Liguria, Lombardia e Veneto messe insieme; tre, Puglia, Campania e Basilicata più di Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto assieme[17].

Tale dato, già di per sè rilevante, risulta ulteriormente significativo se si considera che nel Mezzogiorno d'Italia i prezzi unitari di vendita dei lotti, sia urbani che rurali, furono già nella fase di avvio delle aste mediamente più bassi rispetto a quelli rilevabili per l'Italia settentrionale[18].

Per la sola Basilicata, sempre al 30 giugno 1914, risultavano essere stati complessivamente liquidati beni ecclesiastici per un totale di 6.620 lotti (rispetto ai 7.978 inizialmente incamerati dallo Stato) per la somma di lire 20.273.894,46, alla quale vanno aggiunte rate scadute e non soddisfatte per lire 180.338,90, nonché rate con scadenza scalare fino all'esercizio 1927/28 per lire 12.575,56[19].

[14] F.S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*. Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896/97. Nord e Sud, a cura di A. Saitta, Laterza, Bari 1958, vol. II, 332.

[15] Pur essendoci ancora crediti residui per rate scadute e non soddisfatte per lire 5.190.976,70, nonché rate con scadenza scalare fino all'esercizio finanziario 1927/28 per ulteriori lire 3.825.141,10. Atti parlamentari, Camera dei deputati, leg. XXIV, sess. 1913-15, *Documenti*, n. XVIII bis, Roma 1915, 30.

[16] *Ivi*.

[17] *Ivi*.

[18] Ad esempio, a tutto il 1890, ai valori medi dei prezzi per ettaro di proprietà rurale fatti registrare in Piemonte e in Lombardia, rispettivamente con £. 1430 e 1050 nei prezzi d'asta e £. 2155 e 1320 in quelli di vendita, fanno da riscontro i più bassi valori medi, in ambito nazionale, della Sardegna e della Basilicata, rispettivamente con £. 195 e 310 nei prezzi d'asta e £. 250 e 375 in quelli di vendita. *Ivi*, leg. XVII, sess. 1890-1892, *Documenti*, n. XV, Roma 1891, 114-115.

[19] *Ivi*, leg. XXIV, sess. 1913-15, *Documenti*, n. XVIII bis, Roma 1915, 30. In effetti, sulla base della nostra ricostruzione, attraverso i singoli verbali degli incanti relativi ai lotti effettivamente alienati (6.739), il totale della somma derivante dalle

Cosicché la sola Basilicata, per numero di lotti liquidati, risulta collocata prima della Liguria, dell'Umbria, delle Marche e della Toscana, mentre per somme versate allo Stato prima della Liguria, dell'Umbria e della Sardegna[20].

Come spiegare, se non ponendo l'attenzione su una peculiare e diffusa istituzione ecclesiastica come la chiesa ricettizia, una tale entità di beni ecclesiastici soggetti ad incameramento e liquidazione nel Mezzogiorno d'Italia e, in tale ambito, in una piccola provincia come la Basilicata? E, di conseguenza, come non ancorare anche alla solida presenza di tale struttura, prima e dopo la sua abolizione, peculiari assetti, ruoli e incidenze della chiesa e del clero meridionali nei contesti istituzionali e socio-economico-religiosi di riferimento? I risultati derivanti dal percorso di ricerca da noi compiuto per la provincia di Basilicata crediamo possano costituire un utile apporto indicativo, anche in direzione di auspicabili, ulteriori, indagini relative ad altre realtà provinciali del Mezzogiorno d'Italia, continentale ed insulare.

## 3. Centralità e ruolo dell'"azienda clerale ricettizia" nella rete ecclesiastica meridionale

Si consideri, intanto, che fino alle leggi eversive post-unitarie le chiese ricettizie costituirono di fatto, in Basilicata, l'asse portante della complessiva rete delle strutture ecclesiastiche. Infatti, in realtà locali in gran parte monoparrocchiali, avevano esplicito impianto statutario ricettizio non solo tutte le chiese parrocchiali, ma anche tutti i capitoli delle chiese cattedrali. I pur differenziati percorsi nei tempi e nei modi d'accesso alla partecipazione o nelle stesse forme di autogoverno delle ricettizie erano in genere rapportabili a consuetudini locali, proprie di una particolare struttura ecclesiastica che – come si diceva – era di origine e fondazione laicale, di chiara impronta localistica e privatistica e che, soprattutto nelle più piccole realtà comunali, gestiva larga parte, se non tutta, la locale proprietà

complessive operazioni di liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Basilicata risulta di £. 20.797.090,32, quindi di £. 523.195,86 in più rispetto alla sopra citata somma ufficiale di £. 20.273,894,46. Cf A. Lerra, *Chiesa e società...*, cit., 229.

[20] Atti parlamentari..., cit., 30.

ecclesiastica. In tali contesti il clero, che, tra l'altro, si caratterizzava per una dimensione pastorale prevalentemente lassista, aveva «come obiettivo prevalente la crescita e la possibile fruizione di beni e rendite della massa comune e con essa dell'entità della propria quota capitolare annuale, peraltro con l'intento di poterla perpetuare per i propri familiari»[21]. Obiettivo, questo, che veniva perseguito attraverso un'accurata attenzione, ancor più da parte del clero partecipante, alla gestione patrimoniale, che solitamente vedeva impegnati i sacerdoti, oltre che nella conduzione diretta di parte dei beni, nella stipula di contratti ed accordi vari, nella riscossione di censi e fitti, nonché nella collocazione di capitali, in una logica di conduzione quasi aziendale della chiesa ricettizia, che, perciò, faceva dell'attenzione per l'andamento del suo bilancio e dei possibili introiti personali uno degli obiettivi di fondo. Del resto, soprattutto nelle più piccole comunità rurali, l'"Azienda Clerale"[22], intorno ai cui beni direttamente o indirettamente ruotavano numerose famiglie (tra massari, fittavoli e braccianti), svolgeva funzione di fulcro della locale attività agraria[23].

Nell'insieme, connotati caratterizzanti la chiesa e il clero ricettizi in età moderna possono essere considerati:

- la fermezza con la quale soprattutto i sacerdoti partecipanti-porzionari sempre ed ovunque difesero la natura libera ed autonoma delle loro chiese[24];
- il vanificarsi sul nascere di ogni pur vigoroso tentativo di ingerenza dei vescovi[25];
- il tenace perseguimento della conservazione dello *status quo* anche per «il semplice mantenimento di prerogative e consuetu-

[21] A. Lerra, *Chiesa e società...*, cit., 28.

[22] Secondo la significativa denominazione riportata in alcuni statuti. Cf «Lodevoli consuetudini della chiesa madrice di Brienza, la quale è ricettizia, e non di numero fisso», in M. Collazzo, *Il clero a Brienza nel secolo dei lumi*, Osanna, Venosa 1986, 70.

[23] A. Lerra, *Chiesa e società...*, cit., 28-32.

[24] Cf G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1978, 27.

[25] Essa, già intensa dopo il Concilio di Trento, che tra l'altro aveva stabilito la residenza dei vescovi nelle rispettive diocesi, divenne molto più severa dalla metà del Seicento, nell'ambito dei nuovi orientamenti della Chiesa dopo la pace di Westfalia. Cf A. Lerra, *Chiesa e società...*, cit., 38-39; G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, cit., 39-42.

dini che in qualche modo potessero avere nel tempo ricadute sugli interessi personali»[26];

– contrasti e conflitti interni al clero (sia quello già partecipante-porzionario, sia tra questo e quello che vi aspirava) che per la maggior parte e quasi ovunque era più attento alle attività materiali che a quelle spirituali, agli interessi personali e familiari, più che a quelli generali, con conseguente forte scarto nella stessa "cura delle anime" fra "prescrizione formale ed esercizio reale"[27].

Sempre lungo l'età moderna, il periodo del riformismo tanucciano può essere considerato «il più promettente per gli interessi della massa comune e delle prerogative di quella sorta di borghesia ecclesiastica che fu la chiesa ricettizia»[28], la cui struttura portante uscì indenne dalle stesse specifiche norme emanate nel 1797 da Ferdinando IV allo scopo, soprattutto, di evitare che «la preferenza accordata all'anzianità di servizio e all'attività dei preti precludesse l'adito al merito»[29].

I successivi interventi di riforma attuati nel corso del Decennio francese[30], quelli scaturiti dal Concordato del 1818[31], dal piano Rosini del 1820-21[32], nonché quelli derivanti dai Reali rescritti del 1831 e del 1839[33], se certamente concorsero a rompere lo schema ricetti-

[26] A. Lerra, *Chiesa e società...*, cit., 25.

[27] *Ib.*, 17-23.

[28] G. De Rosa, *Vescovi popolo e magia nel Sud*, cit., 254.

[29] A. Cestaro, *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno*, Ferraro, Napoli 1978, 113-114.

[30] Quando pur rimase compromessa la base di forza delle ricettizie, in modo particolare «l'autonomia delle rendite della massa comune, la sua capacità di autofinanziamento, il mantenimento delle immunità e le esenzioni dalle gabelle». Cf G. De Rosa, «La vita religiosa nel Mezzogiorno durante la dominazione francese», in *Rassegna storica lucana* VII (1996/5) 10.

[31] Vera e propria «linea di demarcazione fra l'organizzazione ecclesiastica di tipo settecentesco, eterogenea e pletorica, feudale e regalista, e quella più omogenea dell'età della Restaurazione». Cf A. Cestaro, *Le diocesi di Conza e di Campagna nell'età della Restaurazione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971, 3.

[32] Quando le ricettizie furono trasformate in *numerate*, le porzioni distinte in *maggiori e minori*, con congrua per il parroco curato di 1/3 maggiore delle altre quote. Le stesse partecipazioni (essendo il piano incentrato sul principio dell'incardinazione) furono trasformate in altrettanti titoli canonici validi per le sacre ordinazioni, con effetti particolarmente rilevanti per le ricettizie, che ricettavano un clero senza titolo, cioè senza il necessario patrimonio. Cf Id., *Strutture ecclesiastiche...*, cit., 123-125.

[33] Cf *ib.*, 128-30.

zio di tipo tradizionale, avviandone un'incisiva fase di ristrutturazione e razionalizzazione, di fatto, però, finirono con l'innestarsi su di «un sistema strutturalmente vecchio, che ci si era ben guardati dallo scardinare»[34].

Cosicché, proprio l'ancora diffusa presenza delle chiese ricettizie, nel più generale ambito di un ordinamento della chiesa meridionale «anacronistico e tanto diverso da quello delle province del Nord»[35], finì con l'incidere pesantemente nel Mezzogiorno d'Italia sulle conseguenze derivanti dalla nuova legislazione statale unitaria[36], così come il caso della provincia di Basilicata chiaramente conferma.

## 4. La liquidazione dell'asse ecclesiastico e l'incidenza della proprietà "ricettizia": la Basilicata

Qualche dato significativo al riguardo: degli iniziali 6.739 lotti urbani e rurali in cui, in attuazione delle citate leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867, era stato frazionato il patrimonio ecclesiastico incamerato e regolarmente liquidato in Basilicata, ben 4.317, cioè il 64,06%, provenivano direttamente da chiese parrocchiali ricettizie (3.132) e da capitoli cattedrali ricettizi (1.185). D'altra parte, considerando la sola proprietà rurale, che consisteva in 4.323 lotti, per complessivi *ha* 51.650,51,73, si evince che oltre la metà di essa (2.662 lotti, per un'estensione di *ha* 30.055,44,49) aveva provenienza di natura ricettizia, tra chiese parrocchiali e capitoli cattedrali[37]. Rapportata alla complessiva superficie agraria e forestale provinciale, la proprietà ecclesiastica incamerata e liquidata in Basilicata rappresentava il 5,42%, un dato percentuale più che doppio ri-

[34] A. Lerra, *Chiesa e società...*, cit., 46.

[35] A. Cestaro, *Le diocesi di Conza e di Campagna nell'età della Restaurazione*, cit., 133.

[36] Dall'abolizione del Concordato del 1818, ed annesse convenzioni del 1834 e 1839, al riordino delle Opere Pie (3.8.1862), all'affrancamento di canoni enfiteutici, livelli, censi, decime ed altre prestazioni dovute ai corpi morali (24.1.1864), alle citate leggi del 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867. Cf A. Lerra, *Chiesa e società...*, cit., 81-102.

[37] Dei citati 2.662 lotti, ben 2.147 (per un'estensione di *ha* 20.256,05,51) provenivano da chiese parrocchiali ricettizie e 515 (per *ha* 9.799,38,98) da capitoli cattedrali ricettizi. *Ib.*, 104-105.

spetto a quello relativo ai beni ecclesiastici alienati nel corso del Decennio francese e di poco superiore all'altro relativo alla superficie riguardante le quotizzazioni demaniali effettuate lungo tutto l'Ottocento in Basilicata[38]. Nel quadro, poi, del complessivo contesto meridionale, il citato dato del 5,42%, relativo all'entità della proprietà ecclesiastica alienata in provincia di Basilicata, risulta, ad esempio, di poco superiore a quello della provincia di Avellino (5,16%), anch'essa a diffusa presenza di chiese ricettizie[39], ma decisamente più alto di quello riguardante invece la provincia di Napoli (3,47%)[40]. Rapportando, poi, a livello più generale le superfici dei beni ecclesiastici alienati con quelle agrarie e forestali, il dato percentuale relativo alla Basilicata (5,42%) risulta di poco inferiore a quello della Puglia (5,60%), ma di gran lunga superiore ai tetti percentuali di altre province d'Italia, dall'1,78% del Veneto all'1,75% della Lombardia, all'1,68% della Sardegna, all'1,08 del Piemonte, allo 0,28% della Liguria[41]. A fronte di tale già significativo dato si consideri, inoltre, che la sola proprietà ecclesiastica di diretta provenienza ricettizia (fra quella alienata) rappresentava in Basilicata ben il 3,15% della sua complessiva superficie agraria e forestale[42].

Tali dati oggettivamente confermano, dunque, la notevole incidenza che la proprietà d'indole ricettizia ebbe sull'entità complessiva dei beni ecclesiastici incamerati e liquidati nelle aree interne del Mezzogiorno d'Italia e, conseguentemente, il perché del forte peso quantitativo che le leggi eversive postunitarie ebbero sulla Chiesa meridionale.

[38] Cf *ib*., 104.

[39] Cf G.G. Libertazzi, «Momenti istituzionali e beni ecclesiastici nel Mezzogiorno durante l'età moderna: linee per una ricerca», in *Rassegna storica lucana* XIII (1993/17-18) 3-46.

[40] Cf G. Montroni, *Società e mercato della terra*, Guida, Napoli 1983, 35.

[41] Cf A. Lerra, *Chiesa e società...*, cit., 106; A. Bogge - M. Sibona, *La vendita dell'asse ecclesiastico in Piemonte dal 1867 al 1916*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1987, 199 e 212-214. Per le superfici agrarie e forestali cf Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, *Annuario Statistico Italiano* Sec. Serie - vol. III, 1913, 130-31.

[42] Cf A. Lerra, *Chiesa e società...*, cit., 106.

## 5. Gli effetti della liquidazione della proprietà ecclesiastica

Sono abbastanza noti alcuni dei più immediati effetti d'ordine socio-economico conseguenti all'immissione sul mercato nazionale di una tale entità di beni incamerati dallo Stato. Si pensi, soprattutto, alla forte caduta del prezzo della terra e, quindi, alle più favorevoli condizioni ed opportunità per grandi fittuari e proprietari di consolidare ed allargare la consistenza dei propri beni, oltre che ad alcuni, nuovi, spazi d'accesso alle aste per i meno abbienti, seppure per terreni meno appetibili e di ridotta estensione. In tale ambito sono stati altresì evidenziati i più ritardati e lenti tempi di vendita, nonché i più bassi costi medi, della proprietà ecclesiastica liquidata nel Mezzogiorno d'Italia rispetto a quella settentrionale.

Una più peculiare attenzione per il ruolo esercitato nei contesti locali da strutture ecclesiastiche come la ricettizia concorre a meglio far cogliere l'incidenza del peso frenante che soprattutto fra strati sociali più poveri si mise in moto, in alcune aree del Mezzogiorno, anche nella fase della liquidazione dell'Asse ecclesiastico, dato lo stretto legame, soprattutto d'interessi personali e materiali più che religiosi e devozionali, chiesa-clero ricettizio-popolazione. Infatti, i più abbienti, "più liberi" nei rapporti con la Chiesa, per indipendenza economica e formazione culturale, volsero facilmente a proprio favore le operazioni di vendita, durante le quali spesso continuò la non nuova azione erosiva della proprietà, anche attraverso connivenze con i periti chiamati ad accertare le estensioni dei fondi[43]. Nel contempo, lo stesso più lento andamento dell'accesso alle aste sempre più consentì ulteriori abbassamenti dei costi, soprattutto della proprietà rurale, che nella provincia di Basilicata fece registrare la media di 402 lire ad ettaro, a fronte delle circa 2000 lire di alcune province del Nord[44]. Da uno sguardo d'insieme al complessivo processo attuativo delle operazioni di alienazione del patrimonio ecclesiastico incamerato risulta da un lato la presenza di aggiudicatari di diecine di lotti, anche dell'estensione di oltre mille ettari ciascuno, dall'altro quella di nullatenenti che per la prima volta diventarono proprietari, seppure di fazzoletti di terra. Cosicché, nell'ambito di una complessiva realtà provinciale pur molto articolata

[43] Cf *ib.*, 113-115.

[44] Cf G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino 108.

sul piano sociale e territoriale, emerge, accanto all'oggettivo consolidarsi di già consistenti latifondi, un non marginale fenomeno di spezzettamento fondiario, con diffuse situazioni locali in larga parte riconducibili ad antichi rapporti di fitto, che gli acquirenti di tali beni avevano avuto con l'ex clero ricettizio. Ma ora, nel nuovo contesto, condizioni particolarmente difficili vennero a determinarsi, nelle campagne, proprio per quanti, anche ex fittuari, rimasti fuori dalla possibilità di aggiudicarsi comunque un "pezzo di terra", si videro gravati dai nuovi acquirenti da rapporti di fitto ben più onerosi di quelli che in genere erano riusciti a stipulare con i partecipanti-amministratori delle "aziende ricettizie"[45].

Sul terreno più propriamente ecclesiastico-religioso, la perdita, per il clero, di un'entità di beni che, per il richiamato peso della ricettizia, in alcune realtà locali fu quasi totale[46] comportò una drastica diminuzione delle entrate nei bilanci parrocchiali, con progressivo calo numerico degli stessi ecclesiastici, essenzialmente fra gli ex non partecipanti-porzionari. Essi, infatti, già duramente colpiti nelle loro pur minime aspettative di "carriera" ecclesiastica, si trovarono di fatto esclusi da quella stessa assistenza statale individuale (in congrue, assegni, pensioni), che con tutti i limiti della nuova realtà consentì invece agli "incardinati" di guardare avanti, certo dopo aver superato le intricate procedure che spesso la misero in forse, limitarono o protrassero nel tempo, il più delle volte per lungaggini indirettamente dovute allo stesso clero.

In sede locale, infatti, continuarono ad essere portate tenacemente avanti, da parte del clero, intricate, ma spesso vane, procedure giudiziarie al fine di limitare l'incidenza delle leggi eversive, soprattutto a sostegno della natura non beneficiale e non individuale, ma collettiva ed inscindibile della massa comune[47].

[45] Cf A. Lerra, *Chiesa e società...*, cit., 113-28.

[46] Ad esempio, nel quadro della proprietà ecclesiastica soggetta ad incameramento ed alienazione, quella di derivazione ricettizia raggiungeva tetti percentuali del 100% nei comuni di Bernalda, Craco, Lagonegro, Marsicovetere, Rivello, Ripacandida, Terranova del Pollino, Avigliano, del 95,31% in quello di Potenza, del 95,45 in quello di Pietragalla, del 90,47% in quello di Pignola, del 94,73% e del 94,11% rispettivamente in quello di Cersosimo e di Noepoli, del 73, 75% in quello di Matera. Nostra elaborazione da Archivio Centrale dello Stato Roma, *Gab. Finanze, Asse ecclesiastico*, bb. 1-75.

[47] Cf A. Lerra, *Chiesa e società ...*, cit., 136-40.

Toccanti testimonianze di disagi e miseria, in toni più o meno accentuati secondo le differenziate realtà parrocchiali, costituiscono la nota dominante delle relazioni *ad limina* del tempo, nelle quali, tra l'altro, i vescovi sottolineavano accentuati disimpegni, essenzialmente da parte dell'ex clero ricettizio, nella "cura delle anime", "assoluta non curanza" per le proprie direttive, persistenti ed, anzi, accentuati contrasti interni. E, in effetti, alla luce della nuova condizione, non pochi sacerdoti emigrarono, altri cambiarono attività sul posto, pochi altri unirono all'esercizio sacerdotale il lavoro diretto dei campi, mentre anche nei centri abitati più popolati si andava registrando un forte calo delle vocazioni. Cosicché nelle varie realtà parrocchiali locali, il nuovo *status* di gravi ristrettezze economiche, congiuntamente con il progressivo calo numerico dei sacerdoti, fu alla base delle insistenti richieste ai vescovi di "sgravio" dei propri "pesi" quotidiani, mentre per autonoma iniziativa si andavano deliberando adeguamenti e, talora, forti aumenti tariffari per le varie "prestazioni" religiose, esplicitamente in nome della non nuova logica del *qui altari servit de altare vivere debet*![48], da parte di un clero che aveva guardato alla carriera ecclesiastica «come ad un affare, un privilegio, una fortuna cui si accedeva come a qualsiasi altra professione»[49].

Comunque, furono proprio decisioni come queste che, pur andando ad ulteriormente alterare il rapporto clero-popolazione, consentirono, a distanza di qualche decennio, quando peraltro cominciarono a trovare concretizzazione i previsti provvedimenti di assistenza statale (quote curate ed assegni agli ex partecipanti porzionari), una certa ripresa nei bilanci parrocchiali[50]. In contesti, è bene precisarlo, quasi del tutto nuovi, se solo si consideri che, già intorno

[48] Particolarmente incisivi furono i "ritocchi" apportati dal clero di Corleto Perticara nella seduta capitolare del 13.9. 1875. Archivio Parrocchiale di Corleto Perticara, *Libro delle conclusioni capitolari*, *1805-1908*, 100v e 101r.

[49] Cf G. De Rosa, *Vescovi popolo e magia*..., cit., 396.

[50] In effetti, alla fine del 1896, dopo la concessione, quindi, dei supplementi di congrua, nella provincia di Basilicata solo 26 parrocchie su 158 presentavano ancora bilanci al di sotto di 800 lire di attivo, mentre 30 superavano le mille lire, pur rispetto a movimenti finanziari assoluti di modeste dimensioni. Fra esse, però, ben 58 non presentavano più alcuna rendita derivante da proprietà rurale, 118 da quella urbana, 56 alcuna rendita mobiliare, 11 né immobiliare, né mobiliare. Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, *Attività e passività delle parrocchie del Regno d'Italia*, Roma 1897, 386-419.

agli anni Ottanta dell'Ottocento, anche in Basilicata la parrocchia, che con i suoi beni aveva perduto gran parte del clero secolare e quasi del tutto quello regolare, si andava sempre più caratterizzando come centro propulsore di vita e di iniziativa socio-religiosa. Tanto che, rispetto a tale periodo, potremmo a ragione parlare di una chiesa oggettivamente più povera di beni, ma più evangelica, insomma una nuova forma-parrocchia in larga misura frutto del processo di trasformazione innestatosi sulla vecchia struttura giuridico-istituzionale dopo l'Unità, pur essendo ancora largamente in vita alcune delle permanenze e resistenze proprie di una mentalità che chiaramente rinviava, ancora, all'identità "ricettizia"[51].

Nel contempo, sul versante più direttamente politico-istituzionale, si erano andati sempre più accentuando, anche a livello locale, contrasti e conflitti interistituzionali, che vedevano soprattutto l'ex clero ricettizio direttamente impegnato in una tenace azione di recupero e di affermazione di antichi diritti e prestazioni, in contesti rispetto ai quali si susseguivano vibranti appelli all'unità delle poche forze rimaste, a seguito della "tristezza dei tempi". Contemporaneamente veniva esaltato il peso del proprio ruolo politico-ideologico, nel quadro di una sottolineata, progressiva presa di distanza dallo Stato liberale, anche in realtà che pochi anni prima avevano visto, pur tra articolate posizioni, gran parte del clero in prima fila per la positiva affermazione del processo di unificazione nazionale[52].

## 6. Dalla crisi dello Stato liberale al fascismo

Un relativo assestamento nella vita parrocchiale lucana – come si diceva – può datarsi fra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, pur non essendo stata ancora definita l'intricata materia dell'assistenza statale e con essa di gran parte delle vicende giudiziarie con il Fondo Culto, il Demanio dello Stato, i Comuni, i privati cittadini e mentre ovunque erano altresì ancora in corso non poche operazioni di liquidazione degli stessi beni incamerati. Anzi, è cosa nota, per una serie di tali contenziosi, ma anche per quelli relativi alla com-

[51] Cf A. Lerra, *Chiesa e società...*, cit., 150-51.
[52] Cf *ib.*, 72- 80 e 134-35.

plessa rete dell'assistenza statale al clero o connessi – come si diceva – con le stesse operazioni di alienazione di beni rimasti invenduti o pluricontestati, si andò oltre lo stesso Stato liberale[53]. Cosicché, mentre in altre realtà diocesane e parrocchiali del Nord e del Centro d'Italia già si ponevano problemi legati con la sempre più marcata articolazione partitica e sindacale congiuntamente con la più vivace aggregazione sociale di base[54], nel Mezzogiorno d'Italia, soprattutto nelle realtà locali ove più solida era stata la presenza della chiesa ricettizia, il pur rinnovato impegno di gran parte dei vescovi in tale periodo continuò ad essere essenzialmente indirizzato verso il superamento «di secolari carenze della chiesa meridionale e di tutti quegli ostacoli di fronte ai quali si erano bloccate tante vigorose energie di vescovi riformatori»[55].

Ovviamente, una tale condizione divenne, seppure indirettamente, fragile terreno di penetrazione dell'altrui iniziativa, anche politica, soprattutto nel corso del complesso e variegato passaggio dalla crisi dello Stato liberale all'avvento del fascismo, che sin dai primi anni mise particolare cura nella gestione di aspetti e "questioni" ancora derivanti dalle leggi eversive dei beni ecclesiastici, fino all'organica revisione dell'intera problematica con il Concordato del 1929, che sanzionò e rinsaldò «l'alleanza fra Chiesa e regime fascista»[56]. È ben noto, infatti, che lo Stato fascista chiedeva alla Chiesa «l'avallo del suo prestigio morale e come contropartita assicurava protezione e favore»[57]. Così, sin dai primi anni, il fascismo, nell'ambito della sua attenta ed incessante opera di "captazione" del mondo clericale e cattolico[58], diede concreti segni di attenzione, dai provvedimenti re-

[53] Cf *ib*., 163-64.

[54] Cf A. Monticone, «L'episcopato italiano dall'Unità al Concilio Vaticano II», in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1992, 296.

[55] Dai seminari alle confraternite, dalla religiosità formalistica, che ignorava i principi della fede, alla formazione del clero, dal catechismo all'Azione cattolica. Cf A. Cestaro, «La parrocchia nel Mezzogiorno dalla Restaurazione ai giorni nostri», in Aa.Vv., *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea*, EDN, Napoli 1982, 78.

[56] G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1974, 507.

[57] P. Scoppola, *Dal Neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, Studium, Roma 1963, 153.

[58] Cf seppure con il metodo del "bastone e della carota" – come ha sottolineato Jemolo – alternando azioni di "devastazione di circoli cattolici, di bastonature

lativi alla "rinascita delle chiese danneggiate dalla guerra" a quelli di sostegno al Fondo per il Culto, di proroga ed ampliamento degli assegni al clero, di un largo esonero degli ecclesiastici dallo stesso servizio militare[59]. D'altro canto, mentre già il 18 febbraio del 1925 fu insediata dal guardasigilli Rocco una specifica commissione di studio per la riforma della legislazione ecclesiastica, il 23 giugno del 1927 fu istituito, con Regio decreto legge, un «ufficio temporaneo di stralcio per la liquidazione dei patrimoni di Enti ecclesiastici soppressi e la sistemazione dei rapporti fra Demanio e Fondo Culto per l'urgente ed assoluta necessità di assegnare al Fondo Culto la rendita pubblica e gli arretrati dovuti, per porlo in grado di fronteggiare le accresciute esigenze del Culto»[60]. Fu, altresì, accelerata la definizione di molte "questioni" ancora pendenti con il Fondo per il Culto da parte del Demanio, dei Comuni, oltre che di singoli ecclesiastici o loro eredi, mentre già a decorrere dal primo luglio del 1924 era stato definitivamente assegnato ai comuni interessati (art. 35 della legge 7 luglio 1866) il quarto di rendita sui beni delle soppresse corporazioni religiose (con certificati di rendita pubblica al 5%) ed in pieno corso era la devoluzione (dopo la morte degli ultimi partecipanti/porzionari) di rendite, canoni, censi di ex ricettizie, con l'obbligo di «dotare le fabbricerie parrocchiali e costituire il supplemento di assegno ai parroci (art. 2 della legge 15 agosto 1867)»[61].

## 7. Il concordato del 1929

L'intera problematica, soprattutto nella parte relativa agli Enti e beni ecclesiastici, avrebbe trovato organica definizione – come si diceva – solo con il Concordato Stato-Chiesa del 1929, che ebbe effetti di particolare rilevanza per la Chiesa meridionale. Esso, infatti, attraverso interventi migliorativi immediati per la condizione del

di sacerdoti" con "omaggi, al centro e alla periferia, alla Chiesa". Cf A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1955, 612.

[59] Cf A. Lerra, *Chiesa e società...*, cit., 166-68.

[60] Tale decreto fu convertito in legge il 14 dicembre dello stesso 1927 con 184 voti favorevoli e 1 contrario. *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, leg. XXVII, sessione 1924-28, *Discussioni*, vol. VIII, Roma 1928, 8160 e 8167.

[61] A. Lerra, *Chiesa e società...*, cit., 169-70.

clero, compreso il superamento dei precedenti vincoli alla ricostituzione della proprietà ecclesiastica, aprì nuove possibilità di ripresa, per il clero e le parrocchie, anche sul piano economico. Si consideri solo che, a partire dalla legge del 27 maggio del 1929, oltre l'abolizione dell'*exequatur* e del *placet*[62], si riconosceva personalità giuridica "a tutte le chiese aperte al Culto, a benefici ed altri enti ecclesiastici, religiosi e di culto", con la possibilità, quindi, di acquistare, ed il diritto di gestire, beni immobili, donazioni, eredità o legati, "previa autorizzazione oltre l'ordinaria amministrazione"[63]. Si stabiliva, altresì, che le chiese appartenenti agli enti ecclesiastici soppressi sarebbero state consegnate all'autorità ecclesiastica, mentre quadri, statue, arredamenti sacri sarebbero stati assegnati al servizio della chiesa e, inoltre, che comuni e province ancora proprietari di fabbricati e conventi soppressi avrebbero dovuto rilasciarne congrua parte da destinarsi a rettoria della Chiesa annessa, se conservata al culto[64]. Ancora, venivano soppressi gli economati generali ed i subeconomati dei benefici vacanti, con l'obbligo di riunire i loro patrimoni in uno solo "destinato a sovvenire il clero particolarmente benemerito e bisognoso, a favorire scopi di culto, beneficenza, istruzione", e la tassa straordinaria del 30% (di cui all'art.18 della legge 15 agosto 1867), la quota di concorso, la tassa sul passaggio di usufrutto dei beni costituenti la dotazione dei benefici ed altri enti ecclesiastici, le imposte sulle professioni e la tassa di patente per l'esercizio del ministero sacerdotale, con l'esclusione, "anche per l'avvenire, dell'istituzione di qualsiasi tributo speciale a carico dei beni della Chiesa". Venivano inoltre resi definitivi «i temporanei miglioramenti economici apportati agli assegni» (supplendo così alle "deficienze dei redditi dei beni ecclesiastici") e autorizzate "collette" all'interno ed all'ingresso delle Chiese, «nonché negli edifici di loro proprietà, senza alcuna ingerenza delle autorità civili, con in più facilitazioni per varie affrancazioni di prestazioni»[65].

[62] Ancora in vigore, sebbene la legge delle Guarentigie avesse stabilito di conservarli temporaneamente fino a quando con un ulteriore provvedimento, mai più emanato, si fosse provveduto al "riordinamento ed all'amministrazione della proprietà ecclesiastica", come all'art. 18. Cf G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., 133.

[63] Cf G. STOCCHIERO, *Enti e beni ecclesiastici in Italia*, Società anonima tipografica, Vicenza 1930, 9-12 e 167-169.

[64] Cf *ib*., 69-71.

[65] *Ib*., 3, 12, 212, 378-388.

Il rideterminato contesto legislativo di riferimento, nel quadro di un generale clima di "reciproche concessioni" tra Stato e Chiesa[66], consentì al clero, anche in aree interne del Mezzogiorno d'Italia come la provincia di Basilicata, più profondamente segnate dalla legislazione eversiva post-unitaria per la diffusa presenza di chiese ricettizie, una immediata e sensibile "ripresa" economica, come si evince dagli stesi bilanci parrocchiali[67].

Comunque, era ormai da considerarsi del tutto chiusa ogni pur lontana ipotesi di ricostituzione di una struttura ecclesiastica plurisecolare, ma di chiara impronta particolaristica qual era stata la chiesa ricettizia, anche nelle aree più interne del Mezzogiorno d'Italia, ormai anch'esse lontane da connotati e caratterizzazioni che secoli addietro ne avevano favorito la penetrazione ed un progressivo, sempre più solido radicamento. Ragion per cui sarebbe, altresì, sbagliato ricondurre la loro estinzione esclusivamente alle leggi eversive post-unitarie, che certamente l'accelerarono e che, come si è cercato di evidenziare, proprio in ragione della corposa presenza di tali peculiari strutture ecclesiastiche, determinarono nell'Italia meridionale, molto più che in quella centrale e settentrionale, incidenze e riflessi di più ampia e lunga portata.

## 8. Verso nuovi percorsi di ricerca

Quanto in estrema sintesi richiamato ed enucleato crediamo renda concretamente percepibile l'opportunità che un cantiere di studi e di ricerche come quello aperto con questi percorsi di riflessione storica, dichiaratamente finalizzati alla individuazione di aspetti e momenti caratterizzanti l'identità della chiesa meridionale, continui a riservare dovuta attenzione, a livello strutturale e clerale, ad un fondamentale aspetto, come quello della peculiare presenza della chiesa ricettizia. Un anello istituzionale ecclesiastico, questo, di indubbio rilievo per tutta l'età moderna ed oltre, se solo si conside-

[66] Cf A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, cit., 270.

[67] Oltre la positiva conclusione di lunghe e complesse questioni relative soprattutto al recupero, da parte della Chiesa, di locali di ex istituti soppressi, nonché della devoluzione delle rendite di ex ricettizie. Cf A. Lerra, *Chiesa e società...*, cit., 176-81.

ra, ad esempio, la rilevanza degli intrecci, in gran parte delle realtà provinciali, tra diffusa e solida presenza ecclesiastica "ricettizia" con il peso e l'esercizio, di altrettanto lunga durata, della presenza feudale, nonché di contesti universitari a loro volta connotati da assetti statutari e consuetudinari di ugualmente larga impronta localistica e particolaristica.

Si tratta, dunque, di un terreno di indagine che a sua volta potrebbe concorrere a meglio ricostruire e rileggere, fuori da schemi precostituiti, momenti cruciali non solo di storia della Chiesa, ma della più complessiva storia del Mezzogiorno d'Italia lungo tutto il ciclo della modernità, dalla presenza spagnola a quella austriaca, a quella borbonica, allo stesso processo di unificazione nazionale. In tale direzione alimentando e risollecitando anche nuovi percorsi di ricerca, auspicabilmente nel quadro di una rinverdita ottica comparativa non solo fra le articolate e differenziate aree del Mezzogiorno d'Italia, ma anche fra queste e quelle del Centro e del Nord d'Italia. Certo, in ogni caso, mai disperdendo la necessità della rigorosa storicizzazione dei contesti di riferimento, particolarmente rilevante in rapporto ad una realtà meridionale connotata da peculiarità che ne rendono storicamente più complessa, ma più ricca e viva la sua identità.

# 4

# Sviluppo economico e "Dipendenza" nella storia recente del Mezzogiorno d'Italia

di *Salvatore D'Acunto* e *Marco Musella*

## 1. Introduzione

L'identità di un'area territoriale è sempre il risultato di una storia plurisecolare. Solo mediante lunghe e ostinate "persistenze", infatti, certi caratteri sociali, etici, culturali possono imprimersi in una comunità, fino al punto da tradursi in risorse per alimentare ulteriori dinamiche di crescita o, alternativamente, in fattori di condizionamento del proprio itinerario evolutivo.

Va detto subito e con chiarezza, onde non creare nel lettore aspettative inesaudibili, che nella "cassetta degli attrezzi" dell'economista non vi sono strumenti per l'analisi di *trend* secolari. Gli strumenti di cui dispone l'economista sono stati infatti progettati per funzionare nell'ipotesi di invarianza delle modalità di comportamento degli operatori economici, e si presentano perciò scarsamente adeguati ad analizzare intervalli temporali durante i quali abbiano avuto luogo modificazioni degli assetti politici, dei regimi di proprietà, della moneta e via discorrendo, perché non è pensabile che mutamenti di tale portata non determinino modificazioni delle modalità di comportamento degli operatori economici. La consapevolezza dei difetti della nostra strumentazione analitica ci ha indotto a confrontarci con il tema dell'"identità meridionale" limitando il nostro oggetto di indagine agli ultimi cinquanta anni della storia del Mezzogiorno, nella convinzione che l'analisi delle vicende economiche di questo periodo possa essere di supporto per la ricostruzione degli aspetti politici, istituzionali e sociologici di questo breve tratto di questa lunga e tortuosa storia.

Gli aspetti politici, istituzionali e sociologici delle vicende meridionali dell'ultimo cinquantennio si intrecciano infatti, in maniera articolata ma inscindibile, con un processo di sviluppo economi-

co intenso, a tratti tumultuoso, ma caratterizzato da profonde contraddizioni.

Il Mezzogiorno d'Italia ha vissuto, in questa fase storica, un processo di profonda trasformazione. Si sono modificate in maniera radicale le caratteristiche costitutive e le modalità di impiego delle risorse, materiali e immateriali, a disposizione delle comunità locali. Le energie lavorative sono state spostate in maniera massiccia dalla produzione di beni primari verso i settori secondario e terziario. Modificazioni altrettanto profonde hanno subito, di conseguenza, gli stili di vita e, più in generale, le forme simboliche dell'interazione sociale. L'assetto del territorio, come una rapida occhiata al paesaggio urbano e rurale può facilmente rivelare, è stato a sua volta radicalmente alterato.

Tuttavia, questo processo di trasformazione, pur avendo determinato una robusta crescita dei redditi pro-capite, e quindi consentito un eccezionale miglioramento del tenore di vita delle popolazioni meridionali, non si è accompagnato all'innesco di dinamiche di crescita autosostenuta che permettessero al Mezzogiorno di affrancarsi dalla condizione di dipendenza economica dalle aree più ricche del paese. Ancora pochi anni or sono, infatti, un noto studioso delle vicende meridionali[1] descriveva l'esperienza di modernizzazione vissuta in queste aree del nostro paese con la suggestiva formula dello *sviluppo senza autonomia.*

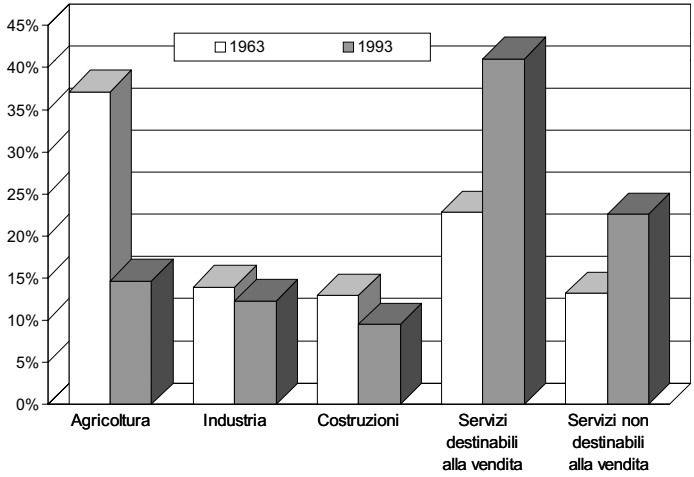
L'obiettivo di questo contributo è triplice: in primo luogo, intendiamo fornire una valutazione quantitativa del processo di sviluppo sperimentato dalle regioni meridionali negli ultimi decenni; in secondo luogo, documentare il carattere di *dipendenza* che, a nostro parere, ha connotato tale processo; infine, analizzare le cause della incapacità del Mezzogiorno di emanciparsi dalla condizione di dipendenza, valutando la capacità esplicativa delle ipotesi interpretative più ricorrenti nel dibattito specialistico sull'argomento.

[1] Cf C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia*, Il Mulino, Bologna 1992.

## 2. Lo sviluppo "dipendente"

Le figg. 1, 2 e 3 forniscono una indicazione sintetica, ma non per questo poco suggestiva, degli aspetti quantitativi e qualitativi del processo di trasformazione che ha attraversato il Mezzogiorno nel corso degli ultimi decenni.

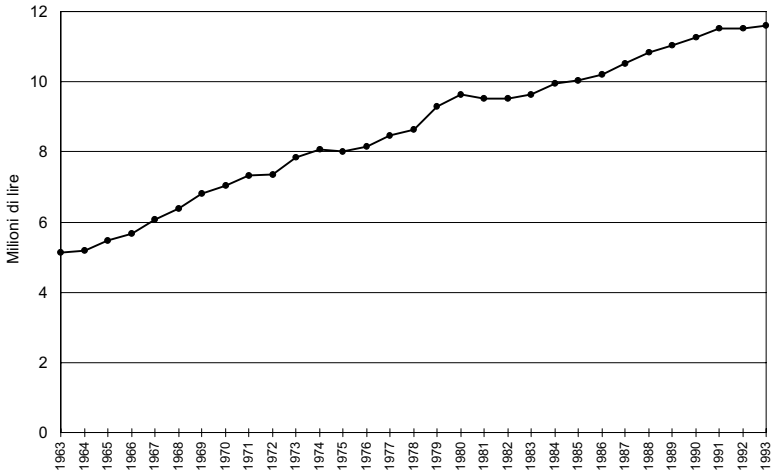
1. Struttura produttiva: Mezzogiorno, anni 1963 e 1993




La fig. 1 fotografa la distribuzione dell'occupazione per settore produttivo nel 1963 e nel 1993. Il confronto tra le due situazioni testimonia di una trasformazione strutturale di portata epocale, che non può essere rimasta priva di conseguenze sull'assetto del territorio, sugli stili di vita e sulle modalità delle interazioni sociali. Si pensi che nel 1963 oltre il 35% degli occupati lavorava nel settore agricolo, mentre nel 1993 questa quota si era ridotta al 15%; si pensi ancora che nel 1963 la quota degli occupati nella produzione di servizi non raggiungeva il 35%, mentre nel 1993 superava abbondantemente il 60%. Solleva invece legittimi interrogativi sulla natura qualitativa del processo di modernizzazione delle regioni meridionali il dato relativo alla quota di occupati nell'industria, in leggero calo nel periodo oggetto di analisi, soprattutto alla luce dell'idea, molto diffusa nella moderna teoria della crescita, secondo cui l'in-

dustrializzazione svolge un ruolo fondamentale nei processi di "decollo" delle aree in ritardo[2].

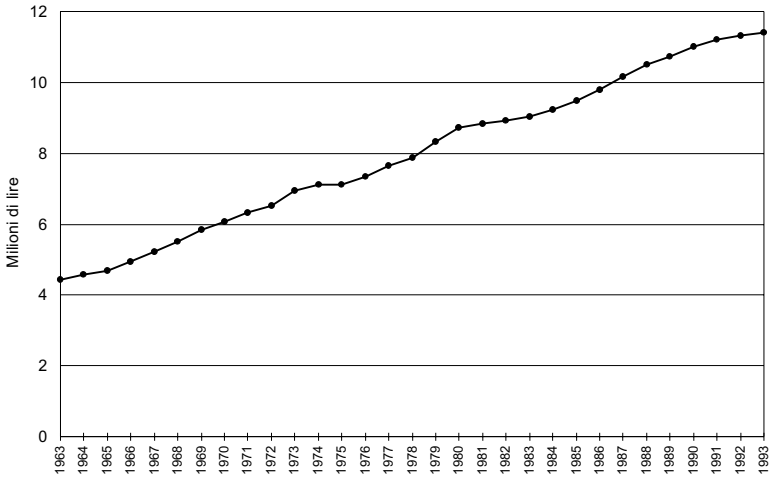
2. PIL pro-capite: Mezzogiorno, anni 1963-1993




Il processo di sviluppo sperimentato dal Sud del paese non si esplica in un mero mutamento della *composizione* dei beni prodotti, ma interessa anche l'aspetto *quantitativo:* il PIL pro-capite si è quasi triplicato nel periodo 1963-1993 (fig. 2), e un andamento analogo hanno fatto registrare i consumi pro-capite (fig. 3). Sembra quindi esserci evidenza sufficiente per affermare che le condizioni di vita delle popolazioni meridionali sono nettamente migliorate nel trentennio oggetto di analisi.

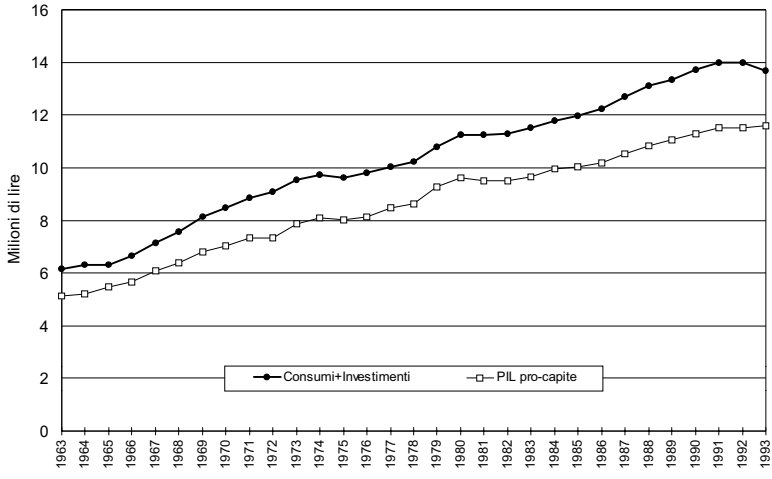
[2] Il ruolo di traino dell'industria è un *topos* classico della letteratura sullo sviluppo. A titolo meramente esemplificativo e senza alcuna pretesa di completezza si vedano R. Prebisch, *The Economic Development of Latin America and its Principal Problems*, United Nations, New York 1950; H.B. Chenery, «The Role of Industrialization in Development Programs», in *American Economic Review*, 1955; P. Rosenstein-Rodan, «Notes on the Theory of the 'Big Push'», in H.S. Ellis (a cura di), *Economic Development for Latin America*, New York 1961; N. Kaldor, *Causes of the Slow Rate of Economic Growth of the United Kingdom: An Inaugural Lecture*, Cambridge University Press, 1966.

3. Consumi pro-capite: Mezzogiorno, anni 1963-1993



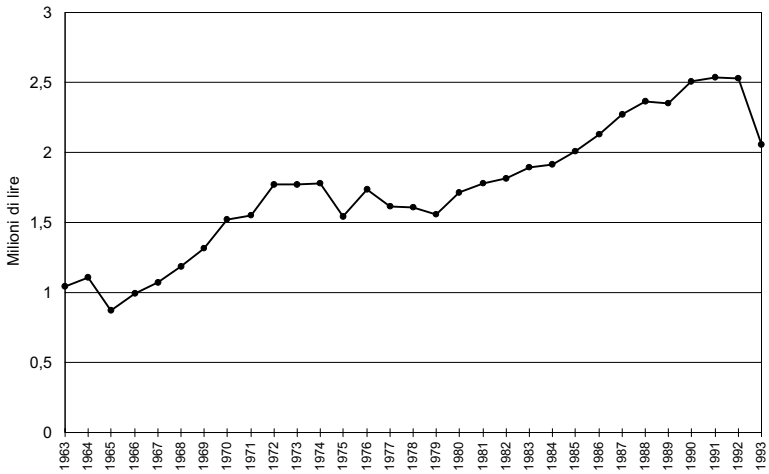

Tuttavia, come si è anticipato, la vicenda dello sviluppo del Mezzogiorno nel dopoguerra presenta caratteri contraddittori che gettano rilevanti ombre sulle prospettive di crescita future. Il più palese elemento di contraddittorietà è ben evidenziato dalla fig. 4,

4. Lo sviluppo dipendente: Mezzogiorno, anni 1963-1993



dove la produzione delle regioni meridionali è stata messa a confronto con la spesa di origine interna, entrambe espresse in termini pro-capite. L'evidenza empirica ci consegna un dato senza dubbio sconcertante: lungo tutto il periodo oggetto di analisi, le regioni meridionali hanno *sistematicamente* speso più di quanto hanno prodotto, e la dimensione di questo sbilancio tra spesa e produzione è andata progressivamente crescendo nel tempo. Questa evidenza trova il suo riflesso speculare nell'andamento delle importazioni nette (fig. 5), positive e tendenzialmente crescenti lungo l'intero arco temporale di riferimento. Ed è ovvio che una regione può acquistare più beni di quanti ne produce per trent'anni di seguito solo a condizione che qualche altra regione le trasferisca redditi in maniera sistematica. Pertanto, le figg. 4 e 5 sembrano indicare inequivocabilmente il carattere *dipendente* del processo di sviluppo sperimentato dal Mezzogiorno, processo che solo i trasferimenti fiscali provenienti dall'area centro-settentrionale del paese hanno reso possibile.

5. Importazioni nette pro-capite: Mezzogiorno, anni 1963-1993

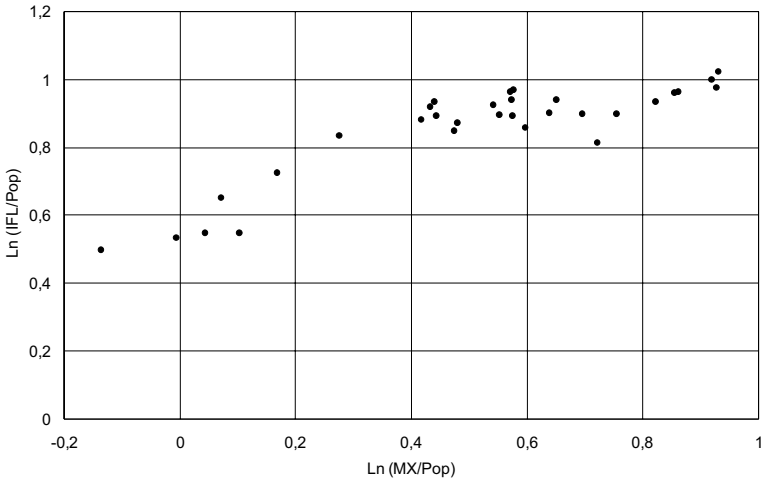



È opportuno interrogarsi sul significato profondo di tale fenomeno. Evidentemente, un saldo negativo dei conti con l'esterno è compatibile con una prospettiva di sviluppo autonomo di un'area soltanto in un'ottica di breve periodo: importazioni nette positive,

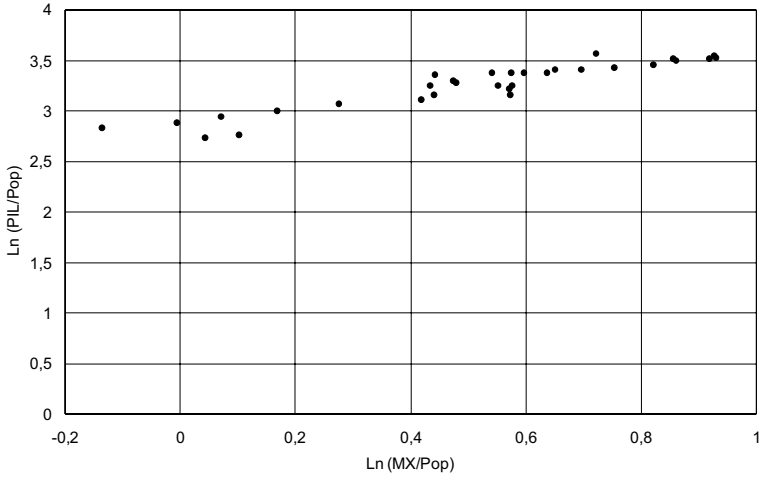
che sono l'altra faccia di trasferimenti da altre aree, possono infatti essere un ingrediente indispensabile per accelerare la crescita di un'economia in ritardo, in quanto possono alimentare un'espansione della capacità produttiva ed una crescita della produttività tali da permettere all'area in questione di colmare rapidamente il *gap* tra domanda e produzione. Ma la persistenza di un ampio deficit commerciale nel lungo periodo fa invece pensare che i trasferimenti da altre aree del paese, piuttosto che alimentare l'espansione della capacità produttiva e la crescita della produttività, siano andati a finanziare l'espansione dei consumi, permettendo un evidente miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni meridionali, ma lasciando la struttura produttiva dell'area in una condizione di debolezza tale da impedirle di rispondere alle sollecitazioni provenienti dal lato della domanda.

Le figg. 6 e 7 descrivono l'esito di un'elaborazione finalizzata a valutare l'influenza esercitata dai trasferimenti sul processo di espansione della capacità produttiva e sulla crescita della produttività del lavoro nel Mezzogiorno, sempre con riferimento al periodo 1963-93. I risultati sembrano confermare i primi rudimentali indizi: il ritmo di accumulazione del capitale (fig. 6) e la dinamica della produttività

6. Il contributo dei trasferimenti alla formazione del capitale fisso: Mezzogiorno, anni 1963-1993



7. Il contributo dei trasferimenti alla dinamica della produttività del lavoro: Mezzogiorno, anni 1963-1993




(fig. 7) nell'arco temporale oggetto di analisi sembrano infatti sostanzialmente insensibili all'andamento dei trasferimenti dall'esterno[3].

I dati sembrano quindi dar corpo ad una interpretazione dell'economia del Mezzogiorno come affetta da un *vincolo di offerta* e ridimensionare la fiducia posta da economisti e *policy-makers* sulle politiche di sviluppo regionale basate sull'attivazione di impulsi sul lato della domanda: se, infatti, i trasferimenti pubblici allargano la capacità di spesa della regione in ritardo senza ampliarne la capacità di offerta, la struttura produttiva regionale non sarà in grado di recepire tali stimoli, e l'aumento della domanda non potrà che dar luogo a *deficit* commerciali. Questa ricostruzione delle vicende recenti del Mezzogiorno implica inoltre un giudizio non particolarmente entusiastico dell'esperienza di politica dello sviluppo che va sotto l'etichetta di "intervento straordinario": in particolare, sembrerebbe doversi rilevare che le istituzioni dello Stato centrale cui

[3] Sul carattere "patologico" della scarsa correlazione tra investimenti e flusso di trasferimenti dall'esterno del Mezzogiorno, cf anche A. GRAZIANI, «Il Mezzogiorno e l'economia di oggi», in L. TAMBURRINO - M. VILLARI (a cura di), *Questioni del Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma 1988, 158 e A. GIANNOLA, «La piccola impresa nel Mezzogiorno», in *Small Firms* 1 (1990) 8-9.

competeva l'attuazione della politica di sviluppo si siano limitate ad esercitare una funzione di mera redistribuzione del reddito tra le diverse aree del paese, senza riuscire invece ad orientare le risorse in una direzione compatibile con l'obiettivo di uno sviluppo autonomo delle regioni meridionali.

## 3. Il "vincolo di offerta"

Vale la pena di approfondire meglio il tema del vincolo di offerta, sia per chiarire meglio di cosa si tratti, sia per provare ad individuarne le cause. In alcuni nostri studi degli ultimi anni[4], si sono cercati riscontri empirici più sofisticati all'ipotesi dell'operare di un vincolo di offerta nell'area meridionale del Paese, ottenendo sempre risultati confortanti a dispetto della varietà delle metodologie analitiche utilizzate. In un ultimo lavoro sull'argomento[5], l'analisi è stata arricchita di dettaglio, prendendo in considerazione dati disaggregati a livello regionale, allo scopo di dar conto delle differenze esistenti all'interno della macroarea Mezzogiorno e di descrivere la dinamica socioeconomica delle singole regioni amministrative.

L'esperimento condotto in questo contributo consisteva nel misurare la reattività della produzione industriale alle spinte provenienti dalla domanda "esterna" con riferimento ad ognuna delle venti regioni amministrative del Paese. I risultati dell'esperimento sono risultati coerenti con l'ipotesi dell'operare di un vincolo di offerta nella gran parte delle regioni meridionali: infatti, con la significativa eccezione dell'Abruzzo e della Puglia, regioni che nel periodo og-

[4] S. Destefanis - M. Musella, «Vincolo dell'offerta e saldo della bilancia commerciale del Mezzogiorno», in *Quaderni del Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali*, Università di Napoli «Federico II», 3 (1992); S. Destefanis - M. Musella, «Conti con l'esterno e vincolo dell'offerta nel Mezzogiorno. Una verifica empirica», in *Rivista di Politica Economica* 84 (1994); S. Destefanis - M. Musella, «Domanda e offerta di "tradables" e determinazione delle importazioni nette nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno (1951-1991)», in L. Costabile (a cura di), *Istituzioni e sviluppo economico del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1997; S. D'Acunto - S. Destefanis - M. Musella, «Exports, Supply Constraints and Growth: An Investigation using Regional Data», in *International Review of Applied Economics* 18/2 (2004).

[5] Ci si riferisce a S. D'Acunto - S. Destefanis - M. Musella, «Exports, Supply Constraints and Growth...», *cit*.

getto di analisi hanno fatto registrare significativi fenomeni di irrobustimento della struttura produttiva, la produzione industriale nelle regioni meridionali si è mostrata scarsamente reattiva agli stimoli provenienti dalla domanda di origine esterna.

Il vincolo di offerta è, dunque, definibile proprio come una incapacità della struttura produttiva di recepire gli stimoli della domanda ed incrementare i livelli di produzione. E poiché, come la teoria economica insegna, tra livelli di produzione e di occupazione vi è un legame molto stretto, la categoria analitica del vincolo di offerta aiuta anche a spiegare gli elevati e persistenti tassi di disoccupazione dell'area meridionale.

Ovviamente, l'aver dimostrato che il processo di sviluppo delle regioni meridionali è condizionato dalla rigidità dell'offerta, mentre vale ad escludere la possibilità di innescare dinamiche di crescita autosostenute tramite politiche di incremento della domanda, non fornisce indicazioni operative circa il "che fare" per lo sviluppo del Mezzogiorno. È chiaro che, per rispondere a questo quesito, bisogna fare un passo avanti: fornire "spiegazioni" del vincolo di offerta, cercare di chiarire quali siano le cause dell'incapacità dell'offerta di reagire agli stimoli della domanda. In D'Acunto, Destefanis e Musella (2004) si è cercato di valutare sul piano empirico la capacità esplicativa di alcuni fattori sovente indicati nella letteratura sul ritardo del Mezzogiorno come suscettibili di condizionare le possibilità di espansione dell'offerta.

Nel dibattito recente, la debolezza della struttura produttiva del Mezzogiorno è stata spesso spiegata tirando in ballo il differenziale nel costo del lavoro per unità di prodotto tra Centro-Nord e Mezzogiorno. L'idea, molto diffusa in letteratura[6], è che, poiché la

[6] Come è noto, l'idea che la centralizzazione della contrattazione collettiva determini una sorta di "forbice", a livello delle singole regioni, tra dinamica dei salari e dinamica della produttività è il tema centrale del recente, e molto discusso, *Libro Bianco sul mercato del lavoro*, realizzato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. L'argomento, tuttavia, non è affatto nuovo: che lo sviluppo del Mezzogiorno debba essere affidato ad una strategia centrata sulle cosiddette "gabbie salariali" era già stato sostenuto in G. Bodo - P. Sestito, *Le vie dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna 1991 e R. Faini, «Flessibilità e mercato del lavoro nel Mezzogiorno: una terapia senza controindicazioni?», in M. Biagioli - F.E. Caroleo - S. Destefanis (a cura di), *Struttura della contrattazione, flessibilità e differenziali salariali in ambiti regionali*, ESI, Napoli 1999.

produttività del lavoro nel Mezzogiorno è più bassa che nel Centro-Nord, anche i salari dovrebbero essere corrispondentemente più bassi, così da garantire agli imprenditori operanti nell'area meridionale del Paese livelli di redditività in linea con quelli delle regioni centro-settentrionali. Poiché ciò, soprattutto per effetto della centralizzazione della contrattazione collettiva a livello nazionale, non accade, o non accade abbastanza, gli imprenditori meridionali sarebbero indotti a limitare il livello di attività produttiva. Le stime effettuate in D'Acunto, Destefanis e Musella (2004) hanno tuttavia permesso di escludere che questo fattore giochi un ruolo rilevante: regioni caratterizzate da rapporti salario/produttività diversi, infatti, non sembrano differire sostanzialmente in quanto a reattività della produzione a variazioni della domanda esterna.

Altra tesi ricorrente nel dibattito è che le rigidità dell'offerta nelle regioni meridionali siano in qualche modo riconducibili alla carente dotazione di infrastrutture economiche (vie di comunicazione, reti di fornitura di elettricità, acqua, gas, ecc.). Alcuni studiosi[7]. sottolineano infatti che il divario di dotazione infrastrutturale aggrava i costi per chi produce nelle regioni meridionali, così da rendere precario l'equilibrio economico delle imprese localizzate in queste aree e da disincentivare la localizzazione di nuove imprese. Senza entrare in dettagli troppo tecnici, si può dire che le stime effettuate in D'Acunto, Destefanis e Musella (2004) sembrano escludere anche la rilevanza di questo fattore.

Un risultato interessante è che è le possibilità di espansione della produzione delle imprese meridionali sono invece fortemente condizionate dal basso numero di sportelli bancari pro-capite, che è un indice della capillarità della presenza del sistema bancario sul territorio. Questo risultato non deve sorprendere: le banche svolgono una fondamentale funzione di raccolta di informazioni circa la "affidabilità", in senso lato, degli operatori economici e, ovviamente, tale funzione viene svolta in maniera tanto più efficiente quanto maggiore è la contiguità spaziale tra queste due categorie di agenti. Pertanto, se le banche non sono capillarmente presenti sul territorio, la "scrematura" dei progetti di investimento diventa più com-

[7] Cf, ad esempio, D. Biehl, *The Contribution of Infrastructure to Regional Development*. Final Report, European Communities Commission, Luxembourg 1986.

plessa e costosa, e quindi il rischio degli affidamenti creditizi tende a lievitare. Di conseguenza, le banche operanti nel Mezzogiorno prestano poco e male, richiedono troppe garanzie e non guardano a sufficienza alla bontà dei progetti imprenditoriali, impongono alle imprese tassi d'interesse comparativamente più elevati rispetto al Centro-Nord, rendendo davvero difficile per chi ha ingegno, idee e capacità, ma non risorse finanziarie proprie, la realizzazione di attività produttive anche laddove queste avessero "mercato"[8].

Altre variabili che, alla luce dello studio citato, sembrano giocare un ruolo rilevante per spiegare il vincolo di offerta del Mezzogiorno possono essere racchiusi sinteticamente nella categoria concettuale del *capitale sociale.* Il capitale sociale è, nelle parole di un noto studioso americano, «[...] la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo»[9]. La moderna letteratura sulla sviluppo economico sta attribuendo una attenzione via via crescente a questo fattore per diverse ragioni che proviamo ad elencare qui di seguito.

La dotazione di capitale sociale di una comunità ha importanza cruciale *per il corretto funzionamento del mercato*: senza rapporti di fiducia, regole condivise e rispettate, i costi connessi all'instaurarsi di rapporti di scambio mercantile tra gli agenti possono risultare estremamente elevati, e l'eccessivo costo del ricorso al mercato può orientare gli agenti stessi verso opzioni strategiche che confliggono con l'obiettivo della crescita economica. Ad esempio, aziende che nella propria area di localizzazione trovano difficoltà a reperire for-

[8] Che nel Mezzogiorno il credito bancario sia più costoso e meno facilmente accessibile che nel resto del Paese è sostenuto, tra gli altri, da T. JAPPELLI, «Banking Competition in Southern Italy», in *Studi Economici* 49 (1993) e da D. SILIPO, «Il comportamento bancario e lo sviluppo territoriale dell'economia italiana», in *Rivista di Politica Economica* 87 (1997). Circa i problemi di efficienza che connotano l'attività bancaria nelle aree in ritardo di sviluppo, si consenta il rinvio a S. D'ACUNTO, «Razionamento del credito, vincolo di offerta, dualismi regionali», in *Studi Economici* 53 (1994).

[9] R. PUTNAM, *Making Democracy Work*, Princeton University Press, 1993, 196. Per ampie rassegne sul concetto di capitale sociale, si rimanda a A. MUTTI, *Capitale sociale e sviluppo*. La fiducia come risorsa, Il Mulino, Bologna 1998, e A. BAGNASCO - F. PISELLI - A. PIZZORNO - C. TRIGILIA, *Il capitale sociale*. Istruzioni per l'uso, Il Mulino, Bologna 2001.

nitori affidabili possono trovare conveniente integrarsi verticalmente. A sua volta, il mancato approfondimento della divisione del lavoro tra le unità produttive, ostacolando lo sfruttamento delle economie esterne di specializzazione, può elevare i costi di produzione delle imprese operanti nell'area[10]. Ancora, un'azienda potrebbe avere molte remore a realizzare un investimento in un'area dove teme di dover subire ricatti a scopo estorsivo da parte di qualche organizzazione criminale[11]. Infine, un'azienda potrebbe avere remore a realizzare una vendita di una partita di merci mediante lo strumento del credito commerciale, se reputa probabile l'inadempimento del contratto da parte dell'acquirente e teme quindi di doversi imbarcare in una lunga e costosa controversia giudiziaria per recuperare il valore delle merci vendute. Gli esempi potrebbero facilmente moltiplicarsi. Generalizzando, la carente dotazione di capitale sociale, elevando i costi del ricorso al mercato, può rendere poco efficiente l'allocazione delle risorse, comprimere i livelli di attività produttiva, rallentare il ritmo dell'accumulazione di capitale.

Lo *stock* di capitale sociale ha anche grande rilievo *ai fini del corretto funzionamento dello Stato e di altre istituzioni pubbliche che svolgono*, *nei paesi ad industrializzazione avanzata*, *importanti funzioni nel processo di allocazione delle risorse*. In società in cui le istanze individuali si esprimono attraverso lo sviluppo di forti identificazioni collettive, le autorità pubbliche non fanno grande fatica ad orientare il comportamento degli individui in direzione di configurazioni allocative efficienti in senso dinamico. Ma, al contrario, in comunità fortemente frammentate, e quindi caratterizzate da un elevato grado di diffusione di atteggiamenti non cooperativi, il costo di istituire e gestire schemi di incentivo può risultare troppo elevato, determinando rilevanti distorsioni nell'allocazione delle risorse[12]. Ad esem-

[10] Sulla rilevanza dei costi del ricorso al mercato per le opzioni relative all'organizzazione della produzione, si rimanda al noto contributo di O. WILLIAMSON, *The Economic Institutions of Capitalism*, Free Press, New York 1985. Per un'interessante applicazione delle categorie concettuali di Williamson all'analisi dei problemi dell'economia del Mezzogiorno, cf A. DEL MONTE - A. GIANNOLA, *Istituzioni economiche e Mezzogiorno*, NIS, Roma 1997, in particolare il § 2.

[11] Si veda ad esempio D. NORTH, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, 107-117.

[12] Sull'argomento, si consenta il rinvio a M. MUSELLA - S. D'ACUNTO, *Economia politica del non profit*, Giappichelli, Torino 2000, 38.

pio, far pagare a tutti le tasse è molto facile in presenza di un basso tasso di evasione fiscale, ma può diventare un compito improbo per un'amministrazione fiscale, anche dotata di grandi risorse, se l'evasione diventa un fenomeno generalizzato: in tal caso, infatti, il costo dei controlli può diventare talmente elevato da più che compensare il maggior gettito realizzabile per mezzi dei controlli stessi. Sempre a titolo di esempio, si può pensare all'influenza che il *codice etico* di una comunità esercita sul grado di diffusione del fenomeno della corruzione: gli elevati rischi e costi (anche in termini di biasimo sociale) dell'essere scoperti rappresenteranno un sufficiente disincentivo alla corruzione dei funzionari pubblici in società caratterizzate da robuste tradizioni civiche, e quindi da un codice etico orientato al rispetto della legge; al contrario, l'elevata probabilità di farla franca e la scarsa rilevanza delle sanzioni informali renderanno la corruzione un metodo per l'accaparramento delle risorse particolarmente in voga in comunità caratterizzate da debolezza della tradizione civica, e quindi da codici etici orientati all'opportunismo.

## 4. Conclusioni

Il Mezzogiorno d'Italia ha vissuto, durante il trentennio 1963-1993, un processo di trasformazione intenso e tumultuoso, caratterizzato da un massiccio spostamento delle risorse dalla produzione di beni primari verso i settori secondario e terziario e da una sostenuta crescita tanto del PIL, quanto dei consumi pro-capite. Pur avendo reso possibile un eccezionale miglioramento del tenore di vita delle popolazioni meridionali, tuttavia, il processo di sviluppo del Mezzogiorno nel periodo oggetto di esame si connota per un accentuato carattere di *dipendenza*, per niente attenuato da decenni di politiche governative finalizzate all'obiettivo del riequilibrio regionale: la documentazione statistica presentata nel § *2* evidenzia infatti che, nel trentennio oggetto di analisi, le regioni meridionali hanno sistematicamente consumato più beni di quanti ne abbiano prodotto; che questo sistematico deficit commerciale è stato colmato mediante i trasferimenti di reddito provenienti dalle aree più ricche del paese; ma che tali trasferimenti, piuttosto che alimentare l'espansione della capacità produttiva e la crescita della produttività, siano andati a finanziare l'espansione dei consumi, permettendo un so-

stanziale miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni meridionali, ma lasciando la struttura produttiva dell'area in una condizione di debolezza tale da impedirle di rispondere alle sollecitazioni provenienti dal lato della domanda.

Analisi quantitative più complesse sembrano permetterci di escludere che questo *vincolo di offerta* sia legato in maniera sostanziale al differenziale interregionale nel costo del lavoro per unità di prodotto, così come non sembra avere grande peso il *gap* tra Mezzogiorno e Centro-Nord relativo alla dotazione di infrastrutture e, al contrario, ci inducono a puntare l'attenzione sugli elementi di inefficienza sistemica determinati dal malfunzionamento del sistema bancario e dalla scarsa dotazione di capitale sociale. Alla luce di tali analisi, pertanto, sembra che non ci si debba aspettare effetti rilevanti sul ritmo di crescita dell'economia meridionale da interventi di politica economica mirati all'allargamento dei differenziali salariali interregionali, così come da politiche di investimenti in infrastrutture. Priorità più alta va invece assegnata a politiche di incremento dell'efficienza del settore creditizio e a politiche di sviluppo del capitale sociale.

# Indice dei nomi


Abbondanza R.M. 35
Aliberti G. 34, 39
Andenna G. 10
Antonetti N. 42
Anzani ??? 53
Asor Rosa A. 6
Assante F. 10
Auria Volpe L. 35
Avagliano L. 39, 40
Aymard M. 40

Bagnasco A. 102
Barberis C. 40
Biagioli M. 100
Biehl D. 101
Bloch E. 30
Bocca G. 5
Bocchini Camaiani B. 42
Bodo G. 100
Boesch Gajano S. 49
Bogge A. 80
Borzomati P. 63
Bracco V. 24, 35
Bronzini G. 41

Calice G. 39
Campanelli M. 36
Campanili G. 42
Candeloro G. 85, 87
Cannalonga C. 27
Caridi G. 63
Carlo di Borbone 18
Caroleo F.E. 100
Casella M. 42
Cassese M. 35
Caterini V.L. 36
Cavaglion A. 42
Cavour C.B. 11
Cestaro A. 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 33, 34, 35, 39, 40, 41, 62, 63, 66, 73, 78, 79, 85
Chenery H.B. 94
Chittolini G. 10
Civiletto G. 34
Clemente V. 34
Coccato A.L. 70
Colangelo G.A. 33
Colapietra R. 34
Collazzo M. 77
Conferenza Episcopale Italiana 6, 12, 55, 56, 57, 66
Cosimo Damiano Fonseca 10
Costabile L. 99
Cotta S. 42
Cracco G. 42, 49, 64
Crispino 53
Croce B. 10
Cuoco V. 10

D'Acunto S. 15, 99, 100, 101, 102, 103
D'Amelio G. 72
D'Andrea G. 41
Dau Novelli C. 42
De Cristofaro M.A. 40
de' Liguori A.M. 54
De Luca ??? 23
De Luca G. 39, 53

De Marco D. 10
De Marco V: 33
De Martino E. 11, 38
De Rosa G. 10, 11, 12, 22, 24, 25, 26, 27, 29, 32, 33, 34, 35, 37, 39, 40, 42, 44, 45, 49, 61, 63, 64, 66, 69, 70, 72, 73, 74, 77, 78, 83
De Vitiis V. 36
Del Monte A. 103
Delille G. 39, 41
Delle Donne E. 41
Delle Nocche ??? 53
Delumeau J. 34
Denisi A. 63
Destefanis S. 99, 100, 101
Di Fazio G. 33
Di Leo A. 35, 41
Dovere U. 9

Ebner P. 33
Ellis H.S. 94

Falzone M.T. 34
Farini L.C. 11
Febvre L. 23, 30, 39
Federico II 12, 18
Ferdinando IV 73, 78
Fiorani L. 34
Fondi M. 39
Fonseca C.D. 10, 14, 74
Fontana S. 42
Formigoni G. 9
Franceschetto G. 33
Francesco II di Borbone 9
Francesco Saverio Nitti 74
Francica Nava G. 33

Gabrielli M. 36
Galanti G.M. 10
Galasso G. 5, 9, 10, 20, 36, 37, 38, 39, 64
Galli della Loggia E. 5, 6, 11
Gambasin A. 34
Gariglio B. 42
Garzya G. 36
Gaudioso F. 62
Giannola A. 98, 103
Giarrizzo G. 41
Giovagnoli A. 42
Giuntella M.C. 42
Giuntella V.E. 42
Giura Longo R. 39
Gregory T. 44
Guarnieri R. 40
Guasco M. 42

Houben H. 10

Imbucci G. 41
Iozzelli F. 34

Jappelli T. 102
Jemolo A.C. 86, 88

Kaldor N. 94

Labate G.-A. 63
Laudisio N.M. 33
Lazzarini A. 34
Le Bras G. 23, 39
Lentini D. 34
Leo H. 10
Lerou P. 61
Lerra A. 14, 27, 35, 40, 72, 76, 77, 78, 79, 80, 82, 84, 86, 88
Libertazzi G.G. 25, 27, 35, 80
Long G. 42
Longo B. 27
Luzzatto G. 81

Maggioni Sesti F. 63
Malgeri F. 42
Mancini ??? 71
Mancini P.S. 71
Mariotti M. 63
Maroitti M. 62
Mazzonis F. 42
Miccoli G. 10
Milito F. 10, 12
Minuto D. 63
Minuto S. 63
Moe N. 11
Monterisi N. 33, 53

Monticone A. 85
Montroni G. 80
Morano M. 40
Musella M. 15, 99, 100, 101, 103
Musella S. 36
Mutti A. 102

Naro C. 7, 63
Naro M. 63
Nitti F.S. 75
North D. 103
Novacco D. 9

Ornaghi L. 5
Osbat L. 40
Otranto G. 49

Paglia V. 34, 42
Paiano M. 34
Palese S. 12
Parisella A. 42
Parisi G. 27
Pedio T. 39
Pellegrino B. 13, 34, 62
Petraccone C. 10
Petriccione A. 8
Petrocchi M. 34
Petrolino R. 63
Piccioni L. 34
Piselli F. 102
Pizzorno A. 102
Placanica A. 40
Plongeron B. 61
Poulat E. 39, 64
Prebisch R. 94
Putnam R. 102

Raimondi E. 6
Renda F. 39
Riccardi A. 42
Rienzo M.G. 36
Rinaldi M.A. 40
Riviello R. 71
Romano R. 6
Rosa M. 10, 74, 85
Rosenstein-Rodan P. 94
Rossi G. 34
Ruggero II d'Altavilla 9
Ruini C. 6
Rumi G. 5
Rusconi G.E. 5, 9
Russo C. 10, 36

Saba V. 42
Sabetti V. 36
Saitta A. 75
Salimbeni F. 23
Sallmann J.M. 36
Sannino A.L. 41
Sarnataro C. 8
Sauzet R. 34
Schiavone A. 6
Scoppola P. 42, 85
Seripando G. 33, 35, 54
Sestito P. 100
Sibona M. 80
Silipo D. 102
Silvestri A. 39
Spadolini G. 5
Spagnoletti A. 9
Spera S. 34
Sportelli F. 8
Stocchiero G. 87

Tallarico M.A. 40
Tamburrino L. 98
Teti V. 62
Thiesse A-M. 5
Tramontin S. 40
Traniello F. 42
Trigilia C. 15, 92, 102
Tripodi A. 62

Vauchez A. 44, 49, 64
Vecchio G. 42
Verrastro V. 49
Vetere B. 10
Viesti G. 16
Villani P. 39, 41
Villari M. 98
Violi R.P. 42
Viscardi G.M. 40, 45, 61
Visconti G.G. 33

Vittorio Emanuele II 11
Volpe F. 26, 27, 34, 35, 41, 45, 63
Vovelle M. 40, 64

Williamson O. 103

Zamagni S. 5
Zambarbieri A. 34

# Indice

INTRODUZIONE
(F. Sportelli) ..... 5

1. L'IDENTITÀ MERIDIONALE FRA INTERROGATIVI E DISSOLVENZE DEGLI ORIZZONTI STORICI
(*S. Palese*) ..... 17
1. GLI INTERROGATIVI ..... 17
2. LE DISSOLVENZE STORICHE ..... 18
3. LA MEMORIA AL SERVIZIO DEL FUTURO ..... 20

2. L'IDENTITÀ DELLE CHIESE MERIDIONALI NELLA RICERCA STORICA, SOCIALE E RELIGIOSA DELL'ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA
(*F. Milito*) ..... 21
1. 1966-1972, E OLTRE: UNA NOUVELLE HISTOIRE ..... 22
2. I LABORATORI EDITORIALI ..... 29
3. IL "THESAURUS ECCLESIARUM ITALIAE RECENTIORIS AEVI" (SECOLI XVIII-XX) ..... 33
4. LA "BIBLIOTECA DI STORIA SOCIALE" ..... 33
5. LA "PICCOLA BIBLIOTECA DEL CENTRO STUDI PER LA STORIA DEL MEZZOGIORNO" ..... 35
6. IL "CENTRO PER STUDI E RICERCHE DI STORIA SOCIALE E DI STORIA RELIGIOSA" DI NAPOLI ..... 35
7. STRATEGIE DI FORMAZIONE ALLA RICERCA: UN FILO ESEMPLIFICATIVO . 38
8. L'ARCHIVIO E "I CODICI DEL VISSUTO" ..... 42
8.1. Le visite pastorali ..... 44
8.2. Sinodi postridentini ..... 45
8.3. I libri parrocchiali ..... 46
8.4. I pellegrinaggi e la "demografia celeste dei santi e delle Madonne" ..... 49
8.5. I rituali delle benedizioni ..... 49

9. Il metodo "comparativo" per il filone "identificativo" ..... 50
10. Per l'età contemporanea ..... 55
11. 1972-2002: l'eredità aperta ..... 62
APPENDICE I ..... 68
APPENDICE II ..... 69

3. Ruolo e incidenza dell'"Azienda Clerale" ricettizia (*Antonio Lerra*) ..... 71
1. La tipologia istituzionale della chiesa ricettizia ..... 72
2. I beni ecclesiastici e il bilancio dello Stato post-unitario: l'apporto del Mezzogiorno d'Italia ..... 74
3. Centralità e ruolo dell'"azienda clerale ricettizia" nella rete ecclesiastica meridionale ..... 76
4. La liquidazione dell'asse ecclesiastico e l'incidenza della proprietà "ricettizia": la Basilicata ..... 79
5. Gli effetti della liquidazione della proprietà ecclesiastica .. 81
6. Dalla crisi dello Stato liberale al fascismo ..... 84
7. Il concordato del 1929 ..... 86
8. Verso nuovi percorsi di ricerca ..... 88

4. Sviluppo economico e "Dipendenza" nella storia recente del Mezzogiorno d'Italia (*S. D'Acunto e M. Musella*) ..... 91
1. Introduzione ..... 91
2. Lo sviluppo "dipendente" ..... 93
3. Il "vincolo di offerta" ..... 99
4. Conclusioni ..... 104

Indice dei nomi ..... 107

Indice ..... 111

Stampa 2005
Tipografia Laurenziana
Printed in Italy